

Domenico Vescia

# ***IL DONO DI UNA VITA***

**L'UMANITA', LA SPIRITUALITA' E L'AZIONE MISSIONARIA DI  
PADRE ANGELO MAGGIONI**

La notizia dell'assassinio di Padre Angelo Maggioni si diffuse a Trezzo con notevole ritardo rispetto al momento in cui avvenne l'uccisione. Nessun comunicato ufficiale, né ai parenti, né al Parroco del paese, rese possibile conoscere quello che era successo ad Andharkota, nel Bangladesh, la notte tra il 14 e il 15 agosto 1972.

A dare inizio al passaggio di voci fu uno scarno annuncio diffuso, la mattina di giovedì 17 agosto, da un'emittente radiofonica bergamasca e ascoltato per caso dal trezzese Davide Monzani, intento al proprio lavoro. Resosi conto che quel missionario trucidato in Asia era proprio quel padre Angelo che tutti in paese conoscevano e stimavano Monzani si precipitò dal Prevosto don Sandro Mezzanotti e, dopo averlo reso partecipe per primo della tremenda novità, iniziò ad informare anche i concittadini che ebbe modo di incontrare. La voce giunse anche a Mario Colombo, genero di Rosa Maggioni, sorella del missionario. Sbigottito quest'ultimo telefonò alla Casa Madre del Pontificio Istituto delle Missioni Estere, a cui padre Angelo apparteneva, per accertarsi che la voce, che nel frattempo si stava diffondendo a macchia d'olio, rispondesse a verità. La risposta che ottenne fu laconica: i superiori erano in attesa di notizie più certe, ma pareva proprio che le cose stessero così.

A dire il vero, il *Corriere della sera* di quello stesso 17 agosto aveva pubblicato un trafiletto con queste parole: «Un missionario italiano, padre Maggioni, è stato ucciso nella notte tra domenica e lunedì da un bandito. Il delitto è stato compiuto nella missione di Andharkota». Tuttavia nessuno, quella mattina, aveva ancora avuto modo di leggere il *Corriere*.

Qualcuno azzardò l'ipotesi che potesse trattarsi di un tragico errore, invocando l'eventualità secondo la quale la notizia, passando di bocca in bocca, possa stata magari ingigantita. Padre Angelo poteva essere solo ferito, seppur gravemente, oppure era riuscito a fuggire e qualcuno – laggiù ad Andharkota – aveva sparso la notizia che fosse deceduto. Dopotutto, l'anno precedente, era successo lo stesso anche per il monzese Padre Luigi Verpelli che, durante i momenti più cruenti della guerra civile in Bangladesh, era stato dato per morto; in seguito si venne invece a sapere che era vivo e si era trattato solo di un macabro equivoco.

A dire il vero nessuna comunicazione ufficiale era ancora giunta a Trezzo in quella tragica mattina, né da parte del Pime, né per via diplomatica. Man mano che le ore passavano, rimasero solo in pochissimi a credere che anche per Padre Maggioni si potesse verificare un miracolo e i parenti, per primi, iniziarono a rassegnarsi alla triste realtà.

Qualche agenzia di stampa iniziò a diramare la notizia, subito raccolta da varie testate giornalistiche.

Nel pomeriggio di venerdì 18 agosto, i familiari ricevettero la visita di monsignor Aristide Pirovano, Superiore Generale del Pime, che il giorno precedente aveva ricevuto il seguente comunicato, a firma di padre Enzo Corba, Superiore regionale dell'Istituto in Bangladesh.

*Caro Monsignore,*

*Le scrivo da Andharkota. Sono arrivato ieri pomeriggio dopo che il Vescovo, Padre Cescato, Padre Di Serio, Padre Canton, Padre Calanchi avevano già sepolto nella Chiesa Padre Maggioni morto così tragicamente.*

*Una banda di ladri armati di fucile entrarono all'una del mattino del lunedì scorso 14 agosto. Nella veranda del piano terreno c'erano tre giovanotti cristiani a dormire. I ladri dal di sotto chiamarono il Padre, il quale si affacciò alla veranda facendo luce con la pila.*

*Gli spararono due colpi di fucile e lui fuggì in stanza. Due dei tre ragazzi che stavano sotto fuggirono. Uno fu preso dai ladri che gli chiesero dove fossero i soldi. Visto che il ragazzo non sapeva, attraverso il dormitorio dei ragazzi i ladri salirono al piano superiore.*

*La gente dei villaggi vicini, intanto, cominciarono (sic) a gridare. Altri colpi furono intesi e nessuno ebbe il coraggio di affrontare i ladri.*

*Dopo tre quarti d'ora i ladri se ne andarono. Tutta la gente con le suore venne a trovare il Padre ucciso. Diverse pallottole lo avevano colpito. Uno nella spina dorsale. Sembra, e questo è il parere dei dottori, che il Padre sia morto subito.*

*Padre Cescato, fortunatamente, era a Bonpara. I ladri rovistarono tutto ma non riuscirono ad aprire i due cassetti dove vi erano poche centinaia di rupie. Così non poterono portar via nulla.*

*Rovistarono anche la stanza di Padre Cescato, ma anche lì non trovarono niente. Le autorità locali sono venute a far le condoglianze e anche un rappresentante del governo centrale venne da Dacca in aereo e assicurò che faranno di tutto per prendere i colpevoli. Ma intanto il buon e caro Padre Maggioni non l'abbiamo più. Preghi per noi e per questo paese martoriato.*

Monsignor Pirovano confortò i familiari e promise che si sarebbe impegnato a raccogliere quante più informazioni possibili e ad accertarsi circa le modalità e gli incartamenti necessari per rimpatriare la salma. Di tutto avrebbe informato tempestivamente la sorella Rosa e quindi tutti i parenti. Nel pomeriggio dello stesso giorno, visitarono i familiari padre Luigi VerPELLI, antico

superiore di padre Maggioni e il trezzese padre Alessandro Bosco, custode di tante confidenze da parte del confratello.

Il mattino successivo, 19 agosto, il quotidiano cattolico *L'Italia*, nella pagina dedicata alla cronaca regionale, uscì con un articolo dall'inequivocabile titolo: *Ucciso nel Bangla Desh missionario di Trezzo*. «Profondo cordoglio – così iniziava il pezzo – ha suscitato a Trezzo, in particolare negli ambienti cattolici, la tragica morte di padre Angelo Maggioni, nato 55 anni or sono nella nostra città, missionario del Pime che svolgeva il suo apostolato da 24 anni nel Pakistan Orientale, ora Bangla Desh. Padre Maggioni è stato ucciso da un bandito nella notte tra domenica e lunedì scorsi, ad Andharkota, nel distretto di Dinajpur (nei giorni scorsi un dispaccio d'agenzia proveniente da Dacca aveva annunciato l'uccisione di un missionario italiano)». Anche la testata milanese *Il Giorno* pubblicò un articolo che intitolò: «Drammatica notizia: padre Angelo ucciso!».

L'indomani anche il *Corriere della Sera*, riprendendo un annuncio di cinque righe dato il 17 agosto, a proposito di un “delitto nel Bangla Desh”, annunciò: «*Freddato da un bandito il missionario di Trezzo*».

Terminò così, in maniera tragica, la parabola missionaria di un sacerdote che aveva dato tutto se stesso per l'annuncio evangelico e la promozione umana dei poveri, senza sconti e compromessi, totalmente dedito alla realizzazione della propria vocazione.

## UN RAGAZZO AFFASCINATO DALL'IDEALE MISSIONARIO

Angelo Maggioni vide la luce a Trezzo sull'Adda, il 14 giugno 1917, ultimo di cinque fratelli: Antonietta, nata nel 1897, Guido, nel 1899, Rosa nel 1902 e, penultimo, Battista nel 1910.

Il padre Pietro, originario di Burago di Molgora, nei pressi di Vimercate e la madre, Rachele Manganini, nativa di Lomagna, nel lecchese, erano emigrati a Trezzo intorno al 1995, in cerca di un terreno da coltivare in proprio. Si stabilirono nella cosiddetta "Cascina Brela", che sorgeva nei pressi della Chiesa Parrocchiale, appena fuori dal centro storico del paese.

Le condizioni della famiglia non erano agiate e non lo saranno mai; Pietro gestiva con grande impegno il piccolo fondo, ma spesso le annate erano scarse, il raccolto era magro; la famiglia cresceva e, di pari passo, aumentavano i bisogni. Rachele aiutava come poteva, impegnata com'era a crescere i figlioli, accolti sempre con spirito di fede e immensa fiducia nella Provvidenza.

Il piccolo Angelo cresceva in un ambiente familiare che, nonostante le ristrettezze, si manteneva sereno e si mostrava ricco di operosità. Ben presto però dovette incontrare il dolore: papà Pietro cadde malato, un'infermità breve ma difficile da curare, soprattutto dal momento che mancavano i soldi per acquistare le medicine. Quando, nel '29, il babbo morì, mamma Rachele dimostrò un grande coraggio nel portare avanti la famiglia; lavorò con alacrità e nessuno dei suoi figli ebbe a soffrire la fame.

Non le mancarono i dispiaceri, soprattutto quello di dover accompagnare al cimitero la figlia Antonietta, morta appena 3 anni dopo il papà, a 35 di età, quando ormai era divenuta madre di tre figli. Ancora una volta Rachele non si perse d'animo e i tre nipoti – Gianni, Mario e Fernanda – divennero i suoi figli: con l'aiuto della figlia Rosa – che nel frattempo era stata assunta presso lo storico stabilimento tessile del Villaggio operaio di Crespi d'Adda - li allevò, nonostante le ristrettezze crescessero, considerato l'aumentato numero di bocche da sfamare.

Famiglia e oratorio furono gli ambienti all'interno dei quali il piccolo Angelo formò un carattere forte, sensibile e generoso. In quegli anni, i primi della cosiddetta "era fascista", la vita dell'Oratorio maschile San Luigi fu caratterizzata dai repentini avvicendamenti degli Assistenti e ben 6 sacerdoti si succedettero nel periodo tra il 1922 e il 1930. Tuttavia, a tenere alta la bandiera della formazione spirituale delle giovani generazioni fu attiva l'*Unione Giovani Cattolici San Stanislao* che, alla domenica, si occupava dell'animazione e soprattutto, grazie alla pubblicazione del settimanale *Azione Giovanile*, cercava di contrastare la stampa rossa e nera. L'*Unione* lavorò anche nel campo delle Missioni tanto che, in pochi anni, entrarono nel Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano ben tre giovani: Rocco Perego, Alessandro Bosco e Raffaele Comotti, che si avrà modo di incontrare spesso nel corso del presente testo.

Spesso all'Oratorio venivano invitati missionari perché parlassero ai giovani dell'urgenza di evangelizzare le popolazioni pagane; i ragazzi rimanevano affascinati dalle avventure che sentivano narrare e dalle immagini che venivano loro mostrate. Si trattava di mondi affascinanti, la cui miseria spirituale tuttavia riempiva di santo zelo i giovani che avevano compreso la necessità che tutti conoscessero Gesù per essere salvati. Fu soprattutto uno di questi missionari - il cui nome purtroppo rimane sconosciuto - a colpire la sensibilità del piccolo Angelo. Proiettò un film dedicato alla "vita cristiana in Africa": la vicenda di due sposini che, dopo il battesimo, avevano trovato la felicità, dal momento che non si sentivano più schiavi del demonio e avevano compreso che Dio ama tutti e soprattutto i più poveri<sup>1</sup>. Il futuro padre Angelo ne rimase affascinato e iniziò a pensare in cuor suo alla possibilità di diventare anch'egli "portatore di gioia" a coloro che non conoscevano Cristo.

Al termine di quell'incontro, prima di lasciare Trezzo, il missionario informò l'assistente dell'oratorio che a Treviso era stata aperta una Scuola apostolica per la formazione dei giovani aspiranti missionari. Il buon Assistente si mise subito al lavoro e cercò quale, tra i suoi ragazzi, mostrava propensione per una vita di totale dedizione all'ideale dell'evangelizzazione dei popoli. Tra i ragazzi che ricevettero la proposta e che si impegnarono in un serio cammino di formazione - i cosiddetti *apostolini* - ci fu il giovane Maggioni che si mostrò da subito pieno di fervore, nonostante in famiglia non avesse riscosso molto entusiasmo la possibilità che egli potesse partire per Treviso. La sorella Rosa ricordò più volte la contrarietà dei genitori (era ancora vivo papà Pietro) quando egli parlò del proprio desiderio; non che intendessero ostacolarlo, semplicemente volevano accertarsi della fondatezza della presunta vocazione.

La determinazione che il piccolo Angelo seppe dimostrare finì per spuntarla: nessuno dei familiari osò opporre resistenza, anche perché il Pontificio Istituto si incaricava totalmente del mantenimento dell'aspirante missionario, fino al momento dell'ordinazione.

Fu così che, il 2 ottobre 1928, a soli 11 anni, il futuro padre Maggioni fece le valigie per Treviso.

---

<sup>1</sup> LOZZA, *Sangue fecondo*, EMI, 1981.

## GLI STUDI AL PIME

La “Scuola Apostolica “ di Treviso venne aperta nel 1922, su invito del clero diocesano e, in particolare, del vescovo monsignor Giacinto Longhin, e fu adibita a seminario minore per la formazione ginnasiale – le odierne tre classi della scuola media e il biennio liceale - degli aspiranti missionari. Il clima che vi regnava era quello voluto dal Superiore Generale, il Beato Paolo Manna, che agli educatori aveva raccomandato: *«Bisogna far sentire Gesù Cristo al cuore, all’anima dei nostri aspiranti, come all’intelletto: tanta formazione spirituale, quanta intellettuale e scientifica, tanta orazione quanta teologia... Se non sarà tale la loro formazione, avremo dei dotti ma scompariranno i missionari, quelli cioè che domani dovrebbero sapersi gioiosamente sacrificare per far conoscere, amare e servire Gesù Cristo ai popoli infedeli»*<sup>2</sup>. Quanto sa di profezia quel “sapersi gioiosamente sacrificare” se lo si riferisce al nostro padre Angelo Maggioni!

Nel seminario minore trevigiano il giovane Angelo entrò preceduto da una dichiarazione redatta, secondo le regole, dal Prevosto di Trezzo, Monsignor Giuseppe Grisetti, Egli, rispondendo il 6 settembre 1928, alle richieste di un questionario prestampato, del quale rispettò la scansione e la numerazione - attesta che il chierico *«ha dato da mesi segno di vocazione; serve da qualche anno all’altare e si accosta sovente ai Santissimi Sacramenti; frequenta l’Oratorio; sempre tenne condotta buona; [dimostra] carattere vivace e buono; ha buona attitudine agli studi»*.<sup>3</sup> Tali dichiarazioni in tono elogiativo si ripeterono, anno dopo anno, al termine delle vacanze estive, quando il Parroco doveva attestare al Rettore la condotta ineccepibile dimostrata dallo studente, durante la permanenza presso la famiglia.

Nella città veneta, il giovane trezzese percorse con profitto tutte le cinque classi ginnasiali, assistendo alla continua crescita del proprio entusiasmo e della propria determinazione a seguire la vocazione missionaria. Al termine della seconda classe ginnasiale, il 15 agosto 1930, presso lo stesso seminario di Treviso, fu ammesso alla solenne vestizione clericale, l’atto con il quale lo studente dichiarava la ferma intenzione di condurre una seria preparazione, in qualità di chierico, in vista degli ordini sacri.

Per frequentare le classi del Liceo passò a Monza; era il 1933. In quella casa trascorse tre anni senza incontrare particolari difficoltà, tutto concentrato a formarsi solidamente in “sapienza e

---

<sup>2</sup> Circolare n. 11 di Padre Paolo Manna, citata in PIERO GHEDDO, *Pime – 150 anni di missione (1850 – 2000)*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2000, pag. 148.

<sup>3</sup> Continuando ad esplicitare le richieste, mons. Grisetti specificò che il futuro chierico *«non è stato in nessun collegio; ha superato la quinta elementare; è sanissimo; non fu mai malato; ha due sorelle maritate e due fratelli maggiori i quali sostengono la famiglia»*. Riguardo alla condizione dei genitori, il sacerdote rese noto ai superiori del Seminario che si trattava di operai e che essi si mostravano *«contenti di donare il loro figlio al Signore»*

grazia”. A dire la finezza spirituale che il chierico Maggioni strutturò fin dai primordi della propria formazione, vale un episodio narrato da Padre Lozza. Durante una delle vacanze tra una classe liceale e l’altra, Angelo incontrò e frequentò un novizio dei Carmelitani di Concesa. Un giorno, mentre passeggiavano insieme, quest’ultimo biasimò il fatto che i missionari del Pime non emettono i voti religiosi di povertà, castità e obbedienza, condizione necessaria per tendere alla perfezione spirituale. Il giovane Angelo ne rimase turbato, tormentato dal dubbio di aver sbagliato la propria scelta vocazionale. Rientrato a Monza si confidò con il proprio direttore spirituale che gli fece leggere una circolare del Superiore Generale, padre Manna, che suonava così: «*Se non siamo canonicamente religiosi, tutti dobbiamo essere santi! E tanto saremo missionari, quanto saremo santi! Aspiriamo dunque alla carità apostolica e stiamo contenti, perché più alto di così non si sale*»<sup>4</sup>. Ogni dubbio venne fugato e il giovane chierico continuò con entusiasmo e serenità il proprio cammino di formazione.

Sede dei corsi teologici era la Casa di Milano, nella quale Angelo fece il proprio ingresso nell’autunno del 1936. Vi trascorse tre anni di intensissima preparazione culturale e spirituale. Nel frattempo visse più da vicino la sollecitudine dell’intero Istituto per l’evangelizzazione dei popoli, grazie alla possibilità di assistere ai racconti dei missionari reduci, di leggere la stampa missionaria e di approfondire la conoscenza della cultura degli indigeni. Nella sede milanese, inoltre, avvenivano periodicamente le cerimonie delle partenze e si effettuava il coordinamento tra la Casa Madre e le zone in cui i missionari operavano in prima linea; in quel luogo venivano discussi progetti, predisposti aiuti, condivise ansie e speranze. Chissà quante volte il futuro padre Angelo avrà partecipato alla sollecitudine, alle sofferenze, ma anche alle gioie dei confratelli; chissà con quanta frequenza, nella propria personale preghiera, avrà rinnovato la più completa disponibilità a donare la propria esistenza per realizzare i fini dell’Istituto.

Il 5 luglio 1937, al termine del primo anno di corso teologico, il Padre Antonio Caminada, rettore del Seminario maggiore del Pime di Milano, scrisse al Prevosto di Trezzo, che nel frattempo era divenuto don Basilio Grazioli, per informarlo che «*il Rev.do Chierico Maggioni Angelo si reca in famiglia per le vacanze estive*». Contestualmente lo affidò «*alle di Lei paterne cure*», pregandolo di «*favorire al termine delle vacanze stesse una relazione sulla condotta tenuta dal sopraddetto alunno durante il tempo che sarà lontano dall’Istituto*». Al termine del periodo di vacanza, in data 24 settembre, don Grazioli rispose, assicurando che il chierico «*in queste sue vacanze si diportò assai bene, in famiglia, in Chiesa, in paese così da lasciare in tutti le più belle speranze intorno alla sua vocazione*». Lo stesso avverrà l’anno successivo, quando – al termine delle “vacanze autunnali”, durate dall’8 agosto al 22 settembre 1938 – in risposta alla richiesta di padre Carlo

---

<sup>4</sup> LOZZA, *Op. cit.*

Galbiati, vicario dello stesso Rettore, preoccupato che il Chierico torni in seminario per la frequenza dell'ultimo anno del corso teologico “*non indebolito nella sua vocazione ecclesiastica e missionaria, ma rinfrancato e provato*”, don Grazioli assicurò ancora una volta che Angelo Maggioni «*ha tenuto buona condotta e non ho nulla da lamentare a suo riguardo*».

Presso il seminario teologico, il 27 giugno 1937, il nostro chierico ricevette la tonsura, l'ultimo atto prima di accedere agli ordini minori - lettorato e accolitato - che gli furono impartiti il 17 e il 18 dicembre dell'anno successivo. Intanto, il 9 aprile 1938 aveva pronunciato il Giuramento temporaneo, uno degli atti propri dell'impegno apostolico di chi appartiene al Pontificio Istituto delle Missioni Estere. In virtù di questo gesto, il chierico diventava membro dell'Istituto a tutti gli effetti. Ne aveva avanzato richiesta al Superiore Generale, il Vescovo Lorenzo Balconi, quasi quattro anni prima, il 25 luglio 1934.

Le parole con cui egli si rivolse al presule si rivelano particolarmente significative, per comprendere la notevole statura spirituale e la determinazione a realizzare la propria vocazione che il nostro chierico già dimostrava:

*Il sottoscritto Aspirante Maggioni Angelo, cresciuto nelle varie case dell'Istituto fin dall'ottobre del 1928 col fulgido ideale missionario sempre davanti agli occhi, che gli fu guida e sprone a camminare sempre più generosamente su questa via anche in mezzo alle difficoltà, giunto alla fine del bell'anno di noviziato, come suggello e coronamento di questo, presenta umile domanda di essere ammesso al giuramento temporaneo, che lo farà membro dell'amato Istituto, e perché possa in un giorno non lontano dedicare l'opera sua a bene della Missione che gli sarà affidata.*

*Prostrato al bacio del sacro anello, implorando la santa benedizione, si professa di Vostra Eccellenza umilissimo figlio.*

Dovette trascorrere all'incirca un anno affinché l'impegno contratto con il giuramento temporaneo diventasse definitivo: il 24 marzo 1939, infatti, Angelo Maggioni emise il suo Giuramento Perpetuo, con il quale sposava definitivamente l'ideale missionario proprio del Pime. Era la vigilia dell'ultimo ordine minore, il suddiaconato, che ricevette il 25 marzo dello stesso anno.

A quei tempi, non trascorrevano molto tempo tra un ordine e l'altro, dal momento che nessuno di essi prevedeva un esercizio stabile, ma ognuno era in vista del presbiterato; fu così che, a poco più di quattro mesi di distanza, il 6 agosto di quello stesso anno, presso la Chiesa interna della casa del Pime di via Monterosa a Milano, ricevette il Diaconato, il primo degli ordini maggiori.

A quest'ultima ordinazione seguì il rientro in famiglia per le vacanze estive, al termine della quale il Vicario spirituale di Trezzo, don Ambrogio Alberio, scrisse al Rettore del Seminario teologico parole fortemente elogiative che vale la pena leggere: «*Attesto che il Reverendo Diacono Angelo Maggioni ha trascorso lodevolmente le vacanze in paese. Fedele alle sue pratiche di pietà, sempre presente alle funzioni parrocchiali, rispettoso, pronto ad ogni ordine, è stato di edificazione ai fedeli e di valido aiuto al clero. Lieto di poter fare simile dichiarazione che riesce di conforto a Lei e di onore all'Istituto*».

Venne finalmente il tempo dell'Ordinazione presbiterale che i superiori decisero di anticipare, rispetto ai tempi previsti, nella speranza di poter consentire a padre Angelo la partenza per la missione, prima che la guerra appena scoppiata (settembre 1939) impedisse qualsiasi spostamento e rendesse impossibile il transito attraverso i mari. Per poter dar seguito ad un progetto di questo tipo era necessario chiedere la dispensa al Papa, dal momento che mancavano 17 mesi e 23 giorni rispetto all'età canonica in cui i diacono potevano essere ammessi all'Ordinazione sacerdotale. Il 27 novembre di quell'anno, Monsignor Celso Costantini, prefetto della Congregazione per la Propagazione della Fede (*Propaganda Fide*), inoltrò – su richiesta dei superiori del Pontificio Istituto delle Missioni Estere - regolare supplica al Santo Padre Pio XII, perché concedesse il permesso. La ragione della petizione venne specificata con le seguenti lapidarie parole: «*bonum missionum* - per il bene delle missioni». La risposta giunse affermativa, con un rescritto firmato da monsignor Giovanni Battista Montini, futuro Pontefice con il nome di Paolo VI, e la data venne fissata per il 23 dicembre di quello stesso 1939.

Presso la Basilica milanese di S. Ambrogio, per l'imposizione delle mani del Beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, Angelo Maggioni divenne “sacerdote in eterno”. Era presente, commossa fino alle lacrime, la sorella Rosa che non dimenticherà mai quel momento.

## FARA D'ADDA: L'ATTESA

Fu festa grande a Trezzo, la vigilia di Natale 1939: uno dei suoi figli cantava la sua prima Messa e consentiva ai parenti e ai parrocchiani di pregustare la gioia delle imminenti solennità liturgiche. Padrino, come si usava allora, fu il dottor Carlo Testa, farmacista del paese, stimato da tutti a motivo della generosità che contraddistingueva la sua famiglia. I parenti fecero di tutto perché padre Angelo si sentisse circondato da un clima di affetto; niente pranzi o grandi cerimonie esteriori, ma ciò che era più importante: fede e familiarità. Egli lasciò fare, certo dell'ambiente sobrio che l'avrebbe circondato.

All'entusiasmo dell'Ordinazione e della vita sacerdotale fece subito da contraltare l'impossibilità di realizzare immediatamente la propria vocazione missionaria. Non passò molto tempo prima che la grave situazione politica internazionale si complicò a tal punto da chiudere le strade verso le missioni e il nostro padre, che già stava preparando mente e cuore al tanto sospirato momento in cui sarebbe finalmente partito, vide crollare il proprio ideale. Egli, oltretutto, era già a conoscenza della propria destinazione: il Bangladesh e il cuore era già tra quelle persone, bisognose di conoscere Cristo e di ricevere aiuto ed istruzione. Per fortuna era consapevole che l'impedimento sarebbe esistito fino a quando fosse durata la guerra: ma quando si sarebbe pronunciata la parola "pace" su quel conflitto tanto assurdo e crudele?

Il Cardinale Schuster, vista la situazione e considerando che tanti erano i missionari nella stessa situazione del nostro padre Angelo, si fece avanti con i superiori del Pime. *«Ai vostri missionari che devono restare disoccupati in patria – assicurò – io troverò lavoro e voi darete aiuto ai miei parroci rimasti senza coadiutore»*. E così padre Maggioni si trovò coadiutore a Fara Gera d'Adda, in provincia di Bergamo, ma in Diocesi di Milano, nella pieve di Treviglio.

Il parroco "rimasto senza coadiutore" era don Antonio Terraneo, uomo dinamico e determinato, che guidò la comunità per 40 anni ininterrotti, dal 1912 al 1952. Il nostro padre Angelo fu chiamato a svolgere le funzioni di collaboratore dell'Arciprete, in comunione con l'altro sacerdote di stanza in Parrocchia in quegli anni: don Giovanni Lattuada, futuro cerimoniere della Cattedrale ambrosiana e parroco in diverse comunità milanesi.

Furono anni travagliati, in cui la guerra mostrava tutta la sua brutalità e faceva sentire i suoi strascichi di miseria e desolazione: scarsità di viveri, prezzi alle stelle, insicurezza nel viaggiare, continuo pericolo di bombardamenti, presenza di sacche di miseria fisica e morale. Il novello coadiutore seppe farsi amare a motivo della propria mitezza e della serenità che traspariva dalla sua persona. La gente lo chiamava, in dialetto bergamasco, "al barbì" (il barbino), per distinguerlo da un altro sacerdote missionario che periodicamente frequentava la parrocchia, padre Giuseppe

Maritano, il quale – a motivo della folta barba – veniva scherzosamente apostrofato “al barbù”. I ragazzi invece preferivano invece denominarlo “padri” (piccolo padre), a motivo della costituzione minuta.

Celebrava l’Eucaristia e amministrava i Sacramenti con grande pacatezza, sforzandosi di concentrarsi e di vivere profondamente i misteri che rendeva presenti e operanti. Nelle omelie non ostentava abilità oratoria ma piuttosto un eloquio lento; spesso, per aiutarsi, picchiava i pugni sul bordo del pulpito, quasi a voler trovare coraggio e a farsi forza. Tuttavia, le sue parole misurate lasciavano trasparire l’essenza del messaggio evangelico e sapevano infondere nelle persone il senso profondo della vita cristiana.

Tra gli aneddoti ancora oggi vivi tra la popolazione anziana di Fara vi è la frase che padre Maggioni era solito ripetere alla domestica dell’Arciprete tutte le volte che gli si rivolgeva osservando la sua costante serenità. «*Sono contento – osservava – perché Dio Padre ha dato la vita anche a me*». La stessa donna era continuamente testimone dell’umiltà del sacerdote, dal momento che egli era solito aiutarla a rigovernare la casa e non si allontanava mai dalla cucina, dopo aver consumato i pasti in compagnia di don Terraneo, senza averla sollevata dall’incombenza di sparecchiare la tavola.

Ambito privilegiato dell’azione pastorale del nostro padre Maggioni furono gli ammalati e gli anziani: ogni settimana, immancabilmente, faceva visita agli infermi per portare loro la comunione e per confortarli. Anche il ministero della Riconciliazione fu uno dei settori a cui si dedicò con impegno: per parecchie ore lungo la giornata si rendeva disponibile, in Chiesa parrocchiale, per accogliere i penitenti, convinto che «*ogni ora è buona per rappacificarsi con Dio*».

Non mancò di occuparsi di quella che oggi chiameremmo “pastorale giovanile”, curando soprattutto la formazione degli aderenti all’Azione Cattolica, in tutte le sue articolazioni, ma soprattutto nel ramo femminile. Le adunanze settimanali erano spesso presiedute dal nostro sacerdote che, una volta al mese, si preoccupava di sensibilizzare i giovani intorno alle tematiche missionarie. «*Care signorine – disse un giorno alle ragazze iscritte all’Azione Cattolica – il sacerdote che parte per la missione sa già che non avrà vita facile e non vivrà agiatamente. “Allora perché ci va?”, direte voi. La risposta è semplice: perché il desiderio di portare aiuto ai fratelli e di far conoscere Nostro Signore Gesù Cristo è più forte di ogni difficoltà e di ogni paura. Questo si chiama “vocazione missionaria”*». Ogni anno, durante il mese di settembre, non mancava di accompagnare le giovani al Congressino Missionario di Milano, momento privilegiato per la sensibilizzazione intorno alle necessità dell’evangelizzazione.

Anche in mezzo ai giovani il suo tratto caratteristico fu l'amabilità: cercava di essere attento a tutti coloro che frequentavano l'oratorio e di esprimere riconoscenza ai più generosi, che si prestavano per qualche servizio. Esisteva un gruppetto di ragazze che settimanalmente si offriva per effettuare le pulizie dei locali oratoriani: padre Angelo le apostrofava scherzosamente le "scuine (le scopine) al servizio di Dio" e non mancava occasione per sottolineare come il loro incarico, per quanto umile, fosse di grande utilità per l'intera comunità.

Della sua fisionomia erano soprattutto gli occhi a colpire coloro che lo avvicinavano; possedeva uno sguardo penetrante, tanto da trasmettere la sensazione di essere compresi nel profondo, al di là delle parole. Il suo viso si mostrava sempre sorridente e disponibile e mai capitava che si alterasse o incupisse. Soffriva per il fatto di non poter partire per la missione a cui era destinato, ma era capace di non darlo a vedere. In un periodo tanto brutto, come quello della guerra, la sua unica preoccupazione era quella di essere una presenza positiva, capace di offrire conforto e sostegno a coloro che ne avessero bisogno.

Ad attirare la gioventù fu comunque quell'affabilità costante che traspariva da tutto il suo essere e faceva sì che i ragazzi si sentissero accolti. Non di rado egli doveva schernirsi dalle loro manifestazioni di affetto, che si esprimevano soprattutto mediante la tendenza ad appigliarsi alla sua veste talare o, addirittura, alla sua barba.

Dalla parrocchia di Fara dipendono ancora oggi gli abitanti della piccola comunità di Badalasco, una frazione posta a circa tre chilometri dal capoluogo, che in quegli anni fu affidata in particolare alla cura pastorale di Padre Angelo. Egli vi si recava talvolta nell'arco della settimana per la visita agli ammalati, periodicamente per amministrare il Sacramento del Perdono e ogni domenica mattina per la celebrazione della S. Messa. Nella piccola località, allora composta esclusivamente da poche casine sparse nei campi attorno alla chiesina, il "padre", come tutti lo chiamavano, era amato da tutti a motivo della semplicità che mostrava nell'accostarsi alle persone, verso i problemi delle quali mostrava continuo interesse e squisita delicatezza. Era capace di intrattenersi amabilmente con le persone, ma non confidava mai le proprie sofferenze, tanto che in pochi furono a conoscenza del profondo desiderio di partire al più presto per la missione.

In genere le persone di Fara Gera d'Adda furono vicine a padre Angelo lungo tutto l'arco della sua parabola missionaria; parecchi lo sostennero con doni e pacchi e la documentazione giacente presso l'Archivio della Casa Generalizia del Pime di Roma, testimonia frequenti invii di pacchi contenenti i materiali più vari: dai generi di abbigliamento, ai medicinali, agli oggetti di

devozione<sup>5</sup>. Lo stesso padre più volte fece ricorso ai suoi antichi parrocchiani per ottenere contributi finalizzati a realizzare le opere per le quali, di volta in volta, si era impegnato.

Data la vicinanza di Fara Gera d'Adda con Trezzo –5 chilometri circa – padre Angelo poteva recarsi a trovare la mamma anziana e malata<sup>6</sup> con una certa frequenza. Si trattava, in realtà di visite dettate anche dal desiderio di sollevare economicamente la donna che doveva accudire anche i nipoti rimasti orfani. Diceva di avere a disposizione per sé e per i bisogni a cui voleva destinarle le offerte di dieci messe mensili. Di questo denaro faceva dono alla madre perché potesse provvedere più ampiamente alle necessità dei nipoti, oltre che alle proprie; per evitare che la donna potesse rimanere mortificata nascondeva quei soldi sotto la tazza nella quale beveva il caffè. Quando egli faceva ritorno a Fara, la buona mamma li trovava e si commuoveva fino alle lacrime constatando quella delicatezza e vedendo che suo figlio non teneva mai nulla per sé, neppure quello che poteva risultargli necessario.

---

<sup>5</sup> Tra le persone di Fara che sostennero padre Maggioni, occorre ricordare Elvira Gonnella e la sorella Nina. Presso l'Archivio della Casa Generalizia del Pime di Roma si conservano numerose lettere che attestano la loro sollecitudine nell'inviare aiuti al missionario, attraverso Fratel Raffaele Comotti della Procura del Pime di Milano. La prima, inoltre, si incaricava di sensibilizzare le compagne di lavoro e i concittadini a proposito dei bisogni di padre Angelo.

<sup>6</sup> Mamma Rachele morì nel 1942, quando padre Angelo ricordava già i tre anni di messa.

## **FINALMENTE LA MISSIONE**

Ha dell'eroico il fatto che i missionari del PIME, nel lontano 1855, abbiano accettato la missione del Bengala, dietro proposta della Sede apostolica. Già tre congregazione religiose avevano rifiutato e non a torto: si trattava di una regione della terra nota come “la tomba degli uomini bianchi” e non solo a causa del clima umido e insano, oltre che del probabilissimo pericolo di contrarre la malaria. Erano soprattutto le periodiche rivolte delle popolazioni locali a preoccupare i missionari e a mettere a dura prova ogni slancio apostolico. I tribali nutrivano un odio quasi endemico nei confronti dell'uomo bianco, nel quale vedevano un inglese, responsabile di secoli di sottomissione e sfruttamento. Il dominio coloniale era stato mal sopportato dagli indigeni e non solo perché li aveva di fatto privati di qualsiasi autonomia, ma soprattutto perché li aveva deprivati di ogni possibilità di godimento di quelle risorse di cui, dopo tutto, erano i legittimi detentori. Il desiderio di vendetta, unito ad una presunta naturale bellicosità rendevano quelle persone particolarmente temute e lasciavano presagire una missione ad alto rischio, se non addirittura impossibile. Basti dire che, fino al 1920, la vita media di permanenza in missione da parte di un missionario contava – secondo le statistiche – un durata inferiore ai cinque anni; non pochi sacerdoti morivano stroncati dalle febbri malariche dopo solo alcuni mesi di ministero in Bengala.

Nonostante tutto, i padri del Seminario Lombardo delle Missioni estere – questa era la denominazione originaria del Pontificio Istituto Missioni Estere - accettarono la proposta della Santa Sede. Sebbene l'impegno dei padri fosse da subito lodevole, si verificarono alcuni anni di totale fallimento, senza che nessun missionario riuscisse a “passare il Gange”. Solo all'inizio del secolo scorso, dopo quarant'anni di tentativi andati a vuoto, l'impresa ebbe successo e iniziarono ad essere aperti i primi centri missionari, tra cui quello di Andharkota, all'interno del quale opererà il nostro padre Angelo.

Vale ora la pena di seguire padre Maggioni nelle varie tappe del proprio impegno missionario.

Egli poté coronare il suo sogno solo nel 1948, quando – passato il tempo necessario, dalla fine della guerra per ristabiliti i normali rapporti diplomatici – gli fu concesso il permesso di lasciare l'Italia. In realtà egli si era illuso di poter partire nel 1945, ma le comunicazioni tra Occidente ed Oriente non consentivano ancora di predisporre gli accordi in forma sicura per poter garantire l'incolumità di coloro che dovevano viaggiare.

La notizia dell'imminente partenza gli venne comunicata, mentre si trovava ancora a Fara Gera d'Adda, dal segretario del Superiore Generale. Occorre poco sforzo per immaginare la gioia di padre Angelo. Appena appresa la notizia, corse a comunicarla all'Arciprete di Fara – il già ricordato

don Antonio Terraneo – a cui espresse tutta la propria gioia dal momento che riusciva a realizzare finalmente il proprio sogno. Anche i familiari furono resi subito partecipi. «Finalmente posso fare il missionario!»: disse raggianti alla sorella Rosa. Era un giorno precedente il 26 settembre, data in cui celebrò l'ultima Santa Messa a Fara e precisamente nella frazione di Badalasco. Importante è sottolineare che quella celebrazione eucaristica ebbe come intenzione “pro Badalasco”: in questo modo padre Maggioni voleva esprimere, nel segreto delle sue intenzioni, la riconoscenza verso le persone che aveva incontrato e dalle quali aveva comunque ricevuto del bene. Il giorno dopo fu a Trezzo e celebrò, presso la Chiesa prepositurale “pro trezzesi”. Alcune visite di congedo a persone care segnarono i giorni successivi, fino a quando, il 10 ottobre, arrivò il giorno dell'imbarco.

Approfittò della nave *Taurinia*, un'imbarcazione di guerra ormai malconcia e generalmente adibita al trasporto delle merci, ma che riusciva graditissima ai missionari che anelavano a realizzare l'ideale per il quale si erano tanto a lungo preparati.

Compagni di viaggio furono destinati i padri Luigi Oggioni, Cesare Pesce, Luigi Scuccato e Luigi Pinos. Il viaggio non fu certo facile: la durata e la precarietà della navigazione furono già motivi di notevole sofferenza. Tuttavia padre Angelo non smarrì mai, neanche nelle giornate più faticose, la propria bonomia e fu capace di tenere allegri i compagni con la propria serenità e la capacità di suscitare entusiasmo che lo aveva contraddistinto negli anni di formazioni. Padre Luigi Pinos, a quarantuno anni di distanza, ricordando quelle giornate, poté esclamare: «Quanta gioia su quella nave che ci portava in missione!».

*«Raggiungemmo il centro della nostra missione – è ancora padre Pinos a narrarlo - il 14 novembre 1948. Erano le 11 del mattino ed eravamo estenuati dopo 33 giorni di viaggio. Ma fra noi Padre Maggioni ce l'aveva fatta a restar digiuno nella speranza di poter dir messa nel giorno dell'arrivo. E la messa gliela fecero cantare nella cattedrale strapiena di ragazzi e ragazze delle scuole della missione. Essi cantarono alla perfezione la “Missa De Angelis” e vari mottetti polifonici. Che sorpresa, là in quella povera cattedrale del Centro Bengala, il sentire l'Ave Maria del Gounod cantata con tanta dolcezza da quei ragazzi: la nostra commozione era al colmo!».*

Eccoli dunque finalmente missionari, nei luoghi in cui la volontà di Dio li chiamava a spendersi. «*Gli anziani confratelli – conclude Pinos – che ci avevano accolto erano macilenti ed ingialliti dalla malaria: essi ci guardavano in faccia e i loro occhi si riempivano di lacrime. Noi eravamo giovani, bianchi e rossi in viso e pieni di salute, noi eravamo per loro la certezza che la missione avrebbe continuato, dopo l'attesa di dieci lunghi anni prima che i desiderati rinforzi arrivassero*»<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> LUIGI PINOS, *Lo seguirono*, Seminario diocesano di Foggia, 1994.

Ben presto le strade dei cinque compagni di viaggio si separarono e ognuno partì per la propria destinazione. Si sarebbero rivisti raramente, ma con la stessa gioia di quando, durante il viaggio, si comunicavano attese e speranze.

## **RUHEA**

La prima destinazione di padre Angelo fu Ruhea, località appartenente alla diocesi di Dinajpur, in Bengala. In questo territorio i missionari arrivarono tra il 1929 e il 1938, in numero di 19, sedici sacerdoti e tre fratelli laici; fu questo un periodo in cui si registrò un ingente numero di conversioni tra i *santal*<sup>8</sup>, gli *oraons*<sup>9</sup>, i *munda* e altri gruppi aborigeni. Tuttavia lo scoppio della seconda guerra mondiale aveva bloccato l'azione di propagazione del Vangelo, soprattutto a causa dell'arresto e dell'internamento in campo di concentramento di quasi tutti i missionari. La residenza di Ruhea venne aperta negli anni Trenta, insieme a quelle di Mariampur, Boldipukur, Khoribari. Quando Padre Maggioni vi giunse si era appena consumata (1947) la divisione del Bengala fra India e Pakistan, causata soprattutto dai contrasti tra i due gruppi religiosi e sociale degli indù e dei musulmani che miravano al predominio del territorio, una volta ottenuta l'indipendenza dal dominio inglese. Gandhi in persona aveva lavorato per favorire la pacifica convivenza, invocando l'appartenenza ad uno stesso popolo e facendo comprendere come solo l'unità e la pace potessero garantire il progresso, quando il paese fosse tornato finalmente libero dopo secoli di sottomissione. La sua azione si rivelò tuttavia senza successo.

La stessa situazione sociale appariva come fortemente precaria e la conflittualità raggiungeva i vertici in occasione delle ricorrenze religiose, tanto che ogni festa indù o musulmana diventava il pretesto per dar vita a sommosse, con scontri e accoltellamenti, con spargimento di sangue e incendi di capanne e abitazioni. In un contesto di questo tipo si svilupparono due movimenti apertamente anti – cristiani, finalizzati a conquistare all'induismo le popolazioni locali, i *santal*, e a impedire la predicazione da parte dei missionari e, di conseguenza, le conversioni. Si trattava degli schieramenti che si erano denominati “Missione indù”, l'uno, e “Sadhuismo”, l'altro; quest'ultimo si mostrava particolarmente radicale e bellicoso, anche a motivo della convinzione di fondo che animava gli aderenti al movimento, i *sadhu* - i santi induisti aderenti al movimento – che avrebbero dovuto convertire gli “immondi”, cioè gli aborigeni che solo accettando a loro volta l'induismo sarebbero diventati puri.<sup>10</sup> Entrambi i movimenti furono particolarmente acrimoniosi contro i cristiani che incontravano sul loro cammino e, in particolare, contro i missionari, combattuti a forza di minacce e calunnie. Non si fecero scrupolo di coinvolgere la stampa e le autorità locali, ricercando – e ottenendo - anche il sostegno dei latifondisti, della polizia, degli usurai e degli avvocati locali, che avevano tutta la convenienza a tenere la popolazione in una sorta

---

<sup>8</sup> Padre Lozza - in LOZZA P. A, *Sangue fecondo*, EMI, 1981 – parla dei *santal* come di coloro che “disboscano le foreste per piantarvi riso e granturco”. Nella Diocesi di Dinajpur i Santal erano circa 19.000.

<sup>9</sup> “Buoni lavoratori venuti dal centro dell'India”. LOZZA, *cit.* Nella Diocesi di Dinajpur erano circa 4.000.

<sup>10</sup> PIERO GHEDDO, *Pime – 150 anni di missione (1850 – 2000)*, *cit.*, pagg. 420 – 422.

di assoggettamento. Il fine ultimo rimaneva comunque quello di scacciare i missionari dall'intero Bengala.<sup>11</sup>

L'opera di calunnia non riuscì tuttavia nell'intento e i missionari non si lasciarono intimidire: essi non solo non abbandonarono il paese, ma continuarono con sempre maggiore impegno nella loro opera di predicazione e di promozione umana. Per avere un'idea della situazione all'interno della quale, in quegli anni, operarono i padri del PIME e per potersi accostare al contesto che anche Padre Angelo trovò nella località che vide i suoi esordi missionari è fondamentale leggere una testimonianza di padre Gerardo Brambilla, visitatore della missione del Bengala negli anni Trenta:

*«Tra le basse caste e i reietti della società le conversioni sono numerose...Ma tra le persone dell'alta società bengalese sono scarsissime. Per una persona d'alta casta il farsi cristiano richiede un coraggio e una virtù che non esito a definire eroici. La sua conversione è ritenuta un'apostasia, un marchio d'infamia per tutto il parentado e la sua casa. Il convertito è boicottato e ostracizzato. Egli trova la pace e le consolazioni della vera fede, ma socialmente si trova a disagio: dagli eurasiatici non è compreso e tra gli altri cristiani bengalesi non trova la società a cui era abituato. Tuttavia, grazie a Dio, dobbiamo constatare un progresso anche tra i bengalesi, lento ma sicuro e continuo. I cristiani bengalesi non sono molto aumentati di numero, ma tra loro si è intensificato lo spirito di fede e la vita religiosa.*

*Tra i pagani bengalesi notiamo pure un cambiamento in meglio. Molti anni addietro i bengalesi avevano per il cristianesimo solo disprezzo. Era la religione di europei mercanti, affaristi venuti a sfruttare l'India e quindi una religione materialista, di gran lunga inferiore alla religione e filosofia indiana. Oggi sono tanti i bengalesi che studiano, si confrontano, riflettono: anche il cristianesimo è divenuto oggetto dei loro studi. E tante belle intelligenze riconoscono il grande valore spirituale e rigenerativo del cristianesimo. Gesù non è più il Dio ignoto: molti bengalesi sarebbero*

---

<sup>11</sup> Da una relazione di p. Tommaso Cattaneo, citata in GERARDO BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano*, Pime, Milano, 1926, pag. 390.

*pronti a farsi cristiani, se non fossero trattenuti dall'idea dei grandi sacrifici che tale passo impone»<sup>12</sup>.*

Il passo è pregevole, non solo perché dà conto del clima sociale all'interno del quale fu inserita la missione bengalese di quegli anni, ma anche perché testimonia l'azione di intimidazione svolta dalle autorità e dai notabili locali, oltre che dai due già ricordati gruppi polico-religiosi, la *Missione indù* e il *Sadhuismo*. Le parole di padre Brambilla lasciano inoltre intuire il pesante condizionamento con cui i padri dovettero necessariamente fare i conti: presso la classe colta, che progettava la liberazione dal dominio coloniale, il fatto che il cristianesimo, seppure nella forma protestante, fosse la religione professata dagli inglesi costituiva un ostacolo non da poco perché si potesse riflettere intorno ad una possibile conversione. Particolarmente pesanti sono le espressioni che il missionario utilizza a proposito di coloro che - benchè osteggiati, impauriti, condizionati - decidevano di aderire al Vangelo: essi venivano “*marchiati d'infamia da tutto il parentado e da quelli di casa*”, si trovavano “*boicottati e ostracizzati*”. Non doveva certo essere facile proporre la novità cristiana in un contesto del genere e nella consapevolezza della situazione di grande disagio in cui potevano essere messi i neofiti.

Tuttavia non si può fare a meno di notare come, nonostante tutto, la Parola di Dio si diffondesse e non mancasse di produrre frutti significativi. Colpisce il fatto che lo *spirito di fede* si accrescesse e, ancor di più, che anche i pagani facessero del cristianesimo *l'oggetto dei loro studi e tante intelligenze* ammettessero *il valore spirituale e rigenerativo* della fede cristiana. Se ne deduce necessariamente che i missionari furono veramente in grado di presentare il Vangelo nella sua valenza profonda e che la loro predicazione non poté neanche lontanamente dirsi superficiale. Non fu certo facile fare in modo che persone pagane o aderenti ad un credo totalmente diverso da quello cristiano potessero coglierne gli aspetti più teologicamente profondi quali il valore non solo salvifico, ma anche liberante del Vangelo. In questo senso si può davvero affermare la statura “gigantesca” dei missionari del Pime e del loro operato!

Lo scoppio della seconda guerra mondiale causò un vero disastro nella missione bengalese: alla notizia dell'entrata in guerra dell'Italia – giugno 1940 – 25 sacerdoti e 2 fratelli del Pime vennero deportati in campo di concentramento, diverse case missionarie dovettero essere chiuse, le conversioni cessarono del tutto. La carestia del 1942/43 non fece altro che rendere ancora più pesante la situazione.<sup>13</sup> Il 15 agosto del 1947 - dopo circa due anni di violenze e massacri - gli inglesi proclamarono l'indipendenza dell'India, il cui territorio venne diviso tra India propriamente

---

<sup>12</sup> GERARDO BRAMBILLA, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano*, Pime, Milano, 1926, pag. 331-332, riportato in PIERO GHEDDO, *op. cit.*

<sup>13</sup> PIERO GHEDDO, *Pime – 150 anni di missione (1850 – 2000)*, *cit.*,

detta e Pakistan, quest'ultimo a sua volta ripartito in occidentale (Punjab, Sind e regioni al confine con l'Afghanistan) e orientale, comprendente la parte del Bengala già a maggioranza musulmana. Il fenomeno sociale di maggior rilevanza riguardò la fuga delle popolazioni indù verso l'India e dei musulmani verso il Pakistan.

In conseguenza di questi cambiamenti politici e amministrativi, la diocesi di Dinajpur venne divisa in due settori, ognuno composto da quattro province; una parte venne assegnata all'India e la seconda al Pakistan. Dal 1929 il Vescovo era mons. Giovanni Battista Anselmo<sup>14</sup>, missionario nel Bengala a partire dal 1912. Stando alla testimonianza di p. Giuseppe Cavagna, il presule «*era sicuro che [padre Angelo fosse] l'uomo che ci voleva per quella situazione e fu una vera provvidenza*». Si deduce che il Vescovo conosceva padre Maggioni e lo stimava; alla vigilia della partenza di quest'ultimo, egli era forse intervenuto direttamente presso i superiori perché fosse destinato alla sua diocesi. Sta di fatto – e non esistono ragioni di causa-effetto - che non appena padre Angelo mise piede a Ruhea, mons. Anselmo diede le dimissioni e si ritirò a lavorare, in veste di semplice missionario, nella missione di Rohanpur, dove morì nel 1953. Nuovo vescovo fu mons. Giuseppe Obert che tanta parte avrà nell'azione missionaria del nostro missionario.

Non sappiamo se padre Angelo, nei mesi di permanenza a Dinajpur avesse avuto modo di visitare la località di Ruhea; tuttavia, dal registro personale delle S. Messe, apprendiamo che egli vi celebrò per la prima volta l'Eucaristia il 10 marzo 1949.

Purtroppo non si dispone di particolari notizie riguardo all'operato del missionario trezzese in quella località, dal momento che non rimangono lettere né dirette ai familiari, né tanto meno ai superiori. Dovettero essere anni “di rodaggio”, che videro il novello missionario alle prese con l'apprendimento di una lingua per niente facile e con l'ambientamento in un contesto umano particolare. L'acquisizione della capacità comunicativa in bengalese dovette comunque riuscire abbastanza veloce in padre Angelo, tanto che, dopo appena due mesi, riuscì a predicare in lingua locale; la domenica 8 maggio di quello stesso anno infatti, celebrò la messa presso il villaggio di Fokirgonj e, sul registro delle S. Messe, annotò “prima predichina in bengalese”. Occorsero tuttavia altri cinque mesi perché potesse accostarsi alle persone pienamente certo di comprendere quanto esse gli comunicavano e il banco di prova fu il Sacramento della Penitenza, che iniziò ad

---

<sup>14</sup> Nel Bengala dal 1912, fu nominato Vescovo di Dinajpur il 7 febbraio del 1929. La Diocesi venne creata nel 1927 e, al momento della nascita, comprendeva 18.329 cattolici su 9 milioni di abitanti disseminati su un territorio di 44.949 kmq. Il nuovo vescovo si preoccupò innanzitutto della formazione dei seminaristi e dell'erezione del primo seminario diocesano, affidato a padre Ferdinando Sozzi. Dieci anni più tardi, una relazione dello stesso mons. Anselmo – riportata, come le altre informazioni in PIERO GHEDDO, *Pime – 150 anni di missione (1850 – 2000)*, cit., – parla della presenza, sul territorio diocesano, di circa 33 mila cattolici, a fronte di 22 mila protestanti, di 6 chiese e 340 cappelle, di 33 sacerdoti, di cui 4 indigeni, 13 suore italiane e 2 indigene, 340 catechisti.

amministrare utilizzando la lingua locale il 12 ottobre dello stesso 1949.<sup>15</sup> Lo stesso mese – il 26 ottobre - iniziò a battezzare e a dare l'Estrema Unzione agli ammalati e così diede il via al ministero itinerante nei vari villaggi disseminati intorno alla sede missionaria di Ruhea.

Furono mesi di grande entusiasmo per il nostro missionario: finalmente aveva la possibilità di realizzare ciò a cui si sentiva chiamato, aveva l'opportunità di annunciare l'amore di Dio anche in quell'estremo confine della terra, poteva amministrare i sacramenti di salvezza. Per avere la cifra del fervore di padre Angelo basta leggere in profondità le annotazioni che abbiamo citato ed intuire i sentimenti che le dettarono; ancora sfogliando il Registro delle Sante Messe ci si potrebbe soffermare sulla data del 23 ottobre, quando egli appunta che quel giorno fu la domenica in cui si celebrò la "prima Festa Missionaria in Missione". Chissà con quanta intensità avrà ringraziato il Signore il 12 settembre, in cui ricordò il "primo anniversario della Funzione della Partenza a Monza" o il 23 dicembre, data del "*X Anniversarius Ordinationis meae*". La cura con cui egli annotò le intenzioni delle Sante Messe lascia intuire una grande devozione, per nulla affievolita dalla permanenza in un contesto totalmente diverso rispetto a quello dell'infanzia, della formazione sacerdotale e missionaria, del primo ministero. E' logico pensare che certe attenzioni alla liturgia, alle pratiche di devozione, alle disposizioni canoniche potessero subire una mitigazione, in chi doveva affrontare situazioni disagiati e assumere uno stile di vita particolarmente austero, in cui non era estranea la preoccupazione per il sostentamento quotidiano. Non è il caso di padre Angelo Maggioni, nel quale i doveri legati alla condizione sacerdotale non subirono flessioni neppure minime e la devozione non accennò a diminuire; basti pensare che egli si prefisse perfino di eseguire la pratica dei primi nove venerdì del mese<sup>16</sup>.

Dopo soli 15 mesi, padre Maggioni lascia Ruhea: il primo impatto con l'ambiente bengalese era avvenuto, la conoscenza dei luoghi e del modo di vita delle persone aveva iniziato a formarsi, la lingua era stata per buona parte acquisita. L'ultima messa in quella località data 20 giugno 1950; i tre giorni successivi celebrò invece a Dinajpur, quasi certamente presso la Cappella Vescovile. Con molta probabilità saranno stati giorni di dialogo con mons. Giuseppe Obert, il Vescovo che, il 9 dicembre del 1948, aveva preso il posto di mons. Anselmo.

Quella di Obert è una personalità che, senza timore di esagerazione, può essere definita grandissima e che vale la pena approfondire se si vogliono intuire i fondamenti della vita missionaria di padre Angelo.

---

<sup>15</sup> Sul Registro delle Sante Messe, alla data 12 ottobre 1949, annota "prima confessione in bengalese".

<sup>16</sup> Alla data del 5 maggio 1950 celebra in onore "*SS. Cordis Jesus*" e annota "*inizio pratica dei primi nove venerdì del mese*". L'annotazione si ripete puntuale per i nove mesi successivi.

A dare l'idea della statura spirituale e missionaria di questo sacerdote originario della Valle d'Aosta<sup>17</sup> basta citare la sua infaticabile azione apostolica in Bengala, a partire dal 1919. Ordinato sacerdote nel 1915 e impossibilitato a partire a causa della prima guerra mondiale, egli impiegò le proprie forze per acquisire nozioni di medicina e chirurgia, così da poter svolgere anche compiti di assistenza sanitaria presso le popolazioni di destinazione. Partito per il Bengala centrale, svolse il suo apostolato tra i "Muci"<sup>18</sup>, una tra le caste più basse dell'India, impegnandosi alacremente nella visita ai villaggi e favorendo un numero elevatissimo di conversioni. Trasferito a Dhanjuri, presso i Santal, si occupò di togliere dagli artigli degli sfruttatori gli indigeni santal e, cosa arditissima per quei tempi, fondò una Banca Rurale per i poveri. In quella località aprì un lebbrosario, per la cura del quale si premurò di far arrivare dall'Italia le Suore di Maria Bambina, edificò la casa missionaria e la chiesa. Decisione moderna e quanto mai proficua, fondò una piccola rivista mensile per venire incontro ai bisogni spirituali delle popolazioni aborigene, a vantaggio dei quali tradusse in lingua locale i quattro Vangeli e compose un libro di canti liturgici. Dopo una parentesi di 13 anni in Italia, in qualità di economo generale e Procuratore dell'Istituto presso la Santa Sede, l'8 dicembre del 1949<sup>19</sup>, Obert venne nominato Vescovo di Dinajpur, dove fece l'ingresso il giorno di Pasqua del 1949 e dove continuò a spendersi fino allo stremo per i suoi bengalesi, per la cura dei quali fondò anche un Istituto religioso femminile, la Congregazione Diocesana delle Suore native (Suore del Cuore Immacolato di Maria)<sup>20</sup>.

Mons. Obert – il «Bishop Baba (Babbo Vescovo), l'«Adi dayawan Padri (Padre tanto buono e misericordioso), come lo denominavano i bengalesi – fu un vero maestro per padre Maggioni, soprattutto per quanto attiene alla spiritualità tipica del sacerdote missionario, di colui che spende la vita per l'annuncio evangelico e la promozione umana delle popolazioni indigene.

Numerosi tratti della spiritualità di padre Angelo sembrano modellarsi sull'esempio del presule valdostano: la centralità e l'irrinunciabilità della preghiera e dei sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia; la tendenza a spendersi instancabilmente, senza risparmio di energie; l'ideale dell'inculturazione, per condividere in profondità la vita e i problemi delle popolazioni locali; la centralità del Vangelo e la necessità di annunciarlo a tutti i costi perché produca frutti di conversione e di salvezza. Fu la prospettiva di mons. Obert, ma anche il solco ideale all'interno del quale padre Maggioni si mosse.

---

<sup>17</sup> Nacque a Lignod di Ayas, nei pressi di Aosta, l'1 aprile 1890 ed entrò nel Pontificio Istituto delle Missioni Estere il 6 ottobre 1912. Morì a Milano il 6 febbraio 1972 - circa sei mesi prima di padre Angelo Maggioni - a causa di un edema polmonare.

<sup>18</sup> "Disprezzati da tutti per il loro mestiere di scuoiare le vacche morte e venderne la pelle". LOZZA, *cit.*

<sup>19</sup> Fu consacrato il 26 febbraio del 1949.

<sup>20</sup> GIUSEPPE CAVAGNA, *Il Vincolo*, n. 104, pag. 72.

Scrisse padre Giuseppe Cavagna: «Mons. Obert era da molti chiamato il “Vescovo santo” e lo era davvero. Nelle mie primizie missionarie, quanta impressione mi faceva vedere in chiesa, con la piccola lanterna, sulle prime ore del giorno, p. Obert inginocchiato che pregava; ed alla sera, dopo aver reso lieti i confratelli con le sue arguzie e trovate geniali, si assentava per pregare tutto solo con Dio per il bene della diocesi. I missionari delle diocesi vicine ci dicevano: “Fate come fa il vostro Vescovo, pregate tanto; egli è una persona di Dio, vive di Dio e prega tanto»<sup>21</sup>. Questa fu, senza ombra di dubbio, l’esperienza che di mons. Obert fece anche padre Maggioni e ne fece tesoro; stando alle testimonianze dei confratelli che lo conobbero e lavorarono con lui, anche il missionario trezzese passava lunghe ore in preghiera, si sforzava di tenere la mente continuamente concentrata in Dio e non tralasciava mai i propri doveri sacerdotale, dalla recita puntuale del breviario, alla celebrazione eucaristica quotidiana, alle pratiche devote che si era imposto.

Un’ultima caratteristica appare importante sottolineare, dal momento che si tratta di un ulteriore elemento per comprendere l’impegno di padre Angelo: la necessità dell’acquisizione della lingua delle popolazioni locali e della conoscenza profonda della loro mentalità. Se Obert fu «maestro impareggiabile nelle lingue locali, che sapeva assimilare entrando nella mentalità del popolo che avvicinava», Maggioni non fu da meno. È già stato considerato con quanta velocità e con quanto impegno si adoperasse per imparare la lingua, o meglio sarebbe dire le lingue, dal momento che ogni villaggio disponeva di un idioma proprio; in base a quello che in seguito sarà detto, risulterà chiaro con quanta dedizione egli si sforzò di penetrare anche la concezione di vita e i valori di riferimento degli indigeni.

Dopo la parentesi trascorsa presso la località sede vescovile di Dinajpur, il nostro missionario sostò per circa 10 giorni – dal 24 giugno al 3 luglio - a Dhanjuri, sede del lebbrosario che, come già ricordato, venne fondato da mons. Obert<sup>22</sup>. Sul Registro delle Sante Messe il Padre annotò di aver celebrato – nei giorni 27, 29 e 30 giugno e 1 e 2 luglio - presso la cappella del lebbrosario.

Dopo una visita al villaggio di Hasarpara, padre Maggioni approdò nella località che lo vedrà impegnato per quattro ininterrotti anni: Mariampur, fondata come distretto missionario da padre Obert intorno al 1930.

---

<sup>21</sup> GIUSEPPE CAVAGNA, *Il Vincolo*, n. 104, pag. 74.

Vale la pena ricordare uno dei passaggi conclusivi della testimonianza di padre Lavagna: «Quanto amava il Bengala! Il Bangladesh per lui è sempre stato una realtà. Amava tutti e si faceva tutto a tutti come dice S. Paolo.

<sup>22</sup> La scelta del luogo in cui erigere, nel 1929, il lebbrosario cadde su Dhanjuri considerate le caratteristiche morfologiche della località, situata una foresta posta intorno ad un lago. In questo modo - suggeriva tre anni prima padre Luigi Brambilla - «i lebbrosi, pur vivendo un po’ isolati, potrebbero darsi alla pastorizia, alla pesca alla caccia prediletta dai santal». In PIERO GHEDDO, *Pime – 150 anni di missione (1850 – 2000)*, cit., pag. 419.

## MARIAMPUR

Il nostro padre Angelo giunse a Mariampur come assistente di padre Ferdinando Sozzi. Il suo ruolo in questa località fu essenzialmente quello di coadiuvare il confratello, vero gigante per pietà, dottrina, saggezza missionaria. Vale la pena di soffermarsi su questa figura che indirettamente fornisce informazioni in merito allo “stile” dell’azione del nostro padre Angelo che verrà fortemente e fortunatamente influenzato dagli esempi e dagli insegnamenti del confratello. Se mons. Obert fu un decisivo modello sul versante della spiritualità, padre Sozzi lo fu dal punto di vista dell’azione concreta in terra di missione.

E’ emblematica la definizione che la rivista ufficiale interna del Pime – *Il Vincolo* - dà di questo sacerdote, tratteggiandone la figura in occasione della morte: «*Il tipo classico di missionario che serviva a tutti noi di modello e a cui facevano ricorso nelle nostre difficoltà e problemi, per consiglio, per guida, per un’ispirazione a vivere la nostra vita apostolica così come l’aveva vissuta lui, missionario per vocazione e per donazione*»<sup>23</sup>.

Padre Sozzi, originario di Saronno (Varese)<sup>24</sup>, giunse nel Bengala nel 1929 e non tornerà in Italia se non nel 1973, pochi anni prima di concludere – l’11 gennaio 1977, a Dinajpur, tra il suo popolo di adozione - la sua vita terrena. Lo storico del Pime, padre Piero Gheddo, nella più volte citata opera, afferma che il sacerdote suscitava «*grande impressione per la sua vita spirituale e per la saggezza umana che testimoniava*». Giunto nella missione di Mariampur si dedicò all’evangelizzazione degli aborigeni *santal, mahali*<sup>25</sup>, *oraon*. Come sinteticamente ricorda il già citato corsivo de *Il Vincolo*, padre Sozzi «*diede incremento all’Azione cattolica, specie tra i giovani. Ogni mese li radunava dai vari villaggi, li istruiva e poi li mandava come suoi collaboratori a portare la buona novella nei villaggi. Si era fatto santal coi santal e oraon con gli oraon. Li amava come una madre ama i suoi figli, godeva della loro compagnia e non c’era sacrificio che lo trattenesse per aiutarli*». Per perseguire una vera e profonda azione di promozione umana «*andava in tribunale a perorare giustizia per gli oppressi, affrontava la stessa polizia per proteggere chi era ingiustamente accusato e rinfacciava a prepotenti ed usurai i loro soprusi. Curava la sistemazione delle famiglie coll’educazione e formazione che era intesa a dare all’uomo la completa liberazione da ogni struttura oppressiva*»<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> L’intervento è riportato ne *Il Vincolo*, n. 118, pag. 45, senza l’indicazione precisa dell’autore, ma con la semplice firma “Uno del P.I.M.E. in Bangladesh”.

<sup>24</sup> Nacque il 27 maggio 1904 ed entrò nell’Istituto il 2 ottobre 1917. Venne ordinato sacerdote il 25 maggio 1929.

<sup>25</sup> Padre Lozza - in LOZZA P. A, *Sangue fecondo*, cit. – parla dei *mahali* come di coloro che “col bambù fabbricano ceste e sporte”.

<sup>26</sup> *Il Vincolo*, n. 118, pag. 46, cit.

Per ben due anni padre Maggioni – forte dell'esempio e degli insegnamenti già ricevuti da mons. Obert - visse all'ombra del confratello e fu per lui una vera scuola, dalla quale apprese cosa significhi "essere missionario" e, insieme "come si fa il missionario". Vale la pena analizzare il più profondamente possibile i contenuti di questo insegnamento e per farlo è interessante riportare quanto egli stesso raccontò nel corso di un'intervista rilasciata a padre Gheddo nel 1974<sup>27</sup>:

*«Io sono arrivato in Bengala nel 1929, quando già stava cominciando la seconda fase dell'attività missionaria: il territorio era quasi tutto esplorato, alcune comunità cristiane esistevano un po' ovunque e si cominciava da vere qualche mezzo di comunicazione, treno, cavallo, prime biciclette. Però anche noi non avevamo nulla, ci sentivamo abbandonati. Quanta fede era necessaria per resistere e con gioia, con entusiasmo».*

Emerge, nonostante le immancabili difficoltà, una vera passione per la missione, unita alla volontà di realizzare la propria vocazione con perseveranza e, soprattutto, con gioia. Emblematico il termine "entusiasmo", pronunciato al termine della frase, quasi a voler sottolineare come l'annuncio del Vangelo debba avvenire con lo slancio di chi spende la propria vita per realizzare il compito che il Signore stesso gli affida. Padre Angelo si dedicherà alla missione con gli stessi movimenti dell'anima!

Padre Sozzi continua descrivendo la prassi missionaria:

*«A quel tempo il lavoro missionario era impostato sulla visita ai villaggi e la cura delle opere educative, mediche, assistenziali. La scuola soprattutto era il cuore della missione perché permetteva di formare persone con un minimo di istruzione, che potevano essere utili al loro popolo e alla diffusione del messaggio cristiano».*

---

Nel 1939, padre Sozzi fu trasferito a Dhanjuri e rimase in quella località fino a quando, in seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale, venne internato in campo di concentramento. Liberato nel 1946, ritornò a Mariampur, ma la sua salute iniziò progressivamente a declinare, tanto che il Vescovo mons. Obert lo chiamò a Dinajpur come aiutante nella locale scuola e nella cattedrale. Dopo 4 anni fu trasferito a Saidpur, a lavorare all'interno di una comunità cristiana ridotta numericamente a seguito delle migrazioni successive alla nascita del Pakistan e alle conseguenti migrazioni. Lavorò alacremente, fino tanto che, nel 1969, fu ancora costretto a trasferirsi a Dinajpur per le peggiorate condizioni di salute. Dopo 44 anni di missione fu costretto a rimpatriare in Italia. Vi resistette qualche mese e quando, in seguito alle cure, le sue condizioni parvero accennare a qualche miglioramento, chiese di ritornare nel suo Bangladesh, dove morì nella notte tra il 10 e l'11 gennaio 1977.

<sup>27</sup> FERDINANDO SOZZI, *I miei 44 anni di missione in Bengala*, (intervista di Piero Gheddo e Sandro Bordignon), Mondo e Missione, ottobre 1974.

Sarà questo il modello sul quale si svolgerà anche l'azione di padre Maggioni, soprattutto ad Andharkota, come sarà evidente dalle testimonianze e dalle lettere che verranno più avanti riportate.

Colui che costruisce l'esempio per il missionario trezzese continua la propria testimonianza esponendo i disagi a cui i padri sono sottoposti, in quelle zone tanto martoriate:

*«A quel tempo, se uno si ammalava doveva sopportare tutto sul posto: al massimo si andava al centro della missione, a Dinajpur, dopo giornate di viaggio faticoso, ma non era molto meglio che nei villaggi [...] Se dovessi descrivere tutte le malattie che ho avuto, non finirei più: difterite, filaria, malaria, kalajor, ernia doppia, febbre nera, appendicite, ascessi vari... Non so come ho fatto a resistere. Io sono svenuto diverse volte per strada, per la malaria; una volta mentre camminavo nei campi sono svenuto, poi, quando mi sono ripreso, sono andato ancora un po' avanti e sono svenuto di nuovo. Mi ha raccolto della buona gente... Un'altra volta mi sono svegliato in mezzo alla foresta, di notte, ero svenuto senza accorgermene, con le gambe in su e la testa in giù... Non so nemmeno quante volte mi hanno dato l'estrema unzione. Resisteva solo chi aveva un cuore molto forte. C'erano dei padri che morivano da un'ora all'altra senza che si potesse fare niente. Con la febbre nera, ad esempio, si moriva in 24 ore. [...]Parecchi confratelli morivano perché "si lasciavano andare": era difficile e doloroso resistere senza medicine, con forti dolori, nell'isolamento. Gli aborigeni, quando si scatenavano queste epidemie, morivano come mosche, non avevano nessuna resistenza».*

Chissà quante volte anche padre Angelo dovette sopportare la malattia e, cosa ancor più pesante, il senso di isolamento e di abbandono. Eppure dalle lettere a familiari e conoscenti non traspare mai una parola di lamento o una richiesta di compassione. Glielo impediva la naturale riservatezza e lo sforzo di essere umile, ma ancor di più la convinzione che tutto questo facesse parte delle esigenze della propria vocazione. Chi aveva scelto di obbedire all'invito del Redentore doveva essere disposto anche a tollerare la sofferenza e la solitudine. E questo senza nulla pretendere.

*«C'era anche il problema che, di fronte a queste febbri, avremmo dovuto mangiare bene per avere energie sufficienti, invece non andavamo più in là del riso, verdure, pesce di fiume e qualche pollo. Non c'era la possibilità di avere altro cibo: io per lunghissimi anni non sapevo più che gusto avevano il formaggio, i salumi, il burro, la carne di manzo, l'olio di oliva e qualsiasi altra cosa che crescesse sul posto. Poi i viaggi sul carro a buoi. Si facevano trenta chilometri al giorno, al massimo. I giorni e le notti che ho passato su quel carro senza molle! Si stava in giro mesi e bisognava, per portarsi tutto e il catechista, andare col carro a buoi. Non per strade lastricate, ma per sentieri polverosi e fangosi. Quando era il tempo delle piene dei fiumi con la pianura tutta allagata, non si sapeva più nemmeno dov'era il fiume e dove il sentiero; si rimaneva anche un giorno o due rifugiati su qualche promontorio a lasciar passare l'acqua»*

Una vita di stenti e privazioni: ecco – al di là di ogni enfasi – l'esistenza quotidiana del missionario. Si noti l'accento di padre Sozzi al fatto di non avere più consapevolezza del sapore di certi cibi a cui ogni occidentale è abituato. Non è solo un esempio della povertà dell'alimentazione a cui i padri erano sottoposti; è invece un'immagine profonda a dire di quanto quegli eroici “operai del Vangelo” erano in grado di sopportare per amore della propria vocazione e delle popolazioni a cui si rivolgeva il loro annuncio. Cos'è la condivisione se non questo stile di farsi povero con i poveri?

Non si perda poi la sottile ironia che soggiace all'espressione “passare le notti su un carro senza molle!”. Chi ha avuto modo di incontrare un missionario – soprattutto uno di coloro che hanno alle spalle decenni di apostolato sul campo – ha senz'altro constatato la capacità di sorridere dei disagi subiti, anche dei più pesanti. La semplicità e la serenità di fronte a quegli aspetti più scomodi della vita missionaria era un tratto tipico anche di Padre Angelo, soprattutto dopo aver operato presso varie case e vissuto all'interno dei più diversi contesti.

Tuttavia non si dirà mai abbastanza del disagio psicologico che, soprattutto in certe parti del mondo, il missionario doveva subire. Ci soccorre ancora una volta padre Sozzi, in un passaggio davvero toccante, che va letto in tutta la sua drammaticità.

*«Quel che ti faceva veramente soffrire era l'isolamento, oggi quasi del tutto scomparso. Il vivere fra popoli primitivi che non ti capivano, con i quali ti intendevi pressappoco solo quando parlavi di mangiare e di cose*

*materiali... Anche con i nostri cristiani, quanto tempo ci voleva per educarli un po'. Così ti sentivi isolato, spreco: tornavi a casa dopo uno o due mesi di vitaccia e non avevi nemmeno un cane a raccontare le tue storie. Se ogni tanto ci incontravamo tra confratelli, erano feste che non finivano più, si stava alzati tutta la notte a chiacchierare. Anche se c'era solo acqua di pozzo da bere, bastava poter parlare con uno che ti capisse».*

Doveva certo essere terribile il senso di isolamento, reso più acuto dal fatto di trovarsi in un paese straniero, in mezzo a popolazioni estranee, se non addirittura ostili, a svolgere una missione il più delle volte incompresa, spesso visto come colui che può essere assecondato e sfruttato per ottenere vantaggi materiali. Pesa come un macigno l'espressione: «*Così ti sentivi isolato, spreco*». Chissà quante volte si sarà affacciata alla mente e al cuore dei nostri missionari la tentazione di abbandonare tutto, il sospetto di essersi inadeguati, di non essere tagliati per quel tipo di vita e di non essere le persone giuste ad assumersi un incarico tanto gravoso. Quella che per i mistici è stata definita "la notte dello spirito", in cui ogni sforzo sembra inutile e anche il Signore appare come assente, doveva essere per i missionari un'esperienza reale. In rapporto a questi momenti, l'eroismo di persone come padre Maggioni risalta in tutta la sua eloquenza. Non doveva essere certo facile superare momenti di vuoto e di deprivazione spirituale, quei momenti in cui l'abbattimento era acuito dal fatto di non avere "nemmeno un cane a cui raccontare le proprie storie". Non scandalizzi la presenza di simili sensazioni in uomini di fede, in persone consacrate: l'umanità non è annullata dal sacramento dell'ordine o dalla professione religiosa!

Che bello il passaggio riferito alla consolazione offerta al missionario dall'incontro con un confratello, "*uno che ti capisce*", con cui è possibile condividere le sofferenze, con il quale confidarsi, sicuri di trovare sollecitudine fraterna. E' questo un altro motivo di lode per i padri del Pime che uniti hanno saputo – e sanno – realizzare grandi cose per rimanere fedeli al comando del Signore: "Andate!".<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Di seguito padre Sozzi sembra rispondere, con quello stile schietto che è emerso dai precedenti passaggi, alle accuse di coloro che si professano intellettuali e magari si permettono il lusso di accusare i missionari di voler colonizzare intere popolazioni, privandole di ciò che hanno di più caratteristico e costitutivo: la cultura. «*Mi fanno ridere quelli che oggi dicono che noi missionari eravamo colonialisti e non rispettavamo le "culture". Nei miei primi tempi di missione non avevamo niente, eravamo poverissimi e isolati da tutto il mondo: l'importante era sopravvivere e aiutare la gente a sopravvivere. Una volta capitò nel mio villaggio una commissione reale inglese per lo studio della geografia del Bengala. Erano tre inglesi, professori di chissà dove, con qualche decina di portatori, servi, tende, strumenti, medicine ecc. (fu la prima volta che vidi la birra in scatola). Si fermarono un po' nel mio villaggio e poi mi dissero: "Qui in Bengala voi missionari siete tutti degli eroi!". La risposta mi venne spontanea: "Proprio eroi no, ma ci manca poco"».*

Secondo la testimonianza del già citato padre Giuseppe Cavagna, padre Angelo era «*il braccio destro per non dire l'edizione stessa di padre Sozzi, in tutte le mansioni che aveva in mano*». Guardare alla personalità di padre Sozzi significa vedere l'azione di padre Maggioni, fatta naturalmente eccezione per le diversità di carattere e temperamento.

A Mariampur, il nostro missionario – è ancora padre Cavagna ad affermarlo - «*si fece Santal coi Santal*»<sup>29</sup>, assunse cioè quello stile di prossimità che se fu tipico del carisma del Pontificio Istituto delle Missioni Estere, si esprime in misura eccellente in padre Maggioni. Una scorsa al consueto preziosissimo Registro delle Sante Messe consente di notare che, in data 29 giugno 1952, il nostro missionario annotò lapidariamente la seguente espressione: “*sostituisco padre Sozzi*”. A prima vista potrebbe sembrare una sostituzione riferita alla celebrazione della Messa per quel giorno, magari relativa alla specifica intenzione per cui l'Eucaristia venne offerta. In realtà, a ben guardare, questo dato va messo in relazione con il fatto che si tratta dei mesi in cui la salute di padre Sozzi diede i primi segnali di declino, tanto che - un anno e mezzo più tardi - il vescovo Obert lo chiamerà a prestare servizio nella Cattedrale di Dinajpur perché possa aver modo di curarsi e riposarsi. Sta di fatto che, da questa data fino alla conclusione della permanenza del missionario trezzese a Mariampur, aumentò la frequenza delle Messe officiate dallo stesso padre Angelo presso i villaggi.

È lecito pensare che ormai padre Angelo sostituisse a pieno titolo padre Sozzi e quindi il suo “tirocinio”, il suo periodo di apprendistato, potesse dirsi concluso. Gli esempi erano stati dei più santi e autorevoli che potessero esserci e ormai lo stile veramente missionario poteva dirsi acquisito. Da questo momento in poi, in tutti i centri missionari che costituiranno la base per il ministero di padre Maggioni, la frequenza delle visite ai villaggi sarà molto alta, segno indiscutibile di un ministero giunto alla sua pienezza.

---

<sup>29</sup> E' curioso notare che l'anonimo estensore del già citato necrologio di padre Ferdinando Sozzi utilizzerà – cinque anni più tardi - la stessa espressione.

## BORNI E SAIDPUR

Anche la parentesi Mariampur, dopo quattro anni, ebbe la sua conclusione e il 12 luglio 1954, il nostro padre Angelo celebrò la sua prima Messa a Borni. La permanenza fu breve, 6 mesi appena, fino al 17 gennaio del 1955 e anche anonima. A giudicare dai dati forniti dal solito Registro delle Sante Messe, si trattò di mesi intensi sul versante delle visite ai villaggi, ma anche dal punto di vista dell'amministrazione dei sacramenti. Vennero annotate tante binazioni – la celebrazione di due Messe nello stesso giorno – segno che il Padre non solo visitava quasi quotidianamente i villaggi, ma che addirittura in una giornata arrivava a visitarne due. A rafforzare la sensazione di quei mesi come di una parentesi nell'azione missionaria di padre Maggioni è l'annotazione di padre Cavagna che sottolinea come la presenza a Borni «*per un po' di tempo*» fosse quasi «*come per preparare la via agli altri confratelli*». Più che pensare al fatto che il Vescovo non avesse ancora stabilito una sede definitiva per il nostro missionario, occorre dedurre che egli aveva bisogno di lui – come persona fidata e soprattutto capace – per disporre le cose in vista della presenza e dell'azione di altri. Si trattò di un'ulteriore importante dimostrazione di stima e considerazione da parte di mons. Obert.

A partire dal 18 gennaio 1955, padre Maggioni operò a Saidpur, una località che doveva la sua importanza al nodo ferroviario che ospitava. In essa era stato lo stesso governo ad erigere una chiesa per il bene degli impiegati cattolici, come ne aveva già costruita una per i protestanti. La prima casa missionaria venne aperta da padre Francesco Rocca<sup>30</sup> che, ai primi del Novecento, aveva intravisto la possibilità di dedicarsi agli indigeni appartenenti alle tribù Santal, Mundari, Oraons, Mahali, «*tribù aborigene, gente semplice, quasi paurosa, senza bramini e senza Mollumi, e quindi probabilmente più facile a convertire*»<sup>31</sup>.

Quella del nostro padre Angelo fu una permanenza breve - poco più di dieci mesi - durante la quale (è ancora una volta il Registro delle Sante Messe a testimoniare) egli risiedette solo raramente al centro della missione. La maggior parte dei giorni furono impiegati per la visita ai

---

<sup>30</sup> Originario di Valmadrera (Lecco), dove nacque il 29 gennaio 1869, operò in Bengala. Aprì la missione di Saidpur e di Begumbari. A lui si deve la conversione del villaggio santal di Dhanjuri e, dopo aver richiesto l'aiuto dei *Fratelli tedeschi*, una nuova congregazione missionaria fondata ai primi nei primi anni Novecento, la fondazione delle stazioni missionarie di Negrakata, Dhanjuri e Benezwar. Fu padre Bianchi ad aprire anche le stazioni di Rohampur-Andharkota e di Dinajpur-città. Notevole fu l'impegno del padre per la messa a punto di pubblicazioni in lingua locale: compose una grammatica santal da destinarsi ai missionari e alle religiose e, per le popolazioni locali, libretti catechistici, di preghiere, una *Storia sacra* illustrata. Richiamato in Italia, lavorò come insegnante e confessore presso la Casa Apostolica del Pime di Monza, dove anche si ammalò. Ripresosi chiese di essere inviato di nuovo in missione, dove fu nominato dapprima parroco della Cattedrale di Krishnagar e poi della Cattedrale di Dinajpur. Morì il 10 dicembre 1929.

<sup>31</sup> *Le Missioni Cattoliche*, 1930, pag. 139.

villaggi disseminati intorno alla località, con quella tendenza già rilevata a proposito della presenza a Borni: la frequente celebrazione di due Eucaristie al giorno.

Gli archivi sono poverissimi di informazioni, riguardo alla permanenza del nostro missionario a Saidpur; a soccorrerci è però una lettera, scritta il 25 aprile di quello stesso anno, al nipote Attilio Villa<sup>32</sup>. I documenti epistolari, rivestono un'importanza particolare nella ricostruzione della biografia di una persona, tanto più nel caso di un uomo come padre Angelo, schivo di carattere e lontano da qualsiasi atteggiamento di compiacimento intorno al proprio operato. Le lettere che egli inviò ai familiari e ai superiori furono rare, ma dense di particolari capaci di far intuire il suo pensiero, la sua spiritualità, le gioie sperimentate, ma anche le tensioni e le preoccupazioni. Grande spazio verrà riservato, da questo punto in avanti, alle comunicazioni scritte di cui ancora oggi siamo in possesso.

Dopo aver stimolato i nipoti ad essere grati al Signore per i suoi doni e ad essere “*costanti nella fedeltà al suo servizio, nella pratica alla religione*”, il padre fornì una descrizione sintetica, ma efficace dell'ambiente in cui si trovava. Emergono tratti di ottimismo e una serenità di fondo, tipica della maggior parte delle sue comunicazioni ai familiari:

*Mi trovo ora (da tre mesi ormai) in una missione molto diversa da quella in cui mi trovavo. Posso dire di essere in città; ho perfino la luce elettrica, cosa rara da queste parti. I cristiani sono molto pochi; alcuni anglo-indiani e qualche bengalese, in tutto a stento raggiungono la cinquantina. Vi è un grande stabilimento per la costruzione e riparazione della ferrovia; dà lavoro a più di 8 mila operai. La chiesa è molto bella, in muratura, costruita ai tempi degli inglesi; possiede anche una campanella in cima alla facciata. Quando la sentono suonare, tutti quelli che passano per la strada guardano in su e si fermano a guardare come fa a suonare e a ... non cadere.*

Di seguito, padre Angelo fece intuire al nipote il motivo per cui “*i cristiani sono molto pochi*”: la maggior parte della popolazione era musulmana. Si noti il tono pacato della narrazione riferita alle usanze islamiche, anche se non manca un accenno alla non completa “ragionevolezza” della condotta musulmana:

---

<sup>32</sup> Padre Maggioni rispose ad una missiva del nipote datata 5 aprile 1955. Attilio Villa lo informò della sistemazione raggiunta, tanto da lui, quanto dalla sorella Anna, a seguito dell'acquisto delle loro abitazioni di residenza.

*I musulmani non usano la campana per chiamare la gente in chiesa (sic!) o per invitarla a pregare: pagano un uomo il quale, a quei dati tempi della giornata, si mette a gridare dall'alto di una torretta (deve avere dei polmoni di ferro). Alla mattina poi, prima della levata del sole, parecchie compagnie di uomini e ragazzi vanno in giro per le vie della città, svegliando la gente e invitandola a pregare. Paese che vai, usanze che trovi! Ora i musulmani stanno facendo il loro mese di digiuno: lungo tutto il giorno non assaggiano nemmeno una goccia d'acqua, ma poi di notte mangiano a più non posso.*

*Questo è il loro metodo, poco ragionevole; non mangiando di giorno come fanno a lavorare? e dovendo cucinare e mangiare di notte (3 volte) come fanno a dormire? La nostra religione, siccome è la vera, è molto più ragionevole.*

In base ad una delle affermazioni conclusive si intuisce il motivo per cui padre Angelo venne trasferito alla missione di Saidpur e le prospettive che aveva dinnanzi. Affermò infatti: «*Mi fermerò qui a Saidpur fino a tanto che non sarà costruita la chiesa a Borni (dove mi trovavo prima)*». Sta di fatto che circa 10 mesi dopo – precisamente il 30 ottobre 1955 – egli tornò a Borni. Probabilmente la Chiesa era stata terminata o i lavori erano quasi completati; tuttavia la sua permanenza in quella località fu ancora una volta breve, circa 6 mesi e mezzo.

Prima di concludere raccomandando al nipote l'attenzione intorno alle problematiche di alcuni familiari, padre Angelo fece un accenno ad una moto che avrebbe portato con sé anche a Saidpur. Si trattava di un dono da parte di una persona sconosciuta residente a Carate Brianza; i parenti e in particolare il nipote Attilio Villa si erano incaricati di andare a ritirarla presso l'offerente e di curare la spedizione, tramite la Casa provincializia di Milano. Dovette essere un regalo davvero prezioso per il nostro missionario che intravedeva la possibilità di spostarsi più velocemente e agevolmente da un villaggio all'altro, intensificando così la sua azione. È entusiasta e, nello stesso tempo, ironico il tono dell'esclamazione contenuta in conclusione della lettera: «*La moto l'ho portata con me: va molto bene; certo se ci fossero le strade d'Italia, sarebbe una delizia!*». Che fatica doveva essere utilizzare un motoveicolo su percorsi polverosi o, il più delle volte, fangosi, quali esistevano in quelle zone. Dalla narrazione dell'operato di padre Maggioni ad Andharkota, vedremo quanti problemi gli causeranno quelle strade!

Domenica 13 maggio 1956 fu l'ultimo giorno della seconda permanenza di padre Maggioni a Borni e il giorno successivo celebrò la Santa Messa a Dinajpur, inaugurando una parentesi di attività missionaria in quella località che sarebbe durata circa 5 anni.

Due giorni prima di trasferirsi il nostro missionario scrisse una lettera al proprio Superiore Generale, padre Luigi Riso,<sup>33</sup> lo stesso che deciderà la sua partenza dopo la parentesi di Fara Gera d'Adda. Si tratta di un documento importantissimo per conoscere chi fu veramente padre Angelo, quale la sua personalità e quali i motivi di fondo della sua vocazione e della sua presenza missionaria in Bangladesh. E' davvero fondamentale leggere interamente la missiva.

*Borni Mission*

*11/5/1956*

*Rev.mo Superiore,*

*la penultima sua lettera apparsa sul Vincolo mi ha suscitato un salutare rimorso: mi sono visto nella categoria di coloro che non hanno mai scritto un rigo al loro superiore. Ho provato confusione e rossore, come un bambino che si è visto sorpreso in fallo.*

*Non che abbia niente da dirle, ma la colpa è tutta di quella pigrizia o malavoglia a prendere in mano la penna. Io credo che Lei mi avrà già perdonato, tanto più che ora ho la volontà di riparare il passato.*

Si noti l'umiltà di chi ammette il proprio difetto senza addurre particolari motivazioni, ma solo richiamando le componenti "deboli" della propria personalità. Emergono tratti di grande semplicità – la *confusione* e il *rossore*, quel *come un bambino...* - ma anche la sicurezza di chi è

---

<sup>33</sup> Padre Luigi Riso venne eletto superiore generale nel capitolo del 1947, a 67 anni di età. Di origine genovese, era entrato nell'Istituto dopo 5 anni dall'ordinazione sacerdotale ed aveva svolto il ministero a Nanyang, in Cina per 13 anni. Ritornato in patria venne eletto vicario generale del Superiore padre Paolo Manna - ora beato - e poi procuratore a Roma. Padre Gheddo lo definisce: «Uomo di grande bontà, gentilezza, paternità, preparato teologicamente e con una visione aggiornata della missione della Chiesa. Equilibrava il suo dinamismo con un lavoro nascosto di attenzione ai singoli missionari, di corrispondenza e di direzione spirituale». Dopo la sua elezione intraprese lunghi viaggi per visitare le missioni dell'Istituto e aprì case in Giappone. Durante gli anni del suo superiorato impresso al Pime un notevole impulso, favorendo l'animazione missionaria - anche attraverso figure riservate per questo incarico - sviluppando la stampa specializzata, aprendo nuove sedi in Italia e richiedendo una maggiore formazione spirituale e teologica per i futuri membri dell'Istituto. Nel 1951 trasferì la sede generale da Milano a Roma. «Il tempo del superiore generale padre Luigi Riso (1947-1957) è stato segnato dalla croce della persecuzione in Cina, da una grande povertà in Italia e nelle missioni e dall'entusiasmo, soprattutto fra i giovani membri, per le missioni dell'Istituto, dove si partiva, come in passato, alla garibaldina». PIERO GHEDDO, *Pime – 150 anni di missione (1850 – 2000)*, cit.

consapevole della propria capacità di impegno, anche in ordine al rispetto della volontà dei superiori.

Segue uno stringato resoconto degli 8 anni di permanenza in “parecchie stazioni missionarie”, a contatto con varie popolazioni e dei motivi per i quali è costretto a cambiare ancora sede. Ciò che stette a cuore a Padre Angelo non fu però dare conto dei propri spostamenti – che peraltro il Superiore conosceva bene – ma mettere in evidenza come il proprio slancio missionario fosse ancora integro e vivace.

*Da 8 anni mi trovo in missione e la contentezza di trovarmi qui è ancora viva e fresca come quando son venuto nel 1948 sotto il suo superiorato e con la sua benedizione. Mi trovo bene in anima e corpo e in ottima relazione coi superiori e coi confratelli. Il Signore mi ha proprio voluto bene; mi ha risparmiato qualsiasi malattia, anche la febbre malarica, all'ordine del giorno in Bengala, mi ha visitato pochissime volte, e mi conserva la volontà di lavorare e spendere le mie energie per le anime.*

*Sono stato in parecchie stazioni missionarie, tra i Santal e tra gli Oraon, tra gli Anglo-Indiani e i bengalesi di bassa casta. Ora mi trovo tra i bengalesi cristiani di antica data, oriundi di Dacca: buoni, di tanta fede, ma attaccati al loro giudizio e litigiosi: per una spanna di terreno vanno alle corte.*

*Mentre Le scrivo mi trovo occupato a fare i fagotti un'altra volta: devo lasciare Borni e andare a Dinajpur – scuola, per permettere a P. Bigoni di costruire il Convento e la casa del missionario.*

*Quantunque non sia l'uomo adatto a tener la disciplina in una scuola di 300 ragazzi, mi è gioco-forza andare. P. Bigoni ha già pronto il materiale per la costruzione che inizierà alla fine del mese. È di assoluta necessità la casa per il Padre, a Borni; la presente è una capanna vecchia decrepita, che pende da una parte come la Torre di Pisa e che quando piove si sta al fresco. Certo la capanna è bella ... poesia ma in realtà non è tanto igienica. La chiesa di Borni è riuscita molto bella: un vero monumento di fede e di pietà al vero Dio in mezzo alla giungla folta del Bengala.*

Non fu un avventuriero, padre Maggioni, e fu ben consapevole – anche se forse si sottovalutò un po' - della sua indole tranquilla e riservata. Tuttavia l'interesse per il bene della missione affidatagli superò qualsiasi giustificata titubanza. Si notino le considerazioni umoristiche

riferite soprattutto alla casa missionaria di Borni, davvero malandata e ben poco ospitale: dicono una personalità serena e capace di non drammatizzare. Non certo casuale è il paragone con la Chiesa, “molto bella” e “vero monumento di fede e pietà”; ne fu giustamente orgoglioso, dal momento che gli sforzi si concentrarono innanzitutto sulla costruzione della casa di Dio, prima ancora che della ristrutturazione della dimora dei padri. Dopotutto Dio è al primo posto, anche quando non è facile servirLo. Padre Angelo terminò la lettera chiedendo al proprio superiore un particolare ricordo «*al Signore, perché sappia fare in tutto la sua volontà ... anche quando costa*»; lo assicurò di tenerlo presente nelle sue preghiere e chiese la benedizione.

Non va trascurato quell’inciso (... *anche quando costa*): padre Maggioni non si trasferì volentieri a Dinajpur, dal momento che non si sentiva adatto a seguire i ragazzi; tuttavia le esigenze dell’obbedienza furono sempre per lui inderogabili.

Quello di Dinajpur, più che un trasferimento, fu in realtà un ritorno, dopo i quasi quattro mesi trascorsi nella città sede vescovile all’inizio della propria attività missionaria,<sup>34</sup> ma soprattutto dopo quei pochi giorni vissuti in compagnia di mons. Obert alla fine del giugno 1950.

La località fu tuttavia per padre Angelo semplicemente una base; dal Registro delle Sante Messe si apprende infatti che la maggior parte dei giorni egli celebrò nei villaggi, continuando quella instancabile attività di evangelizzazione e di amministrazione dei sacramenti che costituì il tratto distintivo della sua presenza in terra di missione.

I cristiani nei villaggi appartenenti a quel distretto dovevano essere in discreto numero: lo si deduce dalla richiesta di oggetti religiosi che padre Maggioni indirizzò a Fratel Raffaele Comotti il 28 di gennaio del 1957, circa 8 mesi dopo il suo arrivo a Dinajpur. Prima di esaminare il contenuto di questa comunicazione, è necessario dire chi fu questo religioso che tanta parte avrà, seppure “a distanza” nell’operato di padre Angelo. Anch’egli originario di Trezzo, fu missionario in Cina, a Nanyang, fino alla persecuzione del 1947 e alla successiva espulsione, avvenuta l’8 luglio 1954. Ritornato in patria, dimorò presso la Procura missionaria della Casa del Pime di Milano, via Monterosa, dove si dedicò – fino alla morte avvenuta nel 1987 - a tenere i rapporti con i confratelli operanti nelle diverse stazioni missionarie. Egli si premurava di inviare loro i resoconti periodici di quanto era stato loro destinato da parte dei superiori e dei benefattori, facendo da tramite con tutti coloro che contribuivano, con denaro o materiale, al sostegno dei progetti in corso o da avviare. Con stile schietto e concreto, Fratel Comotti comunicava le notizie più varie in merito alla situazione dell’Istituto o riferite alle condizioni dei padri disseminati in varie parti del mondo, non mancando neppure di trasmettere informazioni dall’Italia. Fu un’opera davvero instancabile quella

---

<sup>34</sup> Come già ricordato, si trattò dei giorni tra il 15 novembre 1948 e il 9 marzo del 1949.

di Fratel Comotti, tanto umile, quanto preziosa, senza la quale tutti i missionari “al fronte” avrebbe potuto realizzare ben poco.

Nella sopra citata lettera, padre Angelo dichiarò al confratello di aver bisogno di «*medaglie, corone del rosario e crocifissi piccoli*» e chiese al confratello di procurargliene «*una buona quantità, specialmente di corone: un po' grandi per adulti e più piccole per bambini, perché ne sono affatto privo e i cristiani continuano a domandarmi rosari e crocifissi*». Facendo riferimento alla «*discreta sommetta*» che doveva giacere sul suo conto privato e che egli neppure era consapevole di possedere, chiese che la spesa gli fosse addebitata, specificando che quello era «*il modo migliore per impiegare quei pochi soldi*» e raccomandando di non fare economia: «*Spenda pure senza paura e me le mandi più presto che può o assieme alla roba di qualche Padre o separatamente in pacchi a parte, con la scritta oggetti religiosi; credo non vadano soggetti alla dogana. Ad ogni modo mi affido a Lei, faccia come crede meglio e più conveniente*».

Per dare l'idea dell'estrema delicatezza di padre Angelo conviene citare la questione del breviario come viene esposta in questa lettera. Egli non nascose di avere «*estremo bisogno di un Breviario*», dal momento che «*il presente è ridotto in uno stato quasi inservibile; l'uso (son già 16 anni che lo maneggio), il clima umido del Bengala, i viaggi, ecc. l'hanno fatto a tocchi*». «*Vorrei comprarlo nuovo – dichiarò il Padre - ma sono in dubbio perché ho sentito dire che è in corso la riforma del Breviario perciò non mi conviene fare una spesa simile ora, se dopo qualche anno si deve cambiare ancora*» e raccomandò a Fratel Comotti di vedere «*se è possibile trovare qualche breviario di seconda mano presso qualche Padre di mia conoscenza (P. Margutti o P. Nicchiarelli), dietro pagamento s'intende. Altrimenti se non è possibile, me ne compri uno nuovo, addebitandomi la spesa in Procura*».

Fratel Comotti si attivò immediatamente e acquistò a piene mani gli oggetti che gli erano stati richiesti, ma per la spesa scrisse ad Anna Rainini ed Anna Sironi, - da lui stesso definite “zelatrici trezzesi” delle missioni – perché trovassero «*qualche anima buona che almeno allevi [a Padre Maggioni] il peso di un po' »* o attingano dalla loro «*gran cassa pro Missioni qualche cosa*». Nella stessa lettera il religioso riferì alle due trezzesi la necessità di procurare un nuovo breviario al Padre, anche se dopo la revisione e la stampa del nuovo e chiese che in Parrocchia si costituisse un fondo “pro Breviario”, sollecitando allo scopo anche il sig. Prevosto.<sup>35</sup>

Successivamente, Padre Angelo si preoccupò di dotare alcune chiese costruite nei villaggi delle immagini della Via Crucis che naturalmente non servivano come addobbo o come sussidi per

---

<sup>35</sup> Lettera datata 8 febbraio 1957 ed indirizzata alle “Gentili Signorine Anna Rainini e Anna Sironi”. Nella stessa lettera venne specificato il numero degli oggetti acquistati: 186 corone, 1005 crocifissi piccoli, 4000 medaglie, il tutto per una spesa di £ 39.000. Fratel Comotti dichiarò inoltre di aver reperito un breviario usato da Padre Sante Nicchiarelli.

la preghiera personale, ma come strumenti di catechesi. Fu egli stesso a farne richiesta a Fratel Comotti che successivamente ringraziò con una lettera<sup>36</sup> in cui mise in evidenza la necessità di disporre di queste immagini: *«Il posto per collocarle c'è; ci sono tante chiese sprovviste di via crucis che certamente andranno a ruba»*.

Per coprire le distanze tra un villaggio e l'altro, padre Maggioni venne invitato – probabilmente dai superiori della Casa Provincializia di Milano – ad utilizzare uno “sparviero”, un motoveicolo grazie al quale poteva accorciare i tempi di percorrenza dei disastri sentieri bengalesi e quindi di far dono alle popolazioni locali dei sacramenti e della propria presenza con maggior assiduità<sup>37</sup>. Probabilmente la moto precedente - quella donata dall'ignoto benefattore di Carate Brianza e spedita in missione a cura dei nipoti – aveva smesso di funzionare, oppure venne passata ad un confratello. Il Padre, caratterizzato da uno spiccato spirito pratico, non ne fu entusiasta se comunicò a Fratel Comotti che *«la moto andrà molto bene in città e in alcuni posti con le strade asfaltate, ma fuori, nei villaggi dalle strade di campagna è un impiccio più che un aiuto»*<sup>38</sup>.

Furono anni durante i quali padre Angelo collaborò molto con le suore di Maria Bambina. In una delle lettere a Fratel Comotti<sup>39</sup>, egli richiamò l'abitudine a farsi accompagnare dalle suore – ogni anno, nel periodo natalizio – durante la visita ai villaggi: *«Una volta all'anno conduco fuori le suore per l'istruzione delle donne ed ora è il tempo migliore, tempo bello, la gente è libera dal lavoro, le strade sono discrete (c'è la polvere che dà un po' fastidio)»*.

Il soccorso ai poveri fu una delle attività che assorbirono maggiormente il nostro padre, tanto che egli poté affermare di *«trovare a stento un briciolo di tempo»* per rispondere alle comunicazioni da parte della Procura missionaria di Milano. Nella stessa lettera precedentemente citata egli descrisse con molta efficacia l'accorrere a lui degli indigeni e lo spirito con cui egli era solito accostarsi a loro. *«Quando torno a casa sono assediato da una moltitudine di gente (santal) che cercano vestiti e da mangiare. Ho ricevuto 24 ball di vestiti vecchi dall'America e poi anche sacchi di frumento e di granoturco per la povera gente e allora impiego il mio tempo esercitando le opere di misericordia corporale, perché a ventre vuoto e tremando dal freddo non è possibile pensare alla religione. È una grande soddisfazione rendere la gente contenta. E i nostri Santal si accontentano con poco»*.

---

<sup>36</sup> Lettera scritta il 15 gennaio 1957 da Dinajpur

<sup>37</sup> La moto acquistata nel mese di novembre 1957 per la cifra di £ 78.023 e spedita nei mesi successivi. Da una lettera di Padre Maggioni a Fratel Comotti, datata 14 marzo 59, si apprende che il mezzo, oltre ad arrivare a destinazione con un anno di ritardo, giunse in condizioni precarie. *«Lo sparviero è arrivato in condizioni non tanto buone: il fanalino della ruota posteriore spaccato via addirittura, i raggi arrugginiti e qualche altro picciolo guasto. Non l'ho ancora messo a posto, prima di Pasqua proverò a metterlo in azione. Ho ricevuto il pacco di pezzi di ricambio e una scatoletta contenente 2 buoni lucchetti; grazie di tutto questo»*.

<sup>38</sup> Lettera a Fratel Comotti del 14 marzo 1959.

<sup>39</sup> Lettera del 7 dicembre 1960.

Di grande realismo e prettamente evangelica la constatazione - da non far passare inosservata - secondo la quale occorre prima provvedere ai bisogni materiali delle persone e poi a quelli spirituali. Grazia a Dio non gli mancò mai il sostegno di tante persone che dall'Italia spedivano al suo indirizzo – nonostante le difficoltà logistiche, sostenute peraltro dal Pime stesso - i materiali più utili e vari: dalle stoffe, ai medicinali, ad alcuni generi alimentari. Da Trezzo i parenti erano soliti inviare periodicamente a Milano intere casse di molteplici generi; Anna Rainini e Anna Sironi si dedicavano in forma stabile alla raccolta di contributi e alla sensibilizzazione intorno all'attività dei missionari in genere e di padre Maggioni nella fattispecie. I parrocchiani di Fara d'Adda non erano da meno: nei resoconti economici periodici inviati a Padre Angelo da parte dell'economato di Milano, il nome di offerenti faresi si legge molto spesso. Altri contributi giungevano al missionario trezzese da diverse località lombarde: si trattava di persone che lo avevano conosciuto magari solo superficialmente, ma che erano state da lui sensibilizzate intorno ai bisogni dell'azione del Pime.

Un intero Istituto religioso si incaricherà di sostenere padre Maggioni: la Congregazione delle Suore Infermiere dell'Addolorata, genericamente dette “le suore di Como”, il cui supporto è testimoniato spesso nei resoconti periodici di Fratel Comotti e che godettero della gratitudine del missionario *«per tutto quel ben di Dio che mi mandano»*<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Lettera a Fratel Comotti del 3 gennaio 1961.

## IN PATRIA

Attenti a dare conto degli spostamenti di padre Angelo e del suo operato nelle diverse località che videro dispiegarsi la sua azione, non si è forse notato il fatto che egli non sia mai rientrato in patria e, segnatamente, non abbia fatto ritorno in famiglia. Era partito da Trezzo l'8 ottobre del 1948 ed erano, pertanto, trascorsi 13 anni di totale ed ininterrotta presenza in terra di missione. Dal paese natale parenti e amici desideravano fortemente di rivederlo, tanto che Fratel Comotti si sentì spinto a comunicargli che *«in Italia tutti l'aspettano, specie i suoi di casa che hanno un vero e grande desiderio di vederla e insistono perché venga a trovarli»*.<sup>41</sup>

Durante questo lungo periodo egli tuttavia non cessò di interessarsi delle vicende legate alla propria famiglia e nemmeno a quelle riferite alla vita e alla conduzione dell'Istituto o ai confratelli che aveva conosciuto più da vicino.

Si ha notizia di diverse lettere indirizzate, in questo periodo, ai parenti e soprattutto alla sorella Rosa, ma sono purtroppo andate perdute. È possibile tuttavia ricavare l'idea dell'affetto e della delicatezza con cui egli si interessava dei propri familiari analizzando alcuni passaggi delle comunicazioni a Fratel Comotti. Nella già citata missiva del 15 ottobre 1957, ad esempio, il Padre ringraziò il confratello *«del favore fattomi di essere andato a trovare mia sorella non tanto in gamba in salute. Ella capirà, è l'unica sorella che mi è rimasta e mi ha aiutato e mi aiuta ancora adesso; è giusto che mi ricordi di lei e mi preoccupi della sua salute. Ogni qual volta avrà occasione di andare a Trezzo, tempo permettendolo, faccia qualche capatina in via XXV aprile; le sarà molto riconoscente»*.

Padre Maggioni non si estraniò mai neppure dalle vicende relative alla vita del proprio Istituto, ma si interessò degli indirizzi di governo assunti dai Superiori o decisi all'interno dei Capitoli periodici. Spesso si rammaricò di non disporre di notizie tempestive e approfondite, come nella lettera a Fratel Comotti del 15.10.1957 in cui affermò: *«Credo a quest'ora il Capitolo sia terminato; poche notizie ci sono giunte a riguardo. I Capitolari chissà come saranno stanchi di discutere»*.

La stessa delicatezza mostrata per i familiari, Padre Angelo la nutrì anche nei confronti dei confratelli. In ogni comunicazione ai Superiori e alla Procura del Pime egli si informava continuamente delle condizioni di salute e delle vicende legate ai missionari che aveva avuto modo di conoscere, soprattutto quelli originari di Trezzo e coloro con i quali aveva compiuto gli studi; nello stesso tempo, si preoccupò di dare notizia dei confratelli che poteva incontrare nelle varie stazioni missionarie, quelli che vi giungevano e quelli che dividevano con lui il lavoro in

---

<sup>41</sup> Lettera del 3 gennaio 1960.

determinate località. Spesso lo fece con quel senso dell'umorismo – mai disgiunto dal rispetto e dalla capacità di vedere sempre e comunque il bene - che mai lo abbandonò. Quando, ad esempio, diede notizia dell'arrivo in missione di tre nuovi padri, freschi di studi negli Stati Uniti, così si espresse: «*Domenica scorsa 6 c.m. sono arrivati i tre padri nuovi che erano a studiare in America: P. Calanchi, P. Barbè e P. Alvigini forse ne conoscerà qualcuno. Sono ben piantati, entusiasti degli americani; dopo la poesia del viaggio (tutto in aereo) e i benvenuti e i teatri e discorsi sono entrati nella prosa dello studio della lingua bengalese: 5 ore tra scuola e studio al giorno; sono ammirabili, ce la mettono tutta e fanno progressi veloci*»<sup>42</sup>. Comunicando, il 3 gennaio del '61, il ritorno di alcuni confratelli utilizzò queste espressioni particolarmente simpatiche e cordiali: «*P. Pesce è ritornato raddoppiato. Non lo riconosco più, tanto è diventato grasso! Si capisce che l'aria d'Italia fa bene. P. Manes che è venuto dall'America ha detto che P. Sala pure verrà in Italia quest'anno, in aprile o maggio. L'ho visto in fotografia portata da Mons. Obert, è ben piantato e anche quotato, colà fa onore a Trezzo. P. Pinos come sta? Quando ritorna in Pakistan? Non dubito che stia bene e che faccia soldi a palate!*».

Non mancò mai, in particolare, di interessarsi delle condizioni di salute del concittadino Padre Alessandro Bosco, ma anche di altri confratelli, soprattutto dei padri Luigi Bigoni, Antonio Bonolo<sup>43</sup>, Sante Nicchiarelli e del trezzese padre Guido Margutti<sup>44</sup>.

Anche le vicende politiche e sociali dell'Italia non furono estranee al nostro missionario. Fratel Comotti non mancava di informarlo periodicamente riguardo agli eventi più o meno lieti della nostra nazione. A titolo esemplificativo si potrebbero citare alcune comunicazioni: il 17 novembre 1957 il religioso portò a conoscenza padre Angelo dell'epidemia di asiatica che aveva costretto a letto parecchi italiani in quelle settimane e che fortunatamente stava passando, ma anche dell'ondata di maltempo che aveva flagellato le regioni settentrionali e delle vicende giudiziarie che videro coinvolto il “compagno” Palmiro Togliatti; il 3 luglio del '59, il nostro padre Maggioni

---

<sup>42</sup> 15 ottobre 1957

<sup>43</sup> Fu procuratore della missione di Dinajpur.

<sup>44</sup> Padre Margutti fu a Dinajpur nel 1923. Nel 1964 venne inviato dal Superiore Generale, mons. Lorenzo Balconi, negli Stati Uniti con il dichiarato scopo di raccogliere fondi per risollevere le casse del Pime, uscito prostrato dalla guerra. Dopo aver superato pesanti prove ed umiliazioni, viene invitato dall'Arcivescovo cardinal Mooney ad aprire una sede del Pime a Detroit. E' tanta la fiducia che il presule nutrì nei suoi confronti che gli affidò la Parrocchia di S. Francesco, quasi totalmente formata da immigrati italiani. Nel 1949 sarà coadiuvato nell'immenso lavoro pastorale da sei confratelli, tra cui il trezzese padre Carlo Sala. Padre Margutti dimostrò un grande dinamismo, dedicandosi all'organizzazione di giornate missionarie, di conferenze anche radiofoniche, di gruppi e alla redazione di articoli di giornale. Con una decisione contrastata, il Superiore Padre Risso lo richiama in Italia nel 1949. A lui l'Istituto deve l'organizzazione del Museo Missionario (indo-cinese), tutt'ora esistente presso il Pime di Milano. Padre Gheddo lo definisce «*sempre gioioso e sorridente, umile paziente, sacrificato e animato da spirito di fede e di grande amore per le missioni, uomo cordiale, comunicatore nato e capace di fare amici*».

venne informato della serie di scioperi che videro coinvolte, in quei mesi, varie categorie di lavoratori e crearono difficoltà in vari settori.

Considerato il desiderio dei propri familiari, ma anche spinto dalla volontà personale di rivedere i propri cari, padre Angelo avanzò al superiore generale, Padre Augusto Lombardi, successo tre anni prima a Padre Luigi Rizzo, la richiesta di autorizzazione a rimpatriare. Si tratta di una breve comunicazione che vale la pena di riportare interamente.

*Dinajpur*

*24 – 8- 1960*

*Rev.mo P. Superiore Generale,*

*quando lasciai la Patria, nel 1948, per venire in Pakistan a fare l'ubbidienza dei Superiori, non avrei mai creduto che il tempo passasse così in fretta.*

*Ma il tempo è galantuomo: come passa per gli altri, così passa anche per noi.*

*Ed ecco che ho già oltrepassato il tempo limite fissato dalle Costituzioni, oltre il quale è concesso un periodo di riposo in Patria.*

*Perciò con questa mia inoltro domanda a Lei, Rev.mo Superiore, attraverso i miei Superiori di Missione, perché mi voglia accordare un po' di riposo in Patria, onde ritemprarmi in salute di anima e di corpo.*

*Fin d'ora prometto che mi atterrò alle disposizioni dei superiori di costì a mio riguardo.*

*Rispettosi ossequi.*

*Suo dev.mo in Cristo,*

*Padre Angelo Maggioni*

Il nostro padre Maggioni si imbarcò il 12 marzo, una domenica, sulla Nave Victoria, in compagnia di padre Gianni Criveller e di padre Luigi Scuccato. Il viaggio di rientro fu più veloce, rispetto a quello che aveva dovuto sopportare tredici anni prima. Dopo 6 giorni di ininterrotta navigazione, durante la quale non mancò mai di celebrare l'Eucaristia, ebbe il primo sbarco – il 18 marzo – a Suez e, due giorni dopo, a Porto Said. Il 22 successivo vide finalmente il suolo italiano: sbarcò infatti a Napoli, dove ebbe modo di sostare per un giorno. Ripresa immediatamente la

navigazione, il 24 approdò a Genova e il giorno successivo, sabato, rivide finalmente il suo paese natale. E' significativo il fatto che la prima Messa celebrata a Trezzo abbia avuto come intenzione “*ad mentem meam*”: chissà quali intenzioni personali portò nel cuore padre Angelo, quali attese dai mesi di permanenza in patria? Non sarebbe del tutto fuori luogo immaginare che forse “nella sua mente” ebbe i suoi bengalesi, i loro bisogni, le loro povertà.

La domenica officiò in Parrocchia, attorniato dall'affetto e dalla preghiera dei suoi compaesani e l'indomani non mancò di far visita alle suore della Famiglia del Sacro Cuore di Brentana, la verso le quali nutriva sentimenti di affetto cordiale e per la comunità delle quali celebrò più volte l'Eucaristia nella Cappella interna alla casa, dedicata a *Nostra Signora del Sacro Cuore*<sup>45</sup>. I giorni successivi furono segnati da spostamenti in varie località lombarde: innanzitutto fu a Fara Gera d'Adda, dove ebbe modo di incontrare le persone che aveva conosciuto durante i nove anni di ministero presso quella comunità e che avevano goduto delle primizie del suo ministero sacerdotale. Successivamente, per alcune settimane, dimorò a Lentate sul Seveso, ospite del cugino don Pietro Manganini, prevosto della locale Parrocchia. Non mancò di far visita alla Casa del Pime di Rancio di Lecco, presso la quale si trattenne alcuni giorni, dando la propria disponibilità per celebrare nelle parrocchie dei dintorni, così come del resto fece anche in altre località quali Campo dei Fiori, sopra Varese, Bulciago, nei pressi di Como, Capriate San Gervasio, presso le Monache Clarisse Cappuccine del locale Monastero di Clausura, dedicato a S. Giuseppe, Bergamo, presso la Cappellania di S. Lazzaro; Serina, nell'omonima valle, Concesa, presso i Padri Carmelitani.

L'ultima decade di agosto e la prima settimana di settembre furono trascorse a Genova, presso la Parrocchia di S. Ilario.

I giorni successivi al ritorno da Genova furono ancora segnati da quello che potremmo definire “il pellegrinare” da parte di padre Angelo: le visite presso le località che sono state citate e ad altre che, per motivi di sintesi, non vengono riportate se, da una parte, furono dettate dalla necessità di far visita a persone alle quali il nostro missionario si sentiva affettivamente legato, dall'altra risposero alla necessità di condurre opera di sensibilizzazione missionaria, ma anche di raccolta di fondi. Molto più frequentemente rispetto a quanto accade attualmente, i sacerdoti che temporaneamente si trovavano in patria venivano chiamati nelle parrocchie e soprattutto negli oratori a tenere conferenze per far conoscere ad adulti e ragazzi l'operato missionario, i bisogni delle popolazioni locali, l'urgenza dell'evangelizzazione. In molti ragazzi sbocciava la vocazione per la missione *ad gentes* e si creavano quei legami che spesso si traducevano in sostegno concreto, seppure “a distanza”, per l'operato di tanti sacerdoti evangelizzatori. Il nostro padre Angelo sapeva

---

<sup>45</sup> Dal Registro delle S. Messe conservato presso la Cappella interna alla Casa delle Suore risulta che Padre Angelo celebrò ben 9 volte, nel corso del suo primo rientro in paese e precisamente, oltre al 27 marzo, il 25 e il 26 aprile, il 5 e il 10 giugno e il 14, 22, 28, 29 dicembre.

quanto era prezioso il sostegno che riceveva da quanti avevano avuto modo di incontrarlo e quanto aveva potuto e poteva ancora realizzare grazie alla loro carità.

Analizzando il registro delle Sante Messe celebrate si ha l'idea di come padre Maggioni trascorse la maggior parte di quelle che pure furono le sue vacanze in continuo movimento; anche i mesi trascorsi in patria furono occasione di evangelizzazione, non verso i cosiddetti "lontani", ma in favore delle persone che, pur essendo "vicine" avevano bisogno di essere sensibilizzate, quando non addirittura "svegliate", circa la necessità di prendersi a cuore le esigenze dell'annuncio evangelico e di farsi carico della povertà di tanti fratelli asiatici.

Nei nove mesi che trascorse in patria, nonostante le numerose trasferte, padre Angelo ebbe anche modo di vivere all'interno del clima familiare di cui i parenti seppero circondarlo. Dimorò prevalentemente nella casa della nipote Anna, dove si era già da tempo ritirata anche la sorella Rosa, ma anche presso il nipote Attilio L'affabilità, la mitezza e la delicatezza furono i tratti che dimostrò nell'accostarsi alle persone e la gente si stupiva di come, nonostante gli anni di vita dura e di privazioni, avesse conservato le maniere tipiche del proprio carattere.

La sorella Rosa non trascurò di fargli notare come non fosse giusto che, durante i primi 13 anni di missione, avesse cambiato tutte quelle località e che, quando poteva essersi ambientato in un luogo, doveva subito lasciarlo. Padre Angelo non solo non si lamentò mai, ma replicò continuamente che quella era la vita che aveva scelto e che il suo posto era là dove i superiori lo volevano e dove necessità chiamava.

Non mancò neppure quella che alle orecchie di padre Angelo dovette suonare come una vera e propria tentazione: l'invito da parte della sorella e dei nipoti a non partire, ma a scegliere di esercitare il proprio ministero sacerdotale in diocesi o, comunque, in Italia. La risposta – lo ricorda no con estrema chiarezza i nipoti – ogni volta fu lapidaria: «*Sono missionario e resto missionario!*».

Rifiutò di acconsentire alla richiesta più volte rivoltagli dalla nipote Anna, che desiderava adottare un bambino bengalese: «*Sarebbe un infelice – disse – additato da tutti come di razza diversa. Meglio è contribuire al miglioramento delle condizioni di vita delle persone, facendo in modo che rimangano nel loro ambiente e si adoperino per il loro sviluppo*». Non erano ancora i tempi della società multiculturale e multirazziale e padre Angelo era un realista e mai avrebbe messo una persona nelle condizioni di soffrire.

Poco prima di partire ricevette una lettera di frater Comotti che gli comunicò il dono della propria moto "Guzzi Galletto 192 CC": «*le servirà – così si esprimeva la missiva*<sup>46</sup> - *per suo uso*

---

<sup>46</sup> La lettera data 15 ottobre 1961 e porta in calce una dichiarazione in inglese di padre Nicchiarelli che certifica la natura di dono del mezzo, in modo da facilitare l'importazione e da prevenire possibili obiezioni da parte delle autorità pakistane.

*personale nella sua missione del Pakistan, per facilitare i suoi viaggi nei suoi giri di missione nella visita ai cristiani».*

Gli ultimi giorni di dicembre furono totalmente dedicati alla famiglia: padre Angelo non si spostò da Trezzo dal giorno di S. Lucia, fino alla vigilia dell'ultimo giorno dell'anno, quando celebrò l'ultima S. Messa presso la Chiesa Prepositurale del paese. Il 31 fu il giorno del trasferimento a Genova, per l'imbarco sulla nave "Asia". I parenti lo accompagnarono fino a Milano e si accomiatarono, intristiti dalla prospettiva di dover attendere ben 10 anni prima di riabbracciarlo.

Il viaggio durò ben 15 giorni: ne occorsero 4 prima di effettuare il primo scalo, al Cairo dove padre Maggioni annotò di aver celebrato presso la locale Chiesa di S. Giuseppe; altri 8 furono necessari per raggiungere Karachi, dove alloggiò presso la St. Patrice School in attesa dell'aereo. Un piccolo incidente causò un po' di spavento al nostro padre Angelo e ai confratelli che viaggiavano in sua compagnia; è lui stesso a raccontarlo: *«Un piccolo incidente l'abbiamo avuto all'aeroporto: l'aereo prima di alzarsi in volo, tornò indietro per un guasto ai motori; abbiamo dovuto aspettare tre ore prima che riparassero il guasto. Ciò nonostante si aveva un po' tutti la tremarella»*<sup>47</sup>. Altri 3 occorsero per giungere alla destinazione prevista: Dinajup, dove fu accolto dal Vescovo, dagli altri padri e dai cristiani di quella località. Era il 15 gennaio 1962.

---

<sup>47</sup> Lettera a Fratel Comotti del 29 gennaio 1962.

## DINAJPUR

La vita a Dinajpur riprese con le stesse incombenze e lo stesso impegno di quando, 10 mesi prima, si era interrotta. Un po' di nostalgia pesò sul cuore di padre Angelo, come ebbe a confessare a Fratel Comotti, dopo due settimane dall'arrivo: *«Sto riprendendo la vita nel Bengala, molto diversa da quella che conducevo in Italia alcune settimane fa. I giorni che ho vissuti costì rimangono nella mente come un felice ricordo»*. Certamente non ebbe modo di pensare troppo alle persone che aveva lasciato, dal momento che si gettò immediatamente nel lavoro e, in particolare, nella costruzione di un ospedale per la popolazione di Dinajpur. A dirigere l'impresa era padre Antonio Bonolo e padre Angelo funzionò da validissimo braccio destro. Realizzare un ospedale, seppur estremamente spartano, in quelle zone era davvero un'impresa, soprattutto per il reperimento del materiale adatto, praticamente introvabile in loco, tanto da rendersi necessario il farlo giungere dall'Italia. Fu padre Maggioni ad occuparsi del reperimento dell'occorrente, soprattutto del cosiddetto "ondulux", necessario per mettere in posa le coperture dei locali. A dare l'idea della difficoltà e della lunghezza dei tempi di esecuzione del progetto, conviene seguire – seppur in sintesi – il carteggio tra il nostro missionario e Fratel Comotti. In data 29 gennaio di quello stesso 1962, il primo scrive al confratello: *«Per riguardo il materiale ondulux, P. Bonolo desidererebbe sapere un m<sup>2</sup>, oppure 10 m<sup>2</sup> a quanti Kg corrispondono (siccome io l'ho comprato a chili). In base a questi calcoli si potrà vedere la convenienza o meno di portarlo [a Dinajpur, n.d.a.]. Faccia il favore di fare questa operazione: noi sapendo la lunghezza ci sappiamo regolare meglio»*. Dieci giorni dopo, il confratello rispose da Milano, assicurando: *«abbiamo misurato e ogni metro quadrato pesa 2 chilogrammi»*. La risposta confermò la convenienza a fare arrivare il materiale dall'Italia, tanto che padre Angelo, circa tre settimane dopo – chissà quanto pensare e ripensare! – poté rispondere: *«Ringrazio che si è disturbata per darmi informazioni circa l'ondulux: ora farò le pratiche per avere il permesso d'importo. P. Bonolo, dopo aver fatto tutti i calcoli, dice che c'è convenienza a portarlo. Ora deve farmi un altro favore: mi procuri 250 viti e 250 guarnizioni per fissare l'ondulux su travetti di legno al seguente indirizzo: G.I.M.E.N., via Lodovico il Moro, 17, Milano (fabbrica di ondulux e accessori)»<sup>48</sup>*.

Questi primi mesi dopo il rientro dall'Italia non furono un periodo del tutto sereno per padre Angelo, se si legge con attenzione un'espressione contenuta in una lettera scritta il 15 giugno di quello stesso 1962 al confratello padre Carlo Colombo, che egli chiamò affettuosamente "Carletto"<sup>49</sup>. Nella missiva, dopo aver dato informazioni circa l'arrivo di un certo materiale, padre

---

<sup>48</sup> Lettera a Fratel Comotti del 27 febbraio 1962. Laconicamente ma decisamente costui risponde – il 6 marzo successivo – che *«Ho preso nota delle viti ecc. da acquistare per fissare l'ondulux»*.

<sup>49</sup> Padre Carlo Colombo fu, in quegli anni, vicario generale dell'Istituto.

Maggioni – senza dubbio in riferimento all’ospedale che a Dinajpur stava per essere costruito - si lamentò del fatto che «*in Italia si continui a riempire gli ospedali e a far lavorare i dottori, mentre qui a Dinajpur c’è tanto bisogno di Padri in gamba per riempire i vuoti*». Il senso di smarrimento che provava era accresciuto dalla prospettiva di restare, per parecchi mesi, senza colui che da tutti i missionari era percepito come un padre e una guida. Infatti, nella stessa lettera sopra citata, padre Angelo annota : «*In agosto mons. Obert verrà in Italia per partecipare al Concilio; resteremo senza capo per parecchi mesi*». Chissà cosa ancora gravava sulla sua sensibilità se, in conclusione, chiese al confratello, rivolgendosi a lui in tono confidenziale e dandogli del “tu”: «*Ricordami nelle tue preghiere: ne ho tanto bisogno*».

A Dinajpur, padre Angelo ebbe ancora modo di collaborare con le suore di Maria Bambina che in quella località operavano fin dal 1928. Esse, nel 1951, avevano aperto un nuovo convento posto sotto la protezione di S. Giuseppe, presso il quale funzionavano l’asilo infantile, le scuole elementari e una sezione tecnica per ragazze che desideravano imparare a cucire e ricamare. A questa comunità faceva capo anche un gruppo di suore che prestava servizio presso l’ospedale civile e gestiva un ambulatorio<sup>50</sup>. Se presso l’ospedale era “*piuttosto accentuato il movimento di conversioni*”, la scuola era frequentata interamente da bambini pagani che, pur non potendo ricevere un’istruzione religiosa, imparavano “*a vivere onestamente e a sentirsi sotto lo sguardo di Dio*”<sup>51</sup>. A distinguersi fu suor Laura Sacella, nativa di Sarnico, con la quale il nostro padre ebbe spesse volte modi di collaborare. Non è certo una divagazione ricordare questa religiosa che da padre Franco Cagnasso, attuale Superiore Generale del Pime, fu definita «*donna piena di iniziative, anche irruente, con tante cose da fare. Ella aveva una predilezione: le vedove e le giovani donne abbandonate, spesso mendicanti o prostitute per mantenere i figli, spesso senza casa o senza un posto preciso nella società. Per suor Laura erano persone piene di coraggio, di fedeltà alla vita, di sofferenza, di bisogno di amore. Le conosceva, le aiutava, inventava per loro lavori da fare, quando poteva le chiamava a far festa. Musulmane o hindù non importava, erano loro che portavano il peso più grosso e quindi meritavano più attenzione e più amore*»<sup>52</sup>. Già abbiamo avuto modo di sottolineare quanto padre Angelo tenesse in considerazione il ruolo delle religiose missionarie, soprattutto in relazione all’istruzione delle donne indigene; egli continuò a collaborare con le suore di Maria Bambina di stanza a Dinajpur e più volte sollecitò i suoi benefattori a

---

<sup>50</sup> *Cento anni di missione delle Suore di Maria Bambina delle Sante Capitanio e Gerosa 1860 – 1960*, Edizioni «Ascendere», Milano, 1960.

<sup>51</sup> *Cento anni di missione delle Suore di Maria Bambina delle Sante Capitanio e Gerosa 1860 – 1960*, cit.

<sup>52</sup> Padre franco Cagnasso, omelia della Celebrazione Eucaristica tenuta in occasione del 64° Congressino Missionario, il 17 settembre 1995. Archivio Generale delle Suore di Carità delle Sante Capitanio e Gerosa, Milano.

sostenere anche il loro operato. Suor Laura Sacella, dal canto suo, più volte si incaricò di trasportare al suo seguito quanto giungeva al nostro padre Maggioni dall'Italia<sup>53</sup>.

Venne il momento di lasciare anche Dinajpur. Il più volte citato padre Cavagna parla di “*obbedienza eroica*” da parte di padre Angelo nel dimostrarsi pronto a cambiare sede per l’ennesima volta. In effetti il suo spostamento fu repentino e lo si deduce dal fatto che l’ultima lettera, inviata a Fratel Comotti il 28 agosto ’62<sup>54</sup> non lascia trasparire nessuna consapevolezza di dover cambiare sede, mentre la successiva – circa tre mesi dopo – reca già l’indirizzo della nuova località. Francamente sembra di poter dire che quello del nostro padre, più che atto “eroico” fu un atteggiamento abituale: la sua disponibilità e la sua mitezza non potevano permettere che un altro assenso ai superiori che gli ponevano davanti agli occhi la necessità della sua presenza in un altro luogo.

---

<sup>53</sup> Una lettera di fratel Comotti a Rosa Maggioni, datata 8 luglio 1962, assicurò della disponibilità di suor Laura a trasportare al suo seguito il materiale destinato a P. Angelo e anche una bicicletta che i parenti desideravano gli fosse recapitata.

<sup>54</sup> La lettera non lascia presagire nulla circa la consapevolezza da parte di padre Angelo di dover cambiare missione. Egli si preoccupa di riferire in merito all’arrivo del materiale che attendeva. «*Sono arrivate finalmente le casse: io sono stato fortunato, la dogana è stata benigna, sia nel guardare (tante casse non furono aperte) che nell’affibbiare la tassa. La roba è arrivata discretamente bene; qualche vetro rotto era da aspettarselo, le statue della Madonna intatte, eccetto qualche incrinatura a quella di Lourdes*». Facendo riferimento ad una lettera scrittagli dalla sorella Rosa e al fatto che la merce a lui destinata dovesse viaggiare al seguito di suor Laura Sacella, afferma: «*Mia sorella mi ha scritto che ha portato tutta la roba che aveva in casa a Milano come eravamo d’accordo. C’era parola che suor Laura sarebbe partita a fine luglio, invece non si è ancora messa in viaggio. Quand’è che partirà? La mia roba e la bici possono venire al suo seguito? E il famoso ondulux? Il permesso non è ancora venuto; il P. Bonolo l’ha ottenuto per l’ospedale*». Non manca l’abituale interessamento nei confronti dei confratelli: «*Mi saluti tanto il mio Vescovo, mons. Obert, P. Vigano e P. Gerbero (si sente dire che l’han fatto direttore della tipografia: è vero?). Saluti ai suoi colleghi di lavoro e a Fratel Martino: sta bene di salute?*».

## BOMPARA

Nell'estate del 1962 il monzese padre Luigi Verpelli venne nominato Vicario Generale del Vescovo mons. Obert - ritornato in Italia per partecipare al Concilio Vaticano II - e lasciò la missione di Bompara. A sostituirlo venne chiamato il nostro padre Maggioni. Nessun commento traspare dalle lettere scritte a Fratel Comotti, ulteriore prova del fatto che egli affrontò il trasferimento con l'abituale serenità e con la caratteristica disponibilità. *«Quando mi scriverai, metti questo indirizzo: Compara Mission, Haroa P.O. (Rajshahit – Est Pakistan). Non mi trova più a Dinajpur, ma a Bompara, tra i bengalesi, al posto di P. Verpelli diventato vicario generale. Sono insieme a P. Cescato. Di salute sto bene, spero altrettanto di te»*<sup>55</sup>: sono le uniche parole che alludono alla sua nuova sede. Il fatto poi che accenni alle buone condizioni di salute lascia dedurre che il cambiamento di sede non dovette creargli particolari problemi.

Tre anni durò la permanenza di padre Angelo a Bompara, durante i quali assolse alle mansioni alle quali era abituato e che ormai costituivano l'applicazione concreta dell'ideale paolino del "farsi tutto a tutti": dalla visita ai villaggi per la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti, alla costruzione di strutture, alla cura dei malati, al soccorso degli orfani e delle vedove, alla lotta contro la povertà e le ingiustizie.

La situazione politica, in quel periodo, non lasciava sperare nulla di buono. *«Stiamo tutti bene e possiamo lavorare, per quanto siamo tenuti d'occhio e vigilati; non tanto ben visti, piuttosto sopportati»*, scrive alla fine del 1962, alludendo al fatto che le autorità si mostrassero particolarmente vigilanti intorno all'operato degli "occidentali".

Scorgendo le lettere di questo periodo si ricava l'idea di una vita totalmente immersa nelle vicende delle comunità locali, con l'unico interesse di perseguire il bene delle persone, alleviando la loro indigenza. Qualche stralcio di queste comunicazioni servirà a titolo esemplificativo.

*«Se la suor Michelina mandasse ancora degli scampoli – scrisse a Fratel Comotti il 30 novembre del 1962 - dica al magazziniere di mettere nelle casse scampoli di una certa grandezza, non roba piccola che non serve a niente e occupa solo tanto posto. Vestiti per ragazzi sono apprezzati, perché abbiamo 95 e più interni che frequentano la scuola e che bisognerà provvedere di vestiario»*.

E' necessario soffermarsi sulla figura di suor Michelina Molteno, appartenente alla già ricordata Congregazione delle Suore Infermiere dell'Addolorata di Como, che fu particolarmente attiva nel sostegno dei missionari del Pime e soprattutto di padre Angelo. Egli fece spesso cenno, nelle proprie lettere, al "ben di Dio" che le "Suore di Como" – nella persona soprattutto di suor

---

<sup>55</sup> Lettera a Fratel Comotti datata 10 novembre 1962.

Michelina – gli inviavano. L’espressione va attentamente considerata, dal momento che dà l’idea dell’abbondanza degli aiuti trasmessi. Non è possibile avere un’esatta cognizione della quantità di stoffe inviate dalla religiosa comasca; si sa comunque che padre Maggioni sentì la necessità di richiedere ai propri benefattori l’invio di una macchina per cucire. Rimane una lettera inviata a Fratel Comotti da Elvira Gonnella di Fara d’Adda<sup>56</sup> in cui viene attestato l’invio di un oggetto di questo tipo, usato ma in buone condizioni, dal momento che era stato promesso al nostro missionario. Comotti raccomanda che l’imballaggio venga fatto con ogni cura, altrimenti la macchina *«arriverà in malo modo, perché i pakistani maneggiano le casse in modo veramente ...bestiale!»*<sup>57</sup>.

Durante la permanenza a Bompara, continuò la richiesta di oggetti religiosi, necessari per supportare la predicazione e la catechesi. All’inizio del settembre ’63, padre Angelo scrisse direttamente a suor Michelina perché gli provvedesse medaglie e altro materiale di devozione; ne informò subito dopo Fratel Comotti. Nella sua risposta, datata 10 settembre, il religioso sgridò benevolmente il confratello, rimproverandogli di aver creato smarrimento nella suora comasca: *«Suor Michelina mi ha scritto due volte che non sa come soddisfare le sue richieste, dato che Lei, avendo chiesto statuine, medaglie, ecc., non specifica la misura e la quantità. Quella povera suora, che si strugge dal desiderio di fare del bene, desidererebbe sapere le cose più chiare. Le medaglie delle Figlie di Maria sono state acquistate (200), ma le scriva se vuole anche quelle di S. Domenico Savio e anche quelle di S. Maria Goretti. Ora attendo risposta da questa povera suora, la quale spedisce pacchetti alle nostre missioni e ... non sa come arrivano. E’ un po’ scoraggiata e ... dice che è vecchietta»*<sup>58</sup>.

A parte la simpatia di questo intervento e i sentimenti di tenerezza e gratitudine che traspaiono nei confronti della “vecchietta” ma attivissima suor Michelina, è importante sottolineare l’impegno dei missionari a sostenere la predicazione in tutti i modi tipici della devozione dell’epoca, ma anche la dedizione di coloro che svolgevano la non meno preziosa opera di sostegno. La risposta di Padre Maggioni permette di considerare un altro elemento: *«Di statuine non ho bisogno, mi occorrono medaglie con l’immagine di S. Domenico Savio e quella di S. Maria Goretti. Ne ho bisogno per darle agli iscritti all’Azione cattolica. Se appena può, me li spedisca con le casse»*<sup>59</sup>. Viene spontaneo chiedersi se davvero fosse indispensabile impegnarsi per un’associazione finalizzata a suscitare l’impegno dei laici come l’Azione Cattolica in un paese dove la

---

<sup>56</sup> Lettera dell’11 luglio 1963. La benefattrice chiede a Fratel Comotti di poter inviare anche medicinali, particolarmente preziosi nelle zone in cui padre Angelo esercitò la sua missione.

<sup>57</sup> Lettera del 15 luglio 1963 ad Elvira Gonnella. Il religioso acconsente anche all’invio di medicinali.

<sup>58</sup> Suor Michelina aveva fatto confezionare anche due “stendardini”, uno con l’immagine di San Domenico Savio, l’altro con l’effigie di S. Maria Goretti.

<sup>59</sup> Lettera a Fratel Comotti del 23 settembre 1963.

prima necessità era l'evangelizzazione. Riflettendo occorre considerare che la formazione assicurata dall'Azione Cattolica rendeva possibile provvedere all'istituzione di catechisti in ogni villaggio che potevano fare le veci del missionario, impossibilitato a rendersi continuamente presente. Vedremo meglio, trattando dell'azione di padre Angelo in quel di Andharkota, a quante mansioni riuscissero ad assolvere i catechisti laici indigeni. Inoltre conviene non trascurare il fatto – come traspare da parecchi documenti – che l'istruzione religiosa impartita dai missionari non poteva certo dirsi superficiale. Il loro impegno per garantire un'acquisizione completa ed approfondita della dottrina cattolica fu certamente notevole, seppur commisurato ai progressi che di volta in volta le singole persone mostravano.

A Bompara non mancarono neppure i lavori di muratura, per costruire abitazioni, ma anche strutture per provvedere alla vita religiosa, all'educazione dei giovani e al soccorso dei bisognosi. *«Se sono ancora in tempo per la spedizione – scrisse il 3 maggio '63 - avrei bisogno che mi procurasse una carriola di ferro sul tipo di quella che è arrivata per P. Villa e poi una dozzina di sacchi di plastica, quelli che usano i muratori per portare la malta e 2 rastrelli, uno piccolo e uno grande».*

Per avere l'idea della quantità di lavoro manuale svolto dai missionari in quelle località e, nella fattispecie, dal nostro padre Maggioni, vale leggere quasi interamente una lettera scritta alla “zelatrice” trezzese Anna Rainini, in data 6 dicembre 1963. Secondo lo stile di padre Maggioni la lettera è breve, ma significativa per indicare la comunione d'intenti, seppure a distanza, che egli seppe creare<sup>60</sup>. Dopo averla ringraziata per l'interessamento che ella dimostrava nei suoi confronti e che si rendeva visibile nella grande quantità di aiuti che ella riusciva periodicamente a raccogliere, padre Angelo si dilungò nella descrizione dei lavori che stava compiendo per il completamento della missione di Bompara, per dotarla dei locali necessari per svolgere tanto l'attività catechistica, quanto quella assistenziale.

*I lavori per il tetto e il secondo piano non sono ancora incominciati; ma stiamo preparando i mattoni; proprio in questi giorni abbiamo incominciato la “paja”, termine che vuol dire : bruciare i mattoni. Centomila mattoni sono pronti in fila; ci manca il carbone e poi, coll'aiuto dei cristiani, si metteranno a bruciare secondo il sistema di questi paesi.*

---

<sup>60</sup> Padre Angelo non mancò di chiedere notizie a proposito di alcune religiose missionarie trezzesi e di persone che da Trezzo – “in unione di preghiere” - sostennero il suo operato con costanza e dedizione, quali la già citata Anna Sironi e la signora “Tilde”.

*Speriamo che il cielo si mantenga bello, poiché se si mettesse a piovere sarebbe un disastro, i mattoni ritornerebbero ancora in palta (sic). Il sistema delle nostre fornaci è ancora sconosciuto in questi paesi.*

*Non si stanchi mai di raggranellare un po' di offerte per la mia missione.*

Il progetto del “secondo piano” dovette incontrare difficoltà o forse notevoli rallentamenti se Padre Maggioni, circa tre mesi dopo la lettera ad Anna Rainini, scrivendo al solito Fratel Comotti, annunciò che «*qui stiamo facendo il secondo piano della casa. P. Gerlero<sup>61</sup> è un famoso costruttore di case*», ma con rammarico e quasi con rassegnazione aggiunse: «*Peccato che i mezzi non sono proporzionali ai progetti!*».

Oltre a ciò non mancò “sorella povertà”. E’ ancora il nostro padre Angelo a farcene rendere conto con parole sintetiche, ma inequivocabili: «*Sospiriamo la pioggia come la manna dal cielo; è tanto necessaria anche per la prima semina del riso. I miei cristiani tirano avanti nella loro povertà, per non dire miseria; ogni tanto arrivano aiuti dall’America: grano, riso, latte in polvere e allora tiriamo un po’ di respiro*»<sup>62</sup>.

Ad indicare la lungimiranza dei padri e la loro tendenza alla progettualità al fine di realizzare una pastorale a tutto campo è importante anche il passaggio successivo della lettera ad Anna Rainini del 6 dicembre ‘63, in cui padre Angelo fece accenno al progetto di aprire anche a Bompara un ospedale, con annesso dispensario, dei quali affidare la gestione ad una congregazione religiosa femminile:

*Dobbiamo portare le Suore di Maria Immacolata: verrà la Madre Generale in gennaio a vedere il posto, dove sorgerà il futuro convento delle suore. Abbiamo fatto la petizione al “Misereor”<sup>63</sup> un’organizzazione tedesca diretta dai Vescovi di Germania, che aiutano nella costruzione di ospedali, dispensari ecc. Le Suore hanno intenzione di dirigere un piccolo ospedale nella nostra missione.*

---

<sup>61</sup> Fu coadiutore di padre Angelo durante la sua permanenza a Bompara.

<sup>62</sup> Lettera ad Anna Rainini del 10 maggio 1965. Vale la pena riportare anche le parole che precedono la frase riportata, per rendersi conto del disagio fisico che i nostri missionari dovettero sopportare: «*In questi giorni fa un caldo terribile: è la stagione dei venti caldi, così caldi che ti tolgono il respiro e lasciano la gola secca. Tutto scotta; non so come faccia la gente a camminare a piedi nudi sulla polvere arroventata dal sole; nelle ore pomeridiane nessuno si azzarda a girare*».

<sup>63</sup> Il *Misereor* venne fondato dai vescovi tedeschi per il soccorso materiale alle missioni.

Altri elementi riferibili a questa opera li si ricava dalla lettera scritta al Superiore Generale padre Augusto Lombardi, in occasione del S. Natale 1963:

*Il lavoro pure non manca. Mi trovo ora col P. Gerlero, un vulcano sempre in eruzione, dinamico a cavallo della sua potente moto. Stiamo facendo i mattoni, duecentomila per il futuro erigendo convento delle Suore Pimine con annesso ospedale.*

*Speriamo di farcela. Lei è già al corrente di questo programma; ma il problema maggiore è ottenere l'aiuto dal Misereor: senza quello i progetti rimarranno bei progetti e nulla più. Speriamo nella Provvidenza.*

*A Bompara c'è una bella Chiesa, una scuola, ma mancano le suore, indispensabili per quel che riguarda l'educazione della donna. I nostri sforzi sono rivolti ora a risolvere questo problema urgente. Lei ci aiuti e ci accompagni con la preghiera<sup>64</sup>.*

Un'altra "fatica" di padre Maggioni fu l'introduzione della riforma liturgica. Concluso il Concilio Vaticano II e in obbedienza a quanto stabilito dalla costituzione sulla Sacra Liturgia "*Sacrosanctum Concilium*", occorre fare in modo che i fedeli, di qualunque razza e lingua, potessero partecipare in forma piena e consapevole alle celebrazioni liturgiche.<sup>65</sup> Diventava pertanto necessario adattare i riti previsti per i singoli sacramenti alle prescrizioni riferite alla necessità di utilizzare la lingua corrente del luogo in cui essi sono celebrati, ma anche al rispetto delle "qualità e delle doti di animo" della razza di coloro che partecipavano alle celebrazioni. Il lavoro per operare la revisione dei libri liturgici, ma ancora di più per educare i fedeli al nuovo spirito che doveva animare la liturgia fu enorme in Italia e negli altri paesi europei, si immagini nei paesi di missione. Occorre considerare con attenzione l'applicazione dei deliberati conciliari nei paesi del Terzo Mondo per rendersi conto della grande fatica che i missionari dovettero sostenere e dell'impegno enorme di cui dovettero sobbarcarsi. Padre Angelo fu tra questi. Nella già citata lettera inviata ad Anna Rainini, in data 10 maggio 1965, egli sottolineò non solo gli sforzi compiuti, ma anche una difficoltà pratica a cui noi benestanti spontaneamente non baderemmo: «*Abbiamo incominciato*

---

<sup>64</sup> Lettera del 18 dicembre 1963. In essa, padre Angelo assicurò il Superiore generale circa la bontà delle proprie condizioni di salute: «*Di salute non c'è male, sia quella spirituale che corporale*».

<sup>65</sup> La *sacrosanctum Concilium*, al cap. 1, 14 così recita: «*E' ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche*» e sul versante applicativo, al cap. 1, 37, specifica che «*la Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità; anzi rispetta e favorisce le qualità e le doti di animo delle varie razze e dei vari popoli*».

*anche noi le innovazioni della liturgia. Il popolo risponde in bengalese, almeno quelli che sanno leggere. Sono stati in ritardo i libri; la traduzione è andata un po' per le lunghe; ora i libri ci sono ma non tutti possono comprarli: fanno fatica a tirare avanti...».* La liturgia non faceva certo eccezione tra gli ambiti nei quali la povertà impediva un serio sviluppo.

Concludendo la “carrellata” dei problemi che il nostro missionario dovette affrontare, non può essere taciuto quello che egli stesso definì “il più grosso”: la scuola. *«La scuola è la mia preoccupazione maggiore; assorbe tempo e denaro: 10 classi con 14 maestri, una spesa di 1200 rupie, corrispondenti a lire italiane 120 mila. Un po' ricevo dal Vescovo, ma il più sono offerte, ma le offerte non arrivano mai a coprire le spese»*<sup>66</sup>: confidò ancora ad Anna Rainini. Dieci classi poteva significare anche 400 alunni che non andavano solo istruiti, ma anche provveduti di vitto e alloggio.

Durante gli ultimi momenti di permanenza a Bompara, tuttavia, padre Angelo ebbe anche una grande consolazione: la possibilità di partecipare al Congresso Eucaristico di Bombay, celebrato dal 3 al 5 dicembre di quello stesso anno. Fu un'esperienza che lo entusiasmò, soprattutto per la presenza di Paolo VI. Scrivendo ancora ad Anna Rainini, così espresse la sua gioia: *«Sì, ho avuto la fortuna di partecipare al Congresso Eucaristico di Bombay: sono state giornate indimenticabili! La presenza del S. Padre ha portato l'entusiasmo al colmo. Avrei voluto che anche Lei fosse stata presente per vedere coi propri occhi la fede e il fervore dei cristiani, pur in mezzo alla moltitudine pagana. Sembrava che in quei giorni tutti fossero cristiani, tanto era l'interessamento della gente al grande avvenimento».* Fu un avvenimento che entusiasmò gli indiani e, con loro, tutti gli asiatici. Il 3 dicembre, sull'Oval, il grande piazzale del Congresso Eucaristico, Paolo VI consacrò sei nuovi vescovi, provenienti dai cinque continenti, a sottolineare l'universalità della Chiesa di Dio. Il giorno successivo il Papa celebrò la S. Messa all'aperto presso un quartiere popolare di Bombay. Subito dopo visitò l'ospedale generale, soffermandosi presso i letti di molti ammalati e rivolgendogli parole di speranza. Si verificarono anche momenti toccanti: di fronte ad un bambino particolarmente deforme, che lo fissava con i suoi grandi occhi tristi, il Papa non seppe fare a meno di soffermarsi, cadde in ginocchio davanti a lui, lo attirò al suo petto e lo baciò più volte. A conclusione della giornata, Paolo VI presiedette la Via Crucis. Il 5 dicembre celebrò l'eucaristia nella cattedrale della città alla presenza dei fanciulli cattolici, visitò luoghi di culto e istituzioni religiose. Incontrandosi con i rappresentanti delle confessioni religiose concordò un appello da rivolgere ai governanti delle varie nazioni del mondo, affinché una parte delle somme destinate agli armamenti venisse destinata all'umanità sofferente.

---

<sup>66</sup> Lettera del 10 maggio '65, cit. *Dopo aver esplicitato l'ingente spesa, padre Angelo non può fare a meno di rivolgersi ad Anna Rainini, affermando: «Confido in lei, nelle sue preghiere, nel suo interessamento».*

Lasciando l'India, quello stesso 5 dicembre, dichiarò di portare con sé «una grande umana e religiosa fiducia nel popolo dell'India»<sup>67</sup>.

Ciò che colpì il nostro missionario fu, senza dubbio, il grande coinvolgimento che il Pontefice seppe suscitare, con le sue parole illuminate, la sua umanità appassionata, la sua fede più eloquente di tanti proclami. Non poté, inoltre, non colpirlo la dichiarazione che Paolo VI fece in merito al suo viaggio, definendolo «*un pellegrinaggio di pace, di gioia e di amore*», così come non poté non entusiasmarlo l'augurio che i popoli dell'Asia potessero riconoscersi fratelli in Dio «*rispettosi vicendevolmente, evitando di violare i diritti naturali degli altri, operando nella verità, nella giustizia e nell'amore*». Un sacerdote come lui, che non faceva altro che prodigarsi per spargere il seme della verità e che non si stancava di promuovere il progresso umano di quelle popolazioni, non poteva non trarre linfa vitale dalle parole incoraggianti del Pontefice. E' quindi perfettamente comprensibile che il suo entusiasmo, oltre a quello di tanti fratelli fosse veramente «*portato al colmo*».

Nel frattempo cambiò il Superiore Generale del Pime e a Padre Lombardi subentrò mons. Aristide Pirovano. Si trattò di una personalità gigantesca nella storia del Pime, colui che rinnovò le strutture e le linee di governo dell'Istituto, secondo lo spirito del Concilio Vaticano II. Il nostro padre Maggioni lo ebbe come docente di teologia presso il Seminario maggiore di Milano e poté apprezzarne le doti di mente, oltre che di cuore.

Il nuovo superiore ebbe uno dei primi saluti dal nostro Padre Angelo che, in data 3 aprile 1965, gli scrisse una missiva da cui traspare una grandissima finezza di sentimenti, oltre all'espressione di una sincera, matura e ... commovente devozione. E' davvero importante leggerla integralmente:

*Eccellenza Rev.ma e Rev.mo Superiore,  
è mio dovere, come suddito e figlio della grande famiglia del PIME, di cui Lei è il nuovo Padre e Guida, presentarLe le mie congratulazioni per l'alta carica che Le è stata affidata e l'omaggio della mia sottomissione. Quando eravamo seduti sui banchi di teologia, in tempi ormai lontani, mai avrei pensato che un giorno avrei dovuto salutarLa e riverirLa come Superiore massimo di tutto l'Istituto. Come sono misteriose le vie della Provvidenza! Ma quale tremenda responsabilità! Tutto l'avvenire dell'Istituto è nelle sue mani!*

---

<sup>67</sup> MAZZA ATTILIO, *Paolo VI, fratello dell'uomo*, Burgo, Bergamo.

*Noi amiamo considerare il Superiore non come uno che dall'alto del suo scanno comanda a bacchetta, ma come un Padre che s'accosta ai figli per comprenderli, incoraggiarli, aiutarli, ammonirli.*

*Da parte mia vorrei darLe sempre consolazioni e mai fastidi; non so se riuscirò in questo intento; ad ogni modo Lei tenga conto di questa buona volontà.*

*Mi riservi un cantuccio nelle sue preghiere; ogni giorno La terrò presente nelle mie. Con auguri di felice Pasqua. Deferenti ossequi*

*Dev.mo in Cristo Gesù,*

*P. AMaggioni*

La presenza e le indicazioni di monsignor Pirovano accompagnarono padre Angelo per il resto della sua vita missionaria.

## ANDARKOTA

Giusti tre anni furono quelli trascorsi dal nostro padre Maggioni a Bompara, dal 27 giugno 1962 al 6 luglio 1965. Questa data segnò il trasferimento ad Andharkota, la località che vide la più lunga ed ininterrotta presenza del missionario e quella in cui egli terminò il proprio impegno. A volerlo in quel territorio fu direttamente monsignor Obert, che aveva necessità di disporre di un sacerdote dal provato impegno e di grande resistenza alla fatica per prendersi cura di una missione tanto vasta e impegnativa. Si trattava inoltre di sostituire padre Luigi Pinos, trasferito a Marianpur.

La popolazione che faceva capo alla missione apparteneva quasi totalmente al gruppo dei *Santal*, le cui caratteristiche psicologiche e sociali, oltre che religiose, sono ben descritte da una lettera di suor Silvia Gallina<sup>68</sup>, delle Suore di Maria Bambina, che fu superiora della comunità delle suore di Andharkota e che lavorò con padre Maggioni, a cui sopravvisse trent'anni. Scrivendo alla Madre Generale nel 1957, dichiarò di essersi recata con la propria Superiora ad assistere alla benedizione della chiesa di Andharkota e così si espresse: *«E' gente che da 100 anni vive la nostra fede, inculcata in loro in gran parte dalle nostre Suore, che fin dall'inizio della loro venuta nel Bengala vi andavano per il mofusil (la visita dei villaggi, n.d.a.). Quante donne da istruire e a cui insegnare il cucito, quanti bambini da educare e da preparare ai sacramenti! [...] Lasciai quell'oasi cristiana col cuore stretto, dicendo a quella buona gente, addolorata per la nostra partenza: "Ritourneremo presto!" [...] Ora si ha un risveglio di fede mai visto in tanti anni... Sono ormai tre le chiese di fango che i catecumeni si sono fabbricate da sé nei nostri dintorni e noi vi andiamo tutte le domeniche a istruirli e a prepararli per il battesimo. L'ora di Dio sembra venuta e noi dovremmo essere centuplicate per arrivare a tutti ...»*.

Una situazione tutto sommato positiva – si potrebbe pensare - un campo di apostolato relativamente facile; tanto lavoro, ma tra persone già convertite o in fase di conversione. Parrebbe che finalmente il nostro Padre Angelo, dopo tanta precarietà e dopo anni di lavoro massacrante, potesse godersi un po' di meritata tranquillità. Niente di più errato: ad Andharkota la parola d'ordine era "precarietà". L'immensa povertà della popolazione, l'insicurezza dei mezzi, l'incertezza dei raccolti facevano sì che le popolazioni dei villaggi si dimostrassero continuamente bisognose di assistenza e di soccorso, oltre che di istruzione.

---

<sup>68</sup> Padre Pinos definisce questa religiosa *“una gran donna: ovunque venga assegnata, finisce col diventare un'istituzione (e sono encomiabili le autorità del suo Istituto che le danno modo di esercitare il suo carisma liberamente e anche di maneggiare liberamente il denaro che le arriva)”*. In PINOS LUIGI, *Il mercato delle stelle*, cit., pag. 200.

Padre Maggioni non ebbe neppure tempo di ambientarsi che dovette affrontare una situazione problematica che lo costrinse a stare lontano dalla propria missione. Dal Registro delle S. Messe si apprende che i giorni dal 17 settembre al 15 dicembre di quello stesso 1965 furono trascorsi a Dacca. Per di più, il primo giorno di permanenza in quella città, egli annotò queste lapidarie parole: «*In esilio!*». Era accaduto che le autorità locali avessero impedito ai missionari occidentali di continuare a svolgere il proprio ministero, costringendoli a trasferirsi nella capitale per poterli meglio controllare. Nessuna spiegazione in più, niente di certo in merito al destino futuro di questi sacerdoti, solo incertezza e precarietà.

Quale fosse lo stato d'animo di padre Angelo è facilmente intuibile, data la conoscenza che abbiamo della sua ansia di servire. Per avere un'idea adeguata dei suoi sentimenti e delle sue ansie conviene accostare quanto egli stesso espresse al Superiore Generale in una lettera scritta da Dacca e datata 28 ottobre 1965. «*Eccellenza Rev.ma Superiore – scrisse - la situazione non accenna a migliorare; noi siamo ancora tutti a Dacca e nelle parrocchie vicine ad aiutare nel ministero, eccetto i PP. Canton, Pinos, Gerlero, Cavagna e Corba che stanno ai loro posti. Noi non sappiamo quando potremo ritornare: il nostro futuro è molto incerto; si spera dopo Natale [...] Rev.mo Superiore, confidiamo tanto nelle sue preghiere*». Sono parole da cui traspare un grande senso di smarrimento per l'incertezza del futuro e, nello stesso tempo, per non poter esercitare il ministero all'interno della stazione missionaria che gli era stata affidata. Possiamo intuire l'entusiasmo con cui padre Maggioni avesse accettato il trasferimento ad Andharkota: una grande missione, con un gran numero di attività pastorali, caritative, assistenziali ed educative; la mansione di parroco e una comunità di religiose con le quali collaborare; la disponibilità di catechisti grazie ai quali poter raggiungere anche i villaggi più lontani ed estendere l'annuncio evangelico.

La trepidazione con la quale egli seguì l'evolversi della circostanza è facilmente intuibile dall'affermazione: «*La situazione non accenna a migliorare*». Non è tuttavia possibile pensare che il nostro Padre Angelo abbia ceduto al pessimismo; infatti cinque giorni dopo, scrivendo a Fratel Comotti, lo informò di non essere ancora in grado di affermare niente di certo riguardo al momento del rientro in missione, ma di sperare «*sempre che le cose si cambino in meglio*». Senza dubbio la situazione era "grigia"; possiamo supporre che le autorità non dessero sufficienti garanzie in ordine ad una felice e veloce soluzione della faccenda e che, intorno ai padri, ci fossero segnali non buoni.

Tre settimane dopo lo stato d'incertezza non sembrò ancora attenuarsi, anzi prese corpo la prospettiva di una forzata prosecuzione dell'*esilio*. Il nostro padre Angelo informò ancora mons. Pirovano<sup>69</sup>, spiegandogli che «*La situazione non accenna ancora a migliorare; anzi da parecchi*

---

<sup>69</sup> Lettera scritta da Dacca il 19 novembre 1965. Al termine della missiva, padre Angelo non mancò di assicurare al Superiore i saluti e gli ossequi da parte degli altri padri e di raccomandarsi alle sue preghiere.

*indizi sembra che questo stato di emergenza si prolunghi fino a forse oltre Natale» e, per fargli comprendere i sentimenti che abitavano il suo animo e quello dei confratelli aggiunse: «Per quanto si accetta tutto dalle mani di Dio, tuttavia rimane sempre nel cuore la spina della lontananza forzata dai nostri cristiani e dal nostro posto». I “cristiani” e il “posto”, ecco i due motivi di sofferenza: il non poter prendersi cura di coloro che gli erano stati affidati e l’essere impossibilitato a compiere il proprio dovere nel luogo in cui i superiori lo avevano voluto.*

A questi motivi di afflizione personali, si aggiunsero le ansie legate alla posizione che egli ricopriva in rapporto ai confratelli. Essendo temporaneamente rimpatriato il superiore locale, padre Villa, egli si “sentì in dovere” di interessarsi dei compagni sacerdoti e di fornirne notizie al Superiore: *«Grazie a Dio stanno tutti bene e sono impegnati nel lavoro di ministero nelle varie parrocchie di Dacca»* e, dopo aver dato informazioni riguardo a due padri incontrati in città, chiese che altri tre potessero rientrare in patria, sia perché spettava loro il turno di vacanza, ma soprattutto perché *«date le presenti circostanze, che rendono impossibile il lavoro nelle nostre missioni e creano uno stato di ansia e di incertezza, io penso che sarebbe conveniente concedere ora il rimpatrio, così che possano ritornare quando i tempi saranno normali e ci sarà possibile lavorare ai nostri posti»*. A dire l’indeterminatezza della situazione, vale riportare un passaggio della risposta da Roma di monsignor Pirovano: *«Non mi resta che dirvi che vi ricordiamo ogni giorno e perché il Signore vi conceda la pace e più per voi stessi: cioè che sappiate vedere in ogni cosa la Mano del Signore e baciarla. Coraggio; l’importante è servire come e dove vuole o permette Lui. Non vi pare? Coraggio allora»*<sup>70</sup>.

Grazie a Dio, l’intricata situazione, poco prima di Natale, si risolse e il nostro padre Angelo e i confratelli poterono tornare al loro posto. Il primo annuncio padre Angelo volle darlo a Fratel Naroni, che da poco era stato rimpatriato, per motivi di salute su suo stesso interessamento e il 16 dicembre scrisse: *«Oggi facciamo ritorno alle nostre missioni, ieri sono partiti i P. Bonolo, Verpelli, Cescato, Poggi; oggi P. Pesce, P. Scuccato, Viganò e il sottoscritto. Gli altri partiranno poi quando i padri bengalesi faranno ritorno a Dacca. Finalmente dopo il lungo esilio di tre mesi, possiamo cantare “in Exitu Israel de Egypto” e far ritorno fra i nostri cristiani. Ci sentiamo veramente sollevati, per una cosa inaspettata e improvvisa che non sembra neppur vero e eravamo già rassegnati a passare il Natale a Dacca e invece, grazie al Signore, siamo liberi. Ancora una volta la sua confidenza nella Provvidenza divina era stata ripagata e al di là di ogni aspettativa.*

La vita missionaria di padre Maggioni poté riprendere accanto ai “suoi” cristiani”, al loro servizio, nella fedeltà alla propria vocazione. Dopo questa triste parentesi si aprì, a tutti gli effetti, il

---

<sup>70</sup> Lettera datata 7 dicembre 1965. In essa mons. Pirovano stimola i padri ad aver fiducia in mons. Obert e nel suo Vicario Generale, padre Verdelli.

periodo che potremmo definire della sua “maturità missionaria”, quello in cui egli sperimentò il peso, ma anche la gioia della responsabilità di chi si spende in pienezza per il proprio ideale e la realizzazione della propria vocazione.

Le lettere scritte nei primi mesi di permanenza continuativa ad Andharkota - tanto quelle ai familiari, quanto quelle indirizzate a Fratel Comotti - non rivelano particolari avvenimenti. Padre Angelo condusse un lavoro intenso, mirato alla predicazione, all'amministrazione dei sacramenti e alla promozione umana delle popolazioni che facevano capo alla sua missione. Non mancarono le urgenze “logistiche”: ambienti da costruire o ampliare, strutture da mettere a disposizione delle attività catechistiche, liturgiche, ma anche assistenziali della sua parrocchia. Unico neo fu la carenza di confratelli che avrebbero potuto non solo supportare tanta mole di attività, ma soprattutto avrebbero reso possibile il venire incontro a tutti i bisogni. Padre Maggioni si mostrò più volte ansioso di conoscere se qualche confratello fosse destinato alla sua missione. «*A Milano nessuna novità? A quando le destinazioni?*»: scrisse il 12 giugno del '66 al solito Fratel Comotti che quasi un mese dopo gli rispose che riguardo alle destinazioni vi erano 10 nuove partenze, «*ma per il Pakistan per ora nessuno. Vi sarà un altro ... lotto [contingente di padri in partenza, n.d.a.] più tardi, e vedremo chi e quanti*»<sup>71</sup>.

Non solo dovette chiedere invano dei rinforzi, ma dovette assistere al cambiamento di destinazione di alcuni padri già destinati ad Andharkota. Non fece mistero della propria delusione e neppure della continua urgenza e la espresse a chiare lettere a chi poteva farsene interprete con i superiori dell'Istituto, ancora una volta Fratel Comotti: «*P. Nebuloni si è già insediato nel suo ufficio? Era aspettato qui a Dinajpur e invece ha cambiato destinazione. Sono contento che Fr. Naroni e i 2 Padri nuovi abbiano ottenuto il visto. Quando partiranno? Qui stiamo bene; siamo a corto di Padri; aspettiamo rinforzi*»<sup>72</sup>. Non gli sembrò vero che Fratel Naroni – finalmente ristabilito - potesse raggiungerlo e così, lo stesso giorno in cui scrisse a Comotti, preso dall'entusiasmo, non poté fare a meno di esprimergli per iscritto la stessa gioia: «*con grande piacere ho saputo che finalmente avete ottenuto il visto: cercate di partire il più presto possibile; noi vi attendiamo a braccia aperte. Non conosco i Padri nuovi; ma suppongo che siano ansiosi di partire alla volta del Pakistan. Tu farai da guida e da cicerone. Nelle casse cerca di mettere qualche cosa di utile a noi: calzoncini e magliette per i ragazzi del boarding e anche articoli di cancelleria, se si possono avere. Intanto saluti e auguri di buon viaggio, arrivederci*». Sono parole estremamente efficaci per esprimere la contentezza per la possibilità di condividere le fatiche

---

<sup>71</sup> Lettera del 9 luglio 1966. Fratel Comotti concluse la missiva con accenni che avrebbero potuto far ben sperare il nostro Padre Angelo. Lo informò che dall'Usa erano rientrati 7 padri, 3 o 4 dalla Guinea, altri da Hong Kong e aggiunse «*ora si va e viene ogni tanto e in tal modo si effettuano partenze e spedizioni a catena*».

<sup>72</sup> Lettera a Fratel Comotti del 20 ottobre 1966.

apostoliche con un confratello. Si noti quell'aggettivo - "ansiosi" - riferito ai padri che dovevano partire per la prima volta in direzione Pakistan: senza dubbio, pensando a loro, padre Angelo avrà ricordato la propria trepidazione quando, nell'ormai lontano 1948 aveva potuto finalmente realizzare la propria vocazione e partire alla volta della missione. Non passi neppure sotto silenzio la richiesta di vestiario e di materiale scolastico che il nostro padre rivolse al confratello. Leggendo la richiesta di "qualcosa di utile per noi" si è immediatamente indotti a pensare a generi di necessità personale; in realtà il pronome "noi" indica i bisogni dei ragazzi che affollano il *boarding*, i quali necessitavano di generi di abbigliamento e di generi didattici. Come sempre, padre Angelo identificava le necessità dei "suoi" bengalesi con le proprie personali.

All'interno della nostra narrazione è giunto il momento di conoscere da vicino l'attività di padre Maggioni nel suo svolgersi quotidiano all'interno dei vari ambiti che videro il suo impegno. Ci soccorre padre Paolo Ciceri – fondatore della Chiesa di Rajshahi, sotto la cui diocesi passò Andharkota - a cui dobbiamo la raccolta di testimonianze tra gli abitanti di Andharkota e dei villaggi vicini, dove è ancora vivo e lucido il ricordo del nostro missionario.

L'azione missionaria di Padre Angelo si svolgeva soprattutto in forma itinerante, dal momento che era viva la necessità di visitare continuamente i villaggi cristiani per celebrare l'Eucaristia, amministrare il Battesimo ai neonati, confortare i malati, impartire istruzioni ai catechisti che facevano ordinariamente le veci del sacerdote per quanto riguardava la predicazione e l'assistenza.

Una delle sue principali preoccupazioni erano i catecumeni, coloro che si erano convertiti e si preparavano a ricevere il Battesimo: costoro, oltre a mostrare la necessità di ricevere una catechesi più approfondita, capace di eliminare il più stabilmente possibile eventuali rigurgiti di animismo, mostravano il bisogno di essere introdotti ad un'avita sacramentale profonda, ragione per cui era necessario che il missionario si accostasse loro il più frequentemente possibile.

Tuttavia, ad assorbire buona parte delle già notevoli energie pastorali erano i villaggi pagani, ai quali deva essere annunciata la Buona Novella. Questi erano abitati da indigeni appartenenti alle etnie *Santal, Mahali, Oraon e Paharia*, ognuna con le proprie tradizioni, con le proprie leggi e usanze, ma soprattutto con una lingua particolare. Si trattava di un ostacolo notevole, capace di rendere difficilissima l'azione del sacerdote, che si avvaleva essenzialmente della comunicazione orale per avvicinarsi alle persone, interessarsi dei loro problemi, mostrarsi sollecito, entrare nella mentalità per poi parlare loro di Gesù Cristo e del suo Vangelo, come di veri liberatori dell'uomo.

Questi viaggi apostolici erano particolarmente faticosi per padre Angelo che restava assente dalla stazione missionaria per intere settimane. Per avere un'idea del dispendio di forze e del pericolo che le visite ai villaggi comportavano basti pensare che il nostro missionario percorreva i

tragitti tra una località e un'altra utilizzando una vecchia bicicletta, caricata all'inverosimile del materiale più vario: occorrente per la celebrazione della Messa. medicinali, qualche prodotto per prepararsi la colazione del mattino e, per quel poco di riposo possibile, una zanzariera e un miserrimo giaciglio, il *ciador*. Padre Maggioni aveva preferito rinunciare alla motocicletta, sebbene non mancassero le persone disponibili a procurargliene una, primi fra tutti i parenti; su quelle strade, polverose o fangose a seconda della stagione, era impossibile transitare con un mezzo che gli avrebbe reso il cammino ancora più difficile, costringendolo spesso a fermarsi per effettuare riparazioni. La fedelissima bicicletta gli fu inviata intorno alla Pasqua del 1967; era oltretutto una bicicletta da donna, ma padre Angelo non andò per il sottile e, in una lettera al solito Fratel Comotti, si preoccupò unicamente di sapere il nominativo di chi gliel'avesse offerta per poterlo ringraziare. Non fu possibile conoscere l'offerente, dal momento che la persona responsabile del magazzino della Casa del Pime di Milano si era limitata ad apporre la dicitura "*Bicicletta per P. Maggioni Angelo del Pakistan*", senza aggiungere l'indirizzo di chi l'avesse donata<sup>73</sup>.

Ad accompagnare il missionario provvedeva soprattutto Patras Dosorot Hembrom, appartenente al villaggio di Kolimnogor, il catechista testimone della grande carità di Padre Maggioni e che, tutt'ora vivente, ne conserva un ricordo indelebile e commosso. A lui si deve la gran parte delle notizie qui raccolte. Quattro erano gli altri catechisti che collaboravano con padre Angelo: Battista Kalko, Joghen Murmu, Suku Murmu e una donna di nome Serafina Mardi.

Appena giunti ad un villaggio cristiano, il Padre e il catechista venivano accolti con le danze e i saluti tipici della tradizione tribale. Subito prendevano alloggio presso la cappella di terra e paglia di cui essi stessi avevano favorito la costruzione e, all'interno di quel luogo, venivano onorati e riveriti con due gesti carichi di valore simbolico: la lavanda dei piedi e l'unzione con olio profumato. Giunta la sera si incontravano con il capo del villaggio e gli anziani della comunità che riferivano tutte le notizie e le novità riguardo alle vicende del villaggio stesso e alla convivenza dei suoi abitanti. Quella riunione era il contesto all'interno del quale Padre Angelo poteva conoscere ogni situazione, valutare e risolvere le eventuali dispute, offrire consigli e impartire direttive. Si trattava di un'occasione preziosa anche per prendere conoscenza dei progressi compiuti dalle persone, sia dal punto di vista spirituale, che sul versante della conoscenza della dottrina cristiana, oltre che delle condizioni morali degli individui.

La giornata successiva si svolgeva generalmente secondo uno stesso programma: al mattino presto veniva celebrato il Sacramento della Penitenza, a cui faceva seguito la Santa Messa. Dopo la frugale colazione, Padre Angelo si recava a visitare la piccola e modesta scuola annessa al villaggio

---

<sup>73</sup> La circostanza è narrata da Fratel Comotti in una lettera del 26 aprile 1967. Egli avanza l'ipotesi che il ciclo possa provenire da un benefattore di Fara Gera d'Adda, ma senza possedere informazioni precise in merito.

e poi, di capanna in capanna, a confortare i malati, a cui distribuiva anche i medicinali che aveva portato con sé da Andarkota. Il nostro sacerdote non era certo un medico e non si assumeva la responsabilità di prestare cure specifiche, ma come tutti i missionari, aveva dovuto apprendere i rudimenti di base della scienza medica e i fondamenti del primo soccorso. Non si trattava solo di mettere in pratica una delle opere di misericordia corporale, ma anche di contrastare la superstizione degli stregoni – gli *Ojha* o *Janguru* o *Kubiraj*, a seconda delle lingue locali – che presumevano di curare le malattie somministrando droghe e praticando rituali magici. Tali pratiche erano certamente dettate da particolari condizionamenti culturali, ma spesso – e il nostro Padre Maggioni lo sapeva bene – erano attuate da persone senza scrupoli che sfruttavano le infermità e le paure della gente per scopi di lucro o per ottenere il riconoscimento di un potere occulto, sfruttando il quale potevano imporre le proprie scelte e realizzare i propri fini.

Il pomeriggio vedeva impegnati sacerdote e catechista nell'insegnamento della dottrina cattolica. Gli elementi fondamentali di essa venivano trasmessi all'interno di un clima gioioso, fatto di canti e di preghiere accompagnate dalla musica. Spesso venivano improvvisate drammatizzazioni che impegnavano anche il sacerdote a sostenere la parte di Gesù, del quale doveva trasmettere – a seconda degli argomenti affrontati – la dolcezza, la misericordia, la forza, la mitezza.

Particolare attenzione era dedicata a coloro che si preparavano a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana e ai giovani che si predisponavano a celebrare le nozze.

Non venivano trascurati gli anziani, gli orfani e le vedove, nei confronti dei quali padre Angelo mostrava una sollecitudine particolare, senza dubbio dettata dalla predilezione che già il Signore Gesù mostrava verso queste categorie di persone, più deboli e indifese e quindi maggiormente bisognose della vicinanza affettuosa di colui che in quel momento era immagine concreta della sollecitudine del Signore per i suoi fratelli.

Dal villaggio cristiano, padre Angelo estendeva la sua presenza ai vicini villaggi pagani. Contrariamente a quanto si può di primo acchito pensare, la visita del missionario era vista favorevolmente dai tribali. Essi constatavano i progressi che i loro parenti avevano compiuto sotto la guida del sacerdote, seguendo i suoi insegnamenti e mettendo in pratica le indicazioni che egli forniva. Si può discutere se questo atteggiamento fosse interessato o meno; ciò che tuttavia appare evidente è che la predicazione del Vangelo doveva e deve necessariamente passare prima attraverso azioni concrete di promozione umana.

Erano questi anni che vedevano i tribali convertirsi in massa. Padre Paolo Ciceri fornisce un dato autorevole: *«Sono andato ad Andarkota a vedere i registri di Battesimo al tempo di Padre Maggioni: sono rimasto sbalordito. Ogni anno battezzava migliaia di catecumeni la cui preparazione richiedeva parecchi anni di intensa catechesi, insomma un lavoro enorme. Oltretutto*

*il Padre teneva molto bene i registri. Vedendo le migliaia di firme da lui apposte mi sono detto: “Quell’uomo si massacrava di lavoro!”».*

Per gli anziani e i capi dei villaggi questa opera di predicazione portata avanti da Padre Angelo con tanto zelo e con il frutto di tante conversioni significava perdita di prestigio e di potere all’interno delle comunità tribali. Ciò che appariva evidente ai loro occhi era che l’orizzonte di vita di coloro che avevano aderito all’annuncio cristiano era totalmente nuovo: a dare un senso all’esistenza non erano più vaghe credenze in entità naturali amplificate o in pseudo-divinità di tipo antropomorfo; a tenere uniti gli abitanti di uno stesso villaggio non erano più le pratiche magiche o un senso di riverenza verso coloro che detenevano il potere; a trattenere gli uomini dal compiere azioni malvagie non era la paura, ma la legge dell’amore che progressivamente si radicava nei cuori. Naturalmente coloro che fino a quel momento avevano tenuto soggiogata la popolazione dei vari villaggi non potevano accettare un simile cambiamento e non si facevano scrupolo di ricorrere a mezzi drastici per impedire la predicazione del Vangelo e per indurre coloro che avevano già aderito alla fede ad indietreggiare. Atti di violenza, uso dei veleni o stratagemmi subdoli come le menzogne e le infamie seminate a danno dei missionari in particolare e degli occidentali in genere erano gli strumenti attuati da costoro per sbarrare il passo alla propagazione della fede.

Padre Angelo non si perdeva d’animo; seguendo le indicazioni del Vescovo Obert e forte dell’esperienza dei missionari che lo avevano preceduto metteva in atto una strategia di grande efficacia che, in molti casi, si era rivelata infallibile: organizza rappresentazioni teatrali di argomento biblico, le cui scene erano corredate di musica e inframmezzate da canti. I tribali ne restavano letteralmente affascinati e il sacerdote otteneva l’effetto di placare gli animi, sedare le tensioni e – obiettivo più importante – trasmettere la conoscenza di frammenti di storia della salvezza. Questo però comportava un lavoro immane: si trattava di trascrivere e sceneggiare gli episodi biblici; per poter inserire i canti era necessario inventarne le parole e la musica, facendo attenzione di modellare il tutto sui ritmi tribali, pena la mancata comprensione da parte della popolazione di quanto veniva proposto. Ma non era tutto: per ogni villaggio occorreva tradurre le battute, le parole dei canti e i commenti nella lingua locale e questo richiedeva una grande disponibilità di tempo. Padre Maggioni non si scoraggiava, ma doveva rubare ore al sempre più esiguo tempo riservato al riposo<sup>74</sup>. Una volta portato a termine il lavoro di scrittura dell’opera, era necessario procedere alla messa in scena della rappresentazione, scegliendo gli attori e insegnando

---

<sup>74</sup> Ad Andarkota si conservano ancora oggi decine di quaderni, scritti a mano da Padre Maggioni e dal catechista che lo coadiuvava, contenenti le sceneggiature e le parole dei canti. E’ rimasto nella memoria di gran parte degli abitanti della località il dramma “*Mandisin*”, la vicenda di Giuseppe l’Ebreo, venduto dai fratelli.

loro la parte e anche questo non doveva essere facile, date le difficoltà create dalla lingua e le dinamiche delle società tribali, spesso incomprensibili per un occidentale.

Dopo settimane di visita ai Villaggi, Padre Angelo tornava alla missione di Andarkota, distrutto dalla fatica. Un episodio, ricordato da Patras Dosorot Hembrom, serve a dar conto di come il temperamento del nostro missionario – anche dopo giornate tanto massacranti - fosse lontano da ogni preoccupazione per sé e per la propria salute, ma totalmente disponibile alle esigenze dei poveri: «Un giorno, al termine di una delle sue frequenti visite ai villaggi, il Padre tornò a casa stanco e affamato. Ad attenderlo c'era una vedova con due bambini piccoli. Il catechista le si fece incontro, pregandola di avere pazienza perché il Padre era affaticato, aveva bisogno di fare il bagno, di rifocillarsi e di riposare un poco. Appena Padre Angelo si accorse di lei, disse di non volerla fare aspettare e diede ordine al cuoco di offrire a lei quello che era stato preparato; dopo averla rifocillata, si mise in ascolto delle confidenze e delle richieste della donna, la consolò e le offrì l'aiuto che desidera. Quando la vedova se ne andò, il sacerdote, mandò un ragazzo a raccogliere una *pearra* – un frutto locale lontanamente somigliante ad una pera – e questo fu tutto il suo pranzo».

Il rientro in Missione comportava la ripresa del lavoro ordinario: egli doveva occuparsi della scuola, del dispensario e dell'orfanotrofio. Per mantenere i bambini ospiti del *boarding* doveva provvedere a che i campi venissero coltivati per produrre una sufficiente quantità di riso; doveva interessarsi dell'allevamento dei buoi per l'aratura dei campi, dello scavo dei *pukur*, delle grandi riserve d'acqua per l'irrigazione dei campi e l'allevamento dei pesci.

Spesso era necessario recarsi in città per l'acquisto delle lamiere ondulate per la costruzione dei tetti delle varie cappelle che edificava nei villaggi e per la copertura dei locali adibiti a scuola o ricovero di orfani e ammalati.

Ogni primo lunedì del mese i catechisti sparsi per le varie località affluivano alla missione e vi si soffermavano uno o due giorni per il ritiro spirituale e per preparare – sempre sotto la guida di padre Angelo – i commenti alle letture delle quattro domeniche successive; in questo modo i singoli villaggi avevano garantita almeno la celebrazione della liturgia della Parola.

Il sostegno alle vedove era una delle necessità principali nel tessuto sociale di Andarkota, ma anche del Bangladesh in generale. Si trattava, in particolare, di soccorrere le cosiddette vedove “bianche”, cioè le donne che erano state abbandonate dal marito oppure avevano sofferto della perdita dello sposo mentre si trovavano ancora in giovane età e con figli piccoli a carico. Per aiutarle economicamente padre Maggioni aveva inventato un originale sistema: comprava quantità di risone al tempo del raccolto, quando i prezzi erano bassi, e riempiva i magazzini della Missione. Inizialmente le vedove ricevevano gratuitamente 3 sacchi di risone, lo depilavano con il loro lavoro e vendevano il riso depilato, in modo da ottenere un piccolo guadagno, capace di consentire loro

l'essenziale per vivere. Tornando di nuovo da padre Angelo, ricevevano altri tre sacchi di risone al prezzo originario. Se capitava che il prezzo sul mercato saliva, queste donne potevano usufruire di un margine di guadagno maggiore, cosa che costituiva per loro un grande beneficio.

Oltre al grano, il nostro missionario era solito donare alle vedove una coppia di maiali o di capre, dietro la promessa che quando questi figliavano dovevano restituire alla missione un capretto o un maialino in modo che potesse essere consegnato ad un'altra vedova. Con questo sistema moltissime donne sole riuscivano a sostenersi e a salvarsi dalla disperazione.

Notevole era l'impegno del nostro missionario per la promozione umana, oltre che spirituale, dei tribali. Secondo Patras Dosorot Hembrom, uno dei "chiodi fissi" di padre Maggioni era quello di far studiare il più possibile i figli dei tribali e per ottenere questo scopo spendeva molto tempo e molto denaro. L'obiettivo era quello di far sì che le nuove generazioni lottassero per migliorare le condizioni di vita dei loro connazionali. Non erano esclusi i figli delle vedove che, una volta raggiunta l'età scolare, venivano ospitati nel *boarding* in modo che potessero ricevere un'istruzione e, nello stesso tempo, alleggerire il peso della famiglia. «*Padre Angelo – assicura Patras Dosorot Hembrom – li amava come un vero padre, recuperandoli dal trauma di essere stati abbandonati*».

Non mancava l'attenzione alla formazione di nuovi catechisti e di figure di laici cristiani che fossero testimoni credibili. Periodicamente il padre invitava due o tre ragazzi dai vari villaggi a trasferirsi presso la missione, in modo che potessero essere istruiti e diventare, in futuro, catechisti preparati, capaci di dar vita a famiglie esemplari e abilitati a guidare la preghiera domenicale nelle varie comunità. Grande era la gioia di padre Angelo quando dal *boarding* nascevano vocazioni religiose e presbiterali, indispensabili per l'indigenizzazione della Chiesa locale che, nel futuro, avrebbe dovuto reggersi autonomamente, senza l'operato di sacerdoti occidentali.

Non dovette essere facile, per il nostro padre, convivere e tollerare che convivessero i suoi cristiani con la mentalità pagana e le abitudini che essa ingenerava. Non si perdeva d'animo, come al solito, e combatteva la sua "buona battaglia" sullo stesso piano dei pagani, operando tuttavia un totale rovesciamento di prospettiva. Ricorda ancora Patras Dosorot Hembrom che «*uno dei problemi che padre Maggioni doveva affrontare era il "Sorai", la ricorrenza pagana che segue la raccolta del riso. Dopo aver portato a casa il raccolto, i pagani iniziavano la grande festa, un mese di completa vacanza, trascorsa con l'unico intento di bere birra di riso, ubriacarsi e ballare licenziosamente. I capi dei villaggi dichiaravano apertamente di non avere né occhi, né orecchie, durante il "Sorai". La conclusione però era che molte ragazze subivano violenza e venivano rovinare. Per proporre una valida ed onesta alternativa a questo genere di divertimento, padre Angelo, nei villaggi cristiani, organizzava la "Festa del ringraziamento", costituita da momenti di*

*sana allegria, competizioni, recite; tutte occasioni per stare insieme gioiosamente, ma onestamente. Il suo sforzo, grazie anche alla cooperazione offerta dai catechisti e da parecchi capi dei villaggi finiva per avere grande successo, tanto che anche parecchi pagani esprimevano il loro compiacimento».*

Un lavoro infaticabile e a tutto campo, quello di padre Angelo, come emerge in forma evidente da quanto descritto. A sintetizzare il tutto e a dirne lo spirito, sono preziose – nella loro essenzialità – le espressioni di padre Carlo Calanchi, che prese il posto del nostro missionario a Bompara, quando egli fu trasferito ad Andharkota: *«Maggioni era continuamente a servizio della sua gente, ovunque si si trovato, tanto al nord, quanto al sud. Se poteste pensare cosa significhi viaggiare, rimanere fuori casa per settimane, dormendo per terra in capanne di fango; lavorare fino allo sfinimento per portare avanti la propria missione ... Per lui era normale. Credo che non si lamentasse mai»<sup>75</sup>.*

Impegnato su questi fronti, padre Angelo trascorse più di sette anni. Dopo il quinto arrivò il momento del suo secondo rientro in patria ed egli inoltrò la prevista richiesta a monsignor Pirovano, con una comunicazione che reca la data del 25 novembre 1969: *«Eccellenza Reverendissima, le faccio pervenire questa mia per comunicarLe che essendo giunto il mio turno di vacanza e di riposo in Italia, ho inoltrato la richiesta per ottenere il rientro ai primi di novembre. Intenderei poter partire dopo la Pasqua del prossimo anno. Considerato che le pratiche vanno per le lunghe, ho cercato di prendere tempo».* Oltre alle aspettative di carattere affettivo, sul nostro missionario gravavano alcuni motivi di sofferenza fisica che lo inducevano a prospettare il rientro. Li espresse con il solito stile sereno e anche ilare: *«La mia salute, in generale, è buona: soffro qualche disturbo causato dai denti; parecchi sono cariati e quasi tutti reclamano un rinnovamento. E poi la vista è indebolita: attendo il rimpatrio per curare gli uni e l'altra. Dato che in Italia è più facile trovare mezzi e possibilità che non in Pakistan, penso di rimandare a quel tempo la revisione della mia salute».*

La lettera al Superiore generale costituisce un prezioso documento per essere informati di due ulteriori aspetti: uno importante sul versante della conoscenza delle vicende che interessarono il nostro missionario, l'altro per penetrare ancora più a fondo il suo modo di intendere la vocazione e il servizio missionario. Innanzitutto padre Angelo annuncia a monsignor Pirovano l'arrivo di un confratello che lo supporterà nelle incombenze legate al ministero: *«Dopo gli Esercizi potrò avere un coadiutore; è stato destinato a P. Sandro Giacomelli. Col ritorno di P. Lucas egli potrà lasciare Ruhea e venire ad Andharkota ad aiutarmi, specialmente nella visita ai numerosi villaggi santal».*

---

<sup>75</sup> Testimonianza manoscritta inviata da Dinajpur il 13 agosto 2002.

Finalmente, verrebbe da dire, anche ricordando il fatto che risaliva a ben tre anni prima il desiderio del nostro padre di avere almeno un confratello che lo potesse coadiuvare. Non va tuttavia commesso l'errore di ritenere che egli abbia continuamente rivolto richieste ai superiori; non sarebbe stato fedele alla regola che si era imposto: non lamentarsi mai. Padre Angelo comunque non era un accentratore e neppure un solitario e quindi la notizia di avere finalmente un "coadiutore" non poteva che renderlo felice.

Nonostante gli ormai 21 anni di missione, padre Maggioni continuò a non sentirsi estraneo alle vicende legate al suo Istituto. E' già stato notato come egli seguisse gli orientamenti di volta in volta assunti dai superiori e le linee pastorali da essi scelte per dare fondamento all'azione. La propria corresponsabilità la espresse soprattutto - per quanto poteva - in occasione del Capitolo Generale che si riunì nel 1971 con l'obiettivo impegnativo di realizzare l'aggiornamento voluto dal Concilio Vaticano II. Due anni prima iniziò la preparazione, che si espresse in particolare nella predisposizione di piste di discussione destinate ai padri, tanto quelli viventi in patria, tanto a coloro operanti in terra di missione. *«Prima degli Esercizi – così scrisse padre Angelo - il Superiore Regionale ci ha radunati per discutere alcuni argomenti in preparazione al Capitolo. Sono stati tre giorni di discussione vivace, di scambio di idee, di proposte (più o meno sensate) riguardanti l'Istituto e alcuni aspetti della nostra vita missionaria. Queste discussioni mi hanno aiutato a chiarire alcune mie idee e a mettermi in linea con la mentalità e le idee moderne. Io spero che il prossimo Capitolo non porterà un radicale cambiamento, una rivoluzione, ma inaugurerà un rinnovamento che sarà accettato da tutti, vecchi e giovani»*. Quanto equilibrio traspare in queste parole! Padre Angelo dimostrò innanzitutto la volontà di mettersi in ascolto, evidenziò la disponibilità a lasciarsi interpellare dalle salutari provocazioni dei confratelli e dei superiori, mostrò il desiderio di capire cosa si sta muovendo nel mondo e nella Chiesa del suo tempo, fu ben disposto a cambiare la propria visione delle cose, qualora la nuova prospettiva si rivelasse maggiormente coerente con la logica evangelica. Egli tuttavia fu consapevole che "non tutto il nuovo è bello" e che le radici dell'impegno e della vocazione missionaria non possono mutare. Temette la "rivoluzione", come qualcosa che potesse mettere in pericolo il fondamento dell'azione evangelizzatrice e potesse produrre divisione all'interno del proprio Istituto. Vecchi e giovani – ne fu convinto – devono camminare concordi su una strada che Qualcuno ha già tracciato e sulle orme che un Altro ha lasciato. Ciò che più gli sta a cuore è la *«prosperità dell'Istituto»*.

Il momento della partenza per far rientro in Italia arrivò presumibilmente tra la fine di luglio e l'inizio di agosto 1970<sup>76</sup>. Padre Angelo si mise in viaggio nella consapevolezza di non lasciare senza pastore i suoi cristiani, dal momento che padre Giacomelli lo sostituiva; del resto non sarebbe stato in grado di servirli in pienezza se non avesse provveduto a quelle operazioni di “revisione” del proprio fisico di cui necessitava. Monsignor Pirovano – rispondendo, in data 9 gennaio 1970, all'ultima lettera del padre - aveva aggiunto altre motivazioni che rendevano necessario il rientro in patria. «*Sono sicuro – aveva affermato – che un periodo di riposo ti potrà rimettere bene in salute (almeno potrai rifarti una buona dentiera e avere lenti adatte alla tua vista). Ma ti farà bene anche allo spirito, perché dovrai mettere in programma di partecipare al corso di aggiornamento per reduci*».

Purtroppo gran parte della documentazione che consentirebbe di ricostruire gli spostamenti di padre Maggioni è andata perduta; non sono disponibili neppure i registri delle S. Messe celebrate, una fonte preziosissima per risalire a momenti quali le tappe del viaggio di ritorno, l'arrivo a Trezzo, le visite presso conoscenti e benefattori, gli spostamenti nell'occasione di particolari celebrazioni o predicazioni. In base alle testimonianze orali raccolte si apprende che il nostro padre Angelo trascorse i mesi di permanenza in patria nello stesso modo in cui visse il precedente rientro: nella familiarità con i parenti, nell'incontro amichevole e cordiale con quanti aveva accostato nei primordi della propria vita sacerdotale, soprattutto a Fara Gera d'Adda, nell'impegno a “bussare alla porta” di coloro che potevano contribuire ad alleviare le sofferenze dei suoi bengalesi.

Certamente si sottopose alle cure necessarie per sanare i problemi di tipo odontoiatrico e quelli legati alla vista, ma la sollecitudine per la sua missione di Andharkota occupava il vertice dei suoi pensieri. Ricordano i nipoti che egli non mancava occasione per parlare delle necessità di coloro che erano affidati alle sue cure pastorali e in genere delle popolazioni del cosiddetto Terzo Mondo; per condurre la necessaria opera di sensibilizzazione, inoltre, si prestava per incontrare i ragazzi degli oratori della zona, rispondendo agli inviti che i sacerdoti spesso gli rivolgevano.

Nel mese di settembre 1971 partecipò – come monsignor Pirovano gli aveva annunciato – al “*Corso di aggiornamento per reduci*”: si trattò di un incontro all'interno del Capitolo Generale, dedicato all'aggiornamento post conciliare, un evento particolarmente atteso e preparato grazie alla collaborazione della maggior parte dei padri e dei fratelli del Pime. Anche in quell'incontro si affrontarono, seppur in forma di abbozzo, le tre linee sulle quali i padri Capitolari cercarono di impostare il rinnovamento dell'Istituto, quelle che padre Gheddo sintetizza parlando di inserimento sempre più pieno nella Chiesa contemporanea secondo il carisma missionario, in base ad una presa

---

<sup>76</sup> Il dato – in assenza di documenti - si ricava dal fatto che nella lettera alla sorella Rosa del 16 agosto 1971, padre Angelo parla espressamente dei “dieci mesi trascorsi in Italia”.

di coscienza sempre più profonda della nuova immagine di Chiesa uscita dal Vaticano II; di adattamento alle situazioni del mondo attuale, i cui segni devono essere interpretati alla luce del vangelo; di riscoperta e valorizzazione dello spirito dell'Istituto, delle sue finalità e delle caratteristiche originarie<sup>77</sup>.

Si trattò quindi, come dieci anni prima, di un soggiorno “operativo”, in cui la vocazione missionaria continuò ad essere attuata, seppure non sul campo. Tuttavia, passati i primi mesi, la permanenza in patria di padre Angelo venne rattristata e colmata di ansia: iniziavano a giungergli notizie preoccupanti circa la situazione politica e sociale bengalese. Venti di guerra si profilavano all'orizzonte.

---

<sup>77</sup> PIERO GHEDDO, *Op. cit.*, pag. 239.

## VENTI DI GUERRA

I primi mesi del 1971 segnarono una svolta capitale nell'assetto politico del Bangladesh. Fino a quel momento esso faceva parte del Pakistan, nato - insieme all'India - sulle ceneri di territori dell'Impero Coloniale inglese. Il Pakistan era composto da due territori, unificati sotto il profilo amministrativo, ma assai diversi sul versante sociale, economico e culturale: il *Pakistan Occidentale*, abitato da circa 30 milioni di abitanti e il *Pakistan Orientale* - altrimenti detto *Bangladesh* - che ne comprendeva all'incirca 70 milioni di persone. La popolazione del Pakistan Orientale si caratterizzava per essere particolarmente povera, analfabeta e per la maggior parte composta da musulmani. Il 25 marzo 1971 il Bangladesh si proclamò indipendente, dando vita ad una nuova entità politica: la *Repubblica Popolare del Bangladesh*.

Subito il presidente del Pakistan ordinò una sanguinosa repressione contro i ribelli; iniziò così una guerra civile sanguinosa e crudele, che si protrasse per diversi mesi e che vide cadere più di diecimila persone; a pagarne maggiormente le spese fu il Pakistan Orientale, male armato e quindi soggetto ad una repressione sempre più violenta. Solo l'appoggio dell'India, alla fine, renderà possibile l'indipendenza del Pakistan Orientale, che assumerà definitivamente il nome di Bangladesh.

A dire la crudeltà di questa guerra valgono le parole che padre Angelo Rusconi - che in quel periodo si trovava a svolgere il proprio ministero a Borni, dove qualche anno prima si era speso il nostro padre Angelo - scrisse alla madre, nel gennaio 1972: *«Il genocidio da parte dell'esercito pakistano incomincia con sincronia perfetta in diverse parti del Bengala, segno di una premeditazione ben organizzata; e si diffonde man mano nelle campagne fino a raggiungere i nostri distretti missionari, anche quelli isolati e privi di ogni importanza. Dove avanza l'esercito il popolo fugge. I villaggi vengono incendiati. Quando i militari arrivano a Dinajpur, il maggiore che comanda l'operazione trova una città del tutto deserta, ad eccezione di noi missionari e dei cristiani sotto la nostra protezione. Continuava a ripetere: "Impossibile! Impossibile!". Non riusciva rendersi conto di quanto l'esercito pakistano sia temuto e odiato ... La missione di Bompara si riempie di indù che fuggono. La presenza del vescovo e dei padri non serve a nulla. il comandante di un gruppo di soldati ordina l'arresto di tutti gli uomini e i giovani indù, oltre ottanta, che si sono rifugiati nella missione: li portano via e li fucilano poco distante. Se ne salva uno solo: la pallottola gli trapassa il polmone, ma non altre parti vitali e sopravvive. Vicino a Bompara c'è uno zuccherificio. Con tutti i permessi del comando militare, viene riaperto e comincia a lavorare. più di un centinaio di uomini, quasi tutti musulmani, vanno al lavoro. Un mattino arrivano i soldati, chiamano le maestranze e i dirigenti, li fanno sedere sulla sponda di uno*

*stagno, poi scatta la mitragli e il laghetto si riempie di sangue e di cadaveri. Ma casi del genere non sono affatto rari...»<sup>78</sup>. Si tratta di una testimonianza pregevole per descrivere il clima generalizzato di odio e intolleranza che caratterizzò quella guerra. A fargli eco è una descrizione di un missionario che fu molto vicino a padre Maggioni: padre Mario Alvigini che documenta il clima di continuo terrore in cui vivevano tutti coloro che si trovavano in quelle zone, non esclusi gli occidentali sacerdoti del Pime. Mentre percorre in bicicletta, il 15 aprile 1971, Thakurgaon «trovo tutto vuoto in un silenzio di tomba. Improvvisamente vedo la morte in faccia. Stanno entrando in città reparti dell'esercito e sparano all'impazzata con un volume di fuoco impressionante e assurdo, dato che nessuno oppone resistenza. Salto giù dalla bici e mi nascondo dietro un albero, ma le pallottole fischiano da tutte le parti. Vedo diverse persone che fuggono impazzite al fiume, corro e mi getto anch'io in acqua in una pioggia di proiettili. Nuoto con la forza della disperazione. Un ragazzino accanto a me viene colpito e l'acqua si arrossa del suo sangue. Arrivato all'altra sponda mi butto a terra, quei pazzi soldati fanno il tiro a segno sui fuggitivi. Non ho più scampo, vedo altri che sono usciti dall'acqua cadere colpiti. Mi butto riverso come se fossi stato colpito. Sento i fischi delle pallottole e le grida dei moribondi. Per più di mezz'ora rimango fermo come un sasso con il cuore in gola. Noi preti diciamo: "Quando stai per morire, raccomandati l'anima a Dio!". Storie! Io pensavo: se mi uccidono, pazienza, muoio; ma se mi colpiscono solo, dovrò passare lunghe ore a perdere sangue qui sulla sponda, nessuno verrà in mio aiuto, morirò dissanguato con il sole che picchia... Però ogni tanto pensavo anche al buon Dio. Gli dicevo: se mi aiuti a non morire, giuro che scappo in India...»<sup>79</sup>*

Tanto quest'ultimo, quanto il precedente sono scritti che valgono più di tante ricostruzioni storiche perché documentano il clima reale all'interno del quale le popolazioni locali si trovarono a vivere, o meglio, a sopravvivere.

Logica conseguenza di questo stato di cose fu l'emigrazione in massa delle popolazioni indigene verso l'India. I campi profughi di questo paese si riempiono all'inverosimile: milioni di disperati in cerca di rifugio, costretti a vivere nella miseria e con la cruda consapevolezza che, durante la loro assenza, nei loro villaggi veniva distrutto quel poco che erano riusciti ad edificare e accumulare.

Man mano che le notizie giungevano, il nostro padre Angelo, da Trezzo, si preoccupava sempre di più; la sua ansia cresceva di giorno in giorno, tanto da indurlo a chiedere ai superiori il permesso di anticipare il proprio ritorno. «Non posso stare qui, quando laggiù la gente soffre e

---

<sup>78</sup> Il testo è riportato in PIERO GHEDDO, *cit.*, pag 438.

<sup>79</sup> Anche questa testimonianza è riportata in PIERO GHEDDO, *cit.*, pag 439.

*muore. Il mio posto è là»*: così ripeteva alla sorella Rosa e ai nipoti che ripetutamente lo scongiuravano di non partire e di lasciare almeno che la situazione si calmasse. Era già passato troppo tempo: la guerra era scoppiata a marzo e le notizie non erano giunte immediatamente in Italia. Il 18 giugno scrisse a mons. Pirovano, anche a nome dei confratelli che dovevano partire con lui: *«Ci stiamo preparando al nostro rientro in Pakistan, secondo le direttive ricevute. Abbiamo fatto la prima iniezione anticolerica lo scorso 15 giugno; il 25 prossimo faremo la seconda e il 27 daremo il saluto ai nostri rispettivi paesi e poi partiremo alla volta di Roma per incontrarci con Lei e di là partire per Karachi – Dacca»*.

Nulla sappiamo del viaggio di ritorno, tranne il fatto che iniziò subito dopo aver incontrato, il 28 giugno, monsignor Pirovano. Giunti quasi a destinazione, padre Angelo e i confratelli dovettero subire un arresto forzato e anche un furto. Lo si apprende da una risposta che il nostro missionario diede ai familiari allarmati che gli scrissero per avere notizie certe: *«A Karachi ci siamo fermati una settimana perché non si trovava posto sull'aereo; poi non fummo spogliati né derubati; solo che il Padre Bizzozero aveva dimenticato sul taxi, che ci aveva condotto dall'aeroporto all'Archibishop's House una borsa piena di biancheria. Dopo 10 minuti ci fu riportata ... ma dimezzata: avevano pensato bene di alleggerire il peso, prendendosi 6 camicie, magliette e un paio di scarpe. Cose che capitano ovunque!»*<sup>80</sup>. Si noti il tono sereno e scherzoso, teso a tranquillizzare i familiari.

Certo è che, a metà luglio, padre Angelo fu di nuovo ad Andharkota. Sebbene, ancora una volta, cercasse di rasserenare la sorella e i nipoti - *«Vi assicuro che sto bene e che la vita procede mica male, anche se potrebbe andare meglio. Non so cosa dicano i giornali la radio....; ad ogni modo non c'è da credere a tutto. Mi sono ormai ambientato e ripreso la vita che era stata interrotta durante i 10 mesi d'Italia»*, scrisse il 16 agosto, dopo circa un mese dal suo arrivo - il suo animo fu angosciato, a motivo della situazione che trovò: distruzione e disperazione erano le coordinate all'interno delle quali si muovevano i pochi rimasti, incoraggiati e sostenuti con coraggio strenuo dai missionari e dalle suore di Maria Bambina.

*« Non ho mai visto tanta acqua come in questi mesi: non solo i campi, anche le strade sono allagate; tante capanne rovinare e il raccolto del riso andato a male: si prevede la carestia. Ho scritto a tutti i benefattori»*: questo comunicò alla sorella Rosa e ai nipoti il 17 di settembre, lasciando intuire di aver bisogno di sostegno economico per soccorrere tutti coloro che avrebbero sofferto a causa della carestia incombente. Il 26 ottobre successivo, sempre ai familiari, confessò: *«La situazione costì è sempre precaria, sempre soggetta a peggiorare, come un bubbone che può*

---

<sup>80</sup> Lettera scritta da Andharkota il 17 settembre 1971. In essa padre Angelo dissuase i familiari dall'inviargli una macchina da scrivere, di cui la missione era già dotata e un nuovo breviario, dal momento che poteva utilizzare quello vecchio.

*scoppiare da un momento all'altro; è questa atmosfera di incertezza che ci tiene col cuore sospeso: non possiamo progettare niente per il futuro che non si sa come sarà. La fiducia in Dio è quella che ci sostiene e le vostre preghiere».*

Poco più di un mese dopo, tuttavia, a don Luigi Pozzi, l'assistente del Gruppo missionario della Parrocchia milanese del SS.mo Redentore e antico coadiutore presso la parrocchia di Trezzo, in una lettera datata 9 dicembre 1971, confidò tutta la propria sofferenza e preoccupazione:

*In questi giorni sono un po' giù di morale: il mio gregge, già piccolo, si è ridotto ai minimi termini; del villaggio qui attorno alla missione rimangono soltanto alcune famiglie composte da vecchi e anziani; tutti gli altri, presi dalla paura e dall'incertezza dell'avvenire, si sono dispersi qua e là in cerca di sicurezza, fuori dal pericolo di guerra o di rappresaglia. Avevo un bel fare o un bel dire per trattenerli: state calmi, niente accadrà di grave a noi cristiani, bisogna affrontare la situazione con coraggio e fiducia in Dio. Tutte parole al vento: nessuno li trattiene, la paura è più forte di loro: vendono tutto, buoi, riso; lasciano la casa, i terreni e vanno, molti varcano il confine. Sanno di andare incontro a privazioni, sofferenze, fame; non importa: la psicosi di guerra, l'istinto della conservazione li sospinge, li trascina, travolti dalla massa; tutti scappano, "scappo anch'io" dicono; non hanno il tempo di ragionare. E' una situazione veramente penosa: e così andiamo incontro al Natale. Chissà come sarà il Natale di quest'anno: sarà un Natale di guerra? Che controsenso celebrare il Natale del Re della Pace con la guerra! Ma io voglio sperare che prima che una soluzione pacifica venga accettata da ambedue le parti. Che il Signore illumini le menti, diriga e cuori e le volontà dei reggitori dei popoli a consigli di pace, di concordia, di pacifica convivenza. La nostra gente non desidera altro che di vivere in pace, che di essere lasciata in pace. Mi raccomando alle sue preghiere e a quelle di tutti gli amici del Gruppo missionario: so che condividete le nostre ansie, le incognite del futuro quanto mai oscuro e questo è un conforto, è un sollievo per noi.*

Si tratta di uno scritto quanto mai eloquente a dire la gravità della situazione e l'intensità dell'angoscia sofferta da padre Angelo.

A descrivere la quotidianità vissuta dal nostro missionario in questi frangenti ci soccorrono, ancora una volta, le testimonianze di coloro che vissero accanto a padre Maggioni raccolte da padre Paolo Ciceri. Secondo tali racconti, durante la guerra, quasi ogni giorno venivano a rifugiarsi alla missione centinaia di Indù, donne e bambini compresi. Cercavano cibo e protezione, ma anche un aiuto per passare il confine e potersi così rifugiare nei campi profughi. Padre Angelo, pur consapevole dei notevoli rischi, non indietreggiava: offriva loro il necessario per sfamarsi e un luogo riparato per riposarsi e riprendere le forze. Prima che partissero per tentare di oltrepassare la frontiera, egli donava loro un crocifisso da porre al collo, insegnando a tracciare sulla propria persona il segno della croce. Si trattava di un accorgimento di grande importanza: l'esercito pakistano, infatti, per evitare complicazioni a livello internazionale, aveva ricevuto l'ordine di rispettare i cristiani.

Spesso i militari pakistani e i loro collaborazionisti angariavano i villaggi delle minoranze tribali e hindù, razziando vettovaglie e molestando le donne. Padre Maggioni, a suo rischio e pericolo, si recava a Rajshahi presso il comando a protestare, riuscendo spesso ad ottenere qualche miglioramento della situazione.

Un episodio tuttora ricordato dalla popolazione di Andharkota è quello che capitò, nel gennaio 1972, presso il villaggio di Bortola, a soli 9 chilometri dalla missione. In quei giorni, per proteggere i convogli dalle imboscate dei partigiani, i militari pakistani decisero di radere al suolo e bruciare tutti i villaggi che si trovassero all'interno di un raggio di 200 metri, a destra e a sinistra, della strada che collegava Raishahi e Nobabgonj. Essi massacravano senza pietà tutte le persone che incontravano al loro passaggio. Il 16 gennaio di quell'anno, i cristiani di Bortola vennero svegliati in piena notte dal fragore degli incendi e dei massacri, senza avere il tempo di fuggire, essendo ormai accerchiati da tutti i lati. Certi ormai della morte imminente, decisero di radunarsi in chiesa, a pregare la Madonna davanti alla statua dell'Ausiliatrice che padre Maggioni aveva donato loro. I soldati pakistani entrarono in chiesa in pieno assetto di guerra, ma vedendo tutta quella gente stretta in silenzio sotto l'immagine di Maria, non osarono sparare. Si accontentarono di verificare che non ci fossero partigiani, controllando che nessuno portasse – sulle ginocchia e sui gomiti - i segni caratteristici di chi era stato sottoposto ad un addestramento di tipo militare. Se ne andarono, anche se purtroppo ripresero la loro opera di distruzione presso i vicini villaggi musulmani. Ancora oggi, a Bortola, ogni anno si radunano dalle 10 alle 12 mila persone a ringraziare la Madonna, pregando davanti alla stessa statua che padre Angelo aveva intronizzato nella locale chiesa.

Sta di fatto che la ferocia dei soldati pakistani fu la fonte delle maggiori sofferenze e provocò profondissime ferite. Così descrisse queste violenze lo stesso padre Angelo:

*In questi due mesi quante cose sono successe! Quanti eventi belli e brutti, più brutti che belli: fuga dei nostri cristiani e non cristiani per sfuggire alle rappresaglie dei soldati pakistani, distruzione di villaggi interi, saccheggi, uccisione indiscriminata di gente innocente e poi la guerra. Qui intorno alla missione di Andharkota, lungo il fiume Gange che fa da confine, per un'estensione 20 miglia, tutti i villaggi furono bruciati dai soldati pakistano col pretesto che trovavano rifugio i guerriglieri bengalesi. Non solo: in ogni villaggio prendevano un certo numero di gente, quelli che capitavano tra mano: giovani e vecchi che non potevano fuggire, li facevano scavare una fossa e poi li fucilavano. Tanti fuggirono alla nostra missione dove trovarono rifugio in scuola, nel convitto studenti e in chiesa. Portarono con sé quel poco che poterono salvare: un po' di vestiti, qualche utensile da cucina, riso; e il resto e il tetto di paglia andò tutto bruciato. Furono giorni di spavento, di paura; tutte le notti si sentiva sparare. I musulmani invocavano il loro Allah mattina e sera e durante il giorno, al riparo nel recinto della missione. Il villaggio cristiano di Andharkota non fu bruciato per rispetto ai missionari esteri; ma i cristiani davanti a questi fattacci non hanno saputo vincere la paura e nonostante le nostre insistenze di rimanere, hanno lasciato tutto e sono fuggiti in India, al di là del Gange. Alcuni vendettero i buoi ad un prezzo irrisorio, un po' di juta per realizzare un po' si sola (?) per vivere. Fortunatamente in India trovarono assistenza e cibo: il Governo e le missioni allestirono campi di raccolta di rifugiati, fornirono tende per alloggio, distribuirono riso, vestiti, medicine (tutta roba offerta dal mondo intero)<sup>81</sup>.*

Secondo la testimonianza di Padre Pinos, se il 1971 fu «l'anno più brutto nella storia del Bangladesh», quello in cui questa nazione ottenne l'indipendenza a costo di un mare di sangue e di lacrime, il 1972, il primo anno di indipendenza, non fu migliore. Il governo non riusciva a governare e la polizia non riusciva a funzionare: miseria nera e brigantaggio impunito dominavano<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> Lettera a don Luigi Pozzi del 14 gennaio 1972.

<sup>82</sup> Padre Pinos raccontò questo aneddoto per far capire la percezione che i migliori ebbero di quello che stava accadendo: «In quei giorni, incontrando un caporione musulmano della mia zona, gli chiesi come andava il paese. Per tutta risposta egli si mise a raccontare: “Un giorno lo scorpione decise di fare un viaggio fino a

Nel dicembre 1971 giunse la sospirata liberazione; l'indipendenza era finalmente ottenuta. A partire dai primi mesi del 1972 si verificò il ritorno in massa di coloro che avevano abbandonato casa e terreni per fuggire in India; ciò che trovarono fu unicamente distruzione.

Per padre Angelo e per i confratelli si aprì un altro, immenso, campo di lavoro:

*Ora che la vittoria è venuta a coronare 9 mesi di sacrifici, privazioni, sofferenze e l'indipendenza è stata conquistata a prezzo del sangue di innumerevoli vittime, ritornano alle loro case quei milioni di rifugiati (si calcolano 9 milioni). Anche i nostri cristiani stanno ritornando. E qui incomincia il grosso problema: tutta questa gente che ritorna con niente e trova niente: né casa (molte sono state bruciate, saccheggiate o deteriorate dal tempo e dall'alluvione), né attrezzi per lavorare, né mezzi per vivere (non hanno né buoi, né bufali per arare i terreni). L'anno scorso non hanno potuto fare il raccolto a causa della guerra e della fuga; tutta questa gente come farà a vivere?<sup>83</sup>*

Ciò che non mancò ai missionari fu comunque la chiarezza della situazione e la capacità di progettare interventi mirati ed efficaci. Ancora a don Luigi Pozzi, padre Maggioni descrisse quali erano le sue intenzioni per soccorrere tutta quella povera gente:

*Perciò ecco il programma più urgente di questi mesi: la riabilitazione di questa povera gente; inserirli nella vita, dando loro la possibilità di guadagnarsi il pane con dignità e con onore.*

---

Dhaka (la capitale del Bangladesh). Però, cammina e cammina, egli arrivò alla riva del Jamuna (il fiume più largo del Bengala) e dovette fermarsi. Davanti a tutta quell'acqua lo scorpione si rattristò e disse: 'Come sono disgraziato: non so nuotare e non ho neppure la forza di tornare indietro'. Vide però giù dalla riva un ranocchio che guazzava nell'acqua e si divertiva. Per cui gli disse: 'Fratello ranocchio, fammi un favore: tu che sai nuotare prendimi in groppa e trasportami all'altra riva!'. Ma il ranocchio rispose: 'Eh no, non voglio avere a che fare con te: so molto bene che una tua puntura può far morire un elefante!'. Lo scorpione insistette: 'E' vero, però se ti pungo anch'io finirò annegato!'. Alla fine il ranocchio fu persuaso e, preso in groppa lo scorpione, a grandi bracciate incominciò la traversata. Quando però raggiunsero il mezzo del grande corso d'acqua, lo scorpione alzò il pungiglione avvelenato della sua coda e lo piantò nella vena giugulare del ranocchio, il quale gridò: 'Mi hai punto! Mi sento morire! Perché lo hai fatto? Cosa sarà adesso di te?'. A quelle parole lo scorpione gli rise in faccia e disse: 'Non sai che questo è il Bangladesh? In questo paese ognuno è felice di andare a picco e morire, pur di avere la soddisfazione di far morire anche qualcun altro!'. Qual mio amico musulmano si era servito della storia dello scorpione per rispondere alla mia domanda: come va il paese?». LUIGI PINOS, *Il mercato delle stelle*, EMI.

<sup>83</sup> Lettera a don Luigi Pozzi del 14.1.72, cit.

*Ecco i nostri progetti: 1. costruzione case: rimettere solo il tetto (bambù e paglia). La spesa è di dieci mila lire; tetto più i muri, venti mila. 2. Opere di carattere sociale: a) scavare stagni di acqua nei villaggi: servono per irrigare i campi, per allevare i pesci che possono vendere per guadagnare qualche soldo e per mangiare nelle feste; b) scavare dei pozzi d'acqua nei villaggi che ne sono senza, per avere acqua buona da bere e anche per fare il bagno. Un pozzo con gli anelli in cemento armato viene a costare dalle 40 alle 50 mila lire; gli stagni d'acqua (piccoli laghetti artificiali che mantengono l'acqua anche nella stagione del secco) vengono a costare l'uno duecento mila lire. Devono scavare tutto a forza di braccia e portare su la terra con dei cesti sulla testa. Uno stagno d'acqua dà lavoro a 40, 50 persone per un mese o due; c) provvedere buoi o bufali per arare i campi: una coppia di buoi viene a costare trenta mila lire, una coppia di bufali cinquanta mila; d) fornire attrezzi per il lavoro dei campi (zappe, seghe, accette, falchetti ...).*

*Ecco i progetti che mi sembrano più urgenti e più indicati per venire incontro ai bisogni della nostra povera gente.*

Circa due mesi dopo il progetto messo a punto da padre Angelo e dai confratelli subì un'ulteriore definizione, precisandosi in relazione ai fondi necessari. Ancora a don Pozzi, comunicò: «Abbiamo fatto un piano di ricostruzione di case per 1500 famiglie. Per mezzo di volontari abbiamo fatto un sopralluogo per vedere quanti sono senza casa, poi abbiamo mandato il progetto con la stima al nostro Vescovo che ha approvato e ci ha ottenuto i mezzi per finanziare questo progetto. Dare una casa a 1500 famiglie, fare scavare pozzi e stagni d'acqua in quei villaggi che ne sono senza»<sup>84</sup>.

Il numero delle famiglie a cui provvedere l'abitazione crebbe di nuovo. In una missiva indirizzata ad Anna Rainini e scritta ai primi del mese di aprile, il nostro missionario parlò addirittura di 2000 famiglie:

*Qui siamo immersi nel lavoro, per portare avanti il programma di aiuti e di riabilitazione per quei milioni di rifugiati tornati dall'India. La maggior parte non ha trovato più la casa, distrutta dalla guerra o dalle intemperie o dalla cattiveria degli uomini; abitano in tuguri fatti di paglia e foglie,*

---

<sup>84</sup> Comunicazione a don Luigi Pozzi dell'8 marzo 1972.

*all'ombra delle piante o sotto le tende. Noi di Andharkota ci siamo impegnati a costruire la casa a 2000 famiglie, dare loro un tetto decente sotto cui rifugiarsi, prima che giungano le piogge. Con le offerte e gli aiuti ricevuti ci riusciremo; siamo già a buon punto. Le pareti fatte di fango sono ultimate; ora stanno preparando il tetto, fatto di bambù e paglia.*

Si noti come l'ottimismo di padre Maggioni si facesse sentire anche in mezzo ad una situazione tanto tragica. «*Con le offerte e gli aiuti ricevuti ci riusciremo; siamo già a buon punto*». Come potevano essere “a buon punto”, quando – nel giro di un mese – si erano aggiunti 500 nuclei familiari a cui provvedere? Di certo, il missionario volle stimolare il sostegno dei benefattori, senza il quale – l'aveva già più volte affermato – egli non avrebbe potuto realizzare nulla.

Dalla continuazione della missiva, si viene a conoscere un particolare di cui non vi è altra traccia nella corrispondenza del periodo: una situazione di tensione sociale.

*Pare che tutto congiuri contro i poveri: oltre alla scarsità di cibo, riso specialmente, il prezzo di ogni cosa è salito alle stelle, non si trova niente e quello che si trova, costa un occhio. In città sono incominciati i cortei, gridando contro questo stato di cose: “Onnochai, bastochai” che vuol dire: “Vogliamo cibo, vogliamo vestiti!”. Se non interviene un massiccio aiuto dall'estero, nei prossimi mesi la situazione sarà disperata<sup>85</sup>.*

Ciò che preoccupò padre Angelo fu che uno stato di disordine, quale quello che si stava verificando, finisse per nuocere ancora una volta ai poveri, a coloro che già avevano perso tutto e che faticavano a ricostruire non solo le loro case, ma l'intera loro esistenza.

Va notato come, tra le priorità e le finalità del proprio intervento, il nostro missionario si proponesse un intento educativo, per fare in modo che le persone si dessero da fare in prima persona, fossero protagoniste del proprio processo di ripresa, imparassero a gestire autonomamente le emergenze. Era convinto che occorreva “*aiutare il Terzo Mondo a fare da sé, dando loro i mezzi*

---

<sup>85</sup> Il timbro postale reca la data del 17 aprile 2002, mentre non è possibile risalire alla data esatta in cui padre Maggioni l'abbia scritta. Egli ringrazia la benefattrice trezzese per l'ennesimo contributo inviatogli, esprimendole «*riconoscenza per tutto quello che ha fatto per me, per il suo interessamento e sollecitudine nel raccogliere aiuti a favore della mia missione*» e chiedendole di aiutarlo a ringraziare «*tutte quelle generose anime che hanno accolto il mio appello inviandomi le offerte che ho già ricevuto*». Il missionario poi chiede notizie riguardo alla Parrocchia di Trezzo e all'arrivo del nuovo Prevosto, il trevigliese don Sandro Mezzanotti, dicendosi certo che «*sotto la sua guida, Trezzo si rimetterà e si rinnoverà spiritualmente, secondo lo spirito del Vaticano II*».

*per svilupparsi, guadagnarsi la vita, reggersi con i propri piedi»<sup>86</sup>. Era la motivazione che – in accordo con la logica evangelica - soggiaceva a tutto il suo operato; era quanto insegnava a coloro che chiedevano la sua testimonianza. Al gruppo missionario del Redentore, dopo aver specificato la qualità e la quantità degli interventi progettati per far fronte all'emergenza, rivelò: «Così facendo otteniamo un duplice vantaggio: diamo lavoro alla gente, col lavoro essi si guadagnano da vivere e si provvedono la casa e ciò di cui hanno estremamente bisogno. Ora il lavoro dei campi non è ancora incominciato, quando arriveranno le prime piogge, allora saranno impegnati nel lavoro di aratura e di semina del riso». Anche ai nipoti non mancò di far notare: «Cerchiamo anche di dare lavoro, facendo fare opere pubbliche, come strade (con la terra), scavare pozzi o stagni d'acqua; così si guadagnano da vivere e si migliora la società»<sup>87</sup>.*

Alla fine del mese di marzo di quello stesso 1972, padre Angelo tracciò il bilancio di quanto realizzato e lo comunicò ad un'attivista del Gruppo del Redentore: «Ad Andharkota stiamo provvedendo la casa a 2000 famiglie (nell'area di 15 miglia): abbiamo pulito una trentina di pozzi, costruiti 3 stagni d'acqua; sono in costruzione anche 15 cappelle»<sup>88</sup>.

Quest'ultima missiva risulta importante per un'interessante osservazione che padre Maggioni compì, in relazione ad un fenomeno particolare che, in quel momento, si rese evidente. «La guerra – scrisse - ha avvicinato tanti pagani, molti hanno trovato rifugio in missione o in villaggi cristiani e da questo contatto è scaturito il desiderio di farsi cristiani, speriamo che questo desiderio non sia fuoco di paglia». Non vi è traccia di una preoccupazione simile nelle varie lettere successive, ma è comunque interessante sottolineare l'osservazione del nostro missionario per rendersi conto della profondità del suo ministero e dell'onestà delle intenzioni che lo guidavano. A padre Angelo interessò che l'accoglienza del Vangelo fosse disinteressata e frutto di autentica conversione; non operò mai spinto dall'intenzione di fare proselitismo, ma stimolò un'adesione di fede sincera e leale.

Nonostante i continui interventi, i bisogni sembravano non terminare mai. Dopo dieci mesi di lavoro massacrante Padre Angelo dovette sentirsi davvero sfinite. L'ultima lettera scritta da Andharkota il 20 maggio 1972 ed indirizzata, ancora una volta, a Elda Rossi è un vero e proprio sfogo, forse l'unico che il nostro missionario abbia espresso. Vale la pena di leggerlo interamente:

---

<sup>86</sup> Comunicazione a don Luigi Pozzi dell'8 marzo 1972, cit.

<sup>87</sup> Lettera del 11 marzo 1973. In questa missiva, padre Angelo si rallegra perché «anche l'Italia ha riconosciuto il Bangla Desh; qui tutti sono contenti di questo fatto; quando vado negli Uffici per qualche pratica, gli impiegati si congratulano con me per avere l'Italia riconosciuto il Bangla Desh e dicono che ora siamo diventati amici».

<sup>88</sup> La lettera, indirizzata ad Elda Rossi, porta la data del 22 marzo 1972.

*Tutto il giorno la mia casa è assediata da turbe di gente che invocano aiuto: chi vuole essere aiutato a fare la casa, chi vuole vestiti, chi un po' di riso o frumento, qualche donna domanda latte in polvere per i suoi bambini; chi domanda aiuto per comprare i buoi o per recuperarli. Durante l'occupazione sono fuggiti in India e i buoi sono finiti in altre mani o li hanno venduti a poco prezzo; ora occorrono i soldi per riscattarli. Altri chiedono che si metta una pompa d'acqua nel loro villaggio o un pozzo, perché non hanno acqua da bere e devono fare un mucchio di strada per attingere acqua. Insomma le dico che mi fanno venire il mal di testa, perché vogliono subito e non si riesce a far loro capire che bisogna avere pazienza, che ci vuole tempo.*

Non dovette essere facile, per il nostro missionario, avere a che fare con tante persone disperate che esprimevano in modo estenuante tutta la loro angoscia. Fu umanissimo quello sfogo, che non va assolutamente letto come se padre Angelo avesse voluto esprimere un deciso rimprovero verso quelle persone. A notare bene il tono del racconto si evince, al contrario, un senso di compassione. Sappiamo quanto egli sentisse come proprie le sofferenze dei “suoi bengalesi” e quanta ansia do soccorrerli provasse. Certamente si sentì assediato ma la sua maggior sofferenza fu certamente la percezione di non riuscire a fare tutto quello che avrebbe voluto.

Per fortuna, in quei mesi, padre Maggioni aveva qualcuno che lavorasse con lui. Oltre che con padre Giacomelli, poteva collaborare con «*quattro maestri: essi hanno fatto la lista delle famiglie che hanno avuto la casa distrutta, distribuiscono i soldi e vigilano perché vengano spesi per quello scopo*».

Anche in quest'ultima lettera, il nostro missionario sentì il bisogno di tracciare un bilancio, soprattutto per fare in modo che i benefattori si rendessero conto che i bisogni non accennavano a diminuire, anzi aumentavano continuamente.

*Fin'ora si è riusciti a costruire circa 3000 case = capanne; circa 300 rupie per casa: occorre bambù, paglia, corda, le pareti se le costruiscono loro con il fango (che costa niente). Oltre la casa si cerca di risolvere il problema dell'acqua; in molti villaggi non c'è né pompa, né pozzo, né stagno d'acqua (per fare il bagno, abbeverare i buoi ecc. ecc) devono fare molta strada per attingere acqua da bere. Abbiamo messo pompe a mano, scavato una quindicina di stagni d'acqua, sono in costruzione 5 pozzi.*

*Questo in breve il lavoro, le opere di assistenza sociale che abbiamo potuto fare con il vostro aiuto.*

Come se non bastasse, in quei giorni, padre Angelo rimase non poté più contare sull'appoggio del confratello che con lui aveva diviso il lavoro pastorale e di ricostruzione presso la missione di Andharkota: «*Purtroppo sono rimasto solo a tirare...la carretta, perché il mio confratello, P. Sandro Giacomelli, ha preso un po' di vacanza in Italia. E' partito il 20 c.m. Era sfinito e scosso in salute. [...] Ora sono solo; c'è una suora italiana nella mia missione, le altre 4 sono bengalesi. Ho scritto al Vescovo di mandarmi un sostituto, un Padre, un fratello, ma pare che faccia l'indiano (orecchio da mercante)*»<sup>89</sup>.

Non si perse comunque d'animo, padre Angelo, e continuò il lavoro, con l'alacrità e lo spirito di abnegazione di sempre.

Da quel 20 maggio, il nostro padre non scrisse più nulla e così possiamo interpretare quest'ultima missiva come una sorta di documento, non consapevole, ma eloquente ad esprimere una sollecitudine per il prossimo che non accennò mai a calare lungo il corso di tutta la sua vita.

Qualche giorno prima della tragica fine della sua vita, padre Maggioni ricevette una lettera da parte di un antico compagno di studi, con il quale non aveva più avuto contatti dal 1939. Si tratta di padre Giovanni Marzorati, missionario negli Stati Uniti. Lo scritto è, a nostro giudizio, importantissimo per il tono affettuoso che lo pervade e per alcuni particolari che dà modo di apprendere. Si noti il diminutivo con cui il padre viene appellato e l'affetto fraterno e intenso che traspare:

*Caro Angiolino Maggioni,*

*guarda un po' che stramberia, da quando sono partito nel 1939 per la Cina non abbiamo avuto più nessuna occasione di dirci che siamo ancora al mondo: ma dato che solo le montagne stanno al loro posto, vedi che oggi ci capita l'occasione di scriverci e di ricordare ancora i nostri giorni di seminario a Treviso e a Monza e a Milano.*

*Boia ladro, se ho voglia di vederti e trovarci insieme per un po' di giorni! Ma c'è troppo spazio di mezzo e chissà quando ci capiterà l'occasione di trovarci ancora.*

---

<sup>89</sup> Lettera ad Elda Rossi del 20 maggio 1972, *cit.*

Dalla continuazione della lettera, veniamo a sapere che alcuni aiuti venivano indirizzati a padre Angelo anche dagli Stati Uniti. Padre Marzorati fa riferimento ai contributi da parte di un benefattore americano per una “cappella in Bangladesh” e ad una somma di denaro indirizzata proprio al nostro padre Maggioni.

Il resto della missiva permette di avere, un'altra volta, la consapevolezza dell'immensa mole di lavoro sostenuta dal nostro missionario, cosa universalmente nota tra i padri del Pime di quel tempo.

*Come stai? Parecchi padri della tua missione mi scrivono abbastanza di frequente dandomi un'idea del tremendo lavoro che state facendo per costruire questa nuova nazione: sono certo che anche tu sei occupato fin sopra i capelli<sup>90</sup>.*

Chissà che gioia, per padre Angelo leggere quello scritto di padre Marzorati dal tono tanto simpatico e cordiale. Se gli abbia risposto non sappiamo, ma è lecito supporre che non ne abbia avuto il tempo.

---

<sup>90</sup> La lettera venne scritta da Detroit il 12 luglio 1972. Oltre ai passaggi riportati nel testo, padre Marzorati narrò a padre Angelo delle sue vicende personali e di come dalla missione in Cina fosse passato a prestare la propria opera nel contesto americano «*uan nazione cosmopolita che ha fatto fino ad adesso miracoli di cooperazione in un progresso enorme, ma che ora pare si stia sgretolando in questioni di razza e differenza di nazionalità e in un mucchio di beghe senza fine*».

## L'ASSASSINIO

«*Il paese è ben lontano dalla calma e dalla normalità! Bande armate e resti di guerra girano per le campagne, disposti a qualunque rapina. Le residenze poi dei missionari, spesso isolate, sono le più esposte ad atti di brigantaggio, anche perché sono il punto di convergenza e di smistamento degli aiuti provenienti dall'estero*»: così scrisse, nell'ottobre del 1972, la rivista del Pime *Mondo e Missione*. Si tratta della sintetica motivazione di quanto accadde quella tragica notte tra il 14 e il 15 agosto 1972.

Lo sfondo per comprendere i fatti deve essere ben chiaro: padre Angelo stava vivendo giorni di intenso lavoro per la ricostruzione delle case per gli abitanti dei villaggi che facevano capo alla missione di Andharkota, per lo scavo di pozzi e stagni e per dotare quelle persone del materiale necessario per coltivare i campi e provvedere autonomamente ai propri bisogni. Per far fronte ai bisogni immediati, distribuiva aiuti sotto forma di generi alimentari. Logico presupposto dovette essere il possesso di denaro. Erano anche i periodi in cui venivano erogati gli aiuti dei *Catholic Relief Services* americani e i missionari erano gli amministratori di quanto veniva messo a disposizione delle popolazioni locali.

La motivazione immediata dell'assassinio va proprio ricercata nella rapina, anche se a posteriori emergeranno altre spiegazioni.

Per conoscere la successione dei fatti, conviene affidarsi alla relazione che padre Carlo Calanchi - che conobbe padre Angelo fin dal 1957 e che gli fu viciniore dal momento che esercitò il proprio ministero a Bompara - fornì a Monsignor Aristide Pirovano due giorni dopo l'assassinio, il 17 agosto.

La narrazione avviene "a posteriori", in base alle notizie giunte, la mattina del 15 agosto, allo stesso padre Calanchi e a padre Cascato, il coadiutore di padre Angelo che, in occasione della Solennità dell'Assunta, si era recato – su ordine del Vescovo - a Bompara ad aiutare il confratello. E' importante avvicinarsi all'evento dell'assassinio del nostro missionario in base a questa relazione, dal momento che solo così è possibile comprendere il succedersi degli avvenimenti così come li percepirono nell'immediato coloro che indirettamente vi furono coinvolti. Tutti gli altri racconti di cui disponiamo furono infatti stesi a qualche giorno di distanza, quando oramai commenti, voci, impressioni, valutazioni poterono influenzare la percezione dei fatti.

Calanchi narrò, innanzitutto come lui e il confratello vennero a conoscenza della tristissima notizia e con quali peripezie riuscirono a raggiungere Andharkota:

*Carissimo Monsignore*

*penso sia doveroso scrivere due righe sulla morte di Padre Maggioni; si potrà completare quello che si pensa e che altri le potranno scrivere.*

*Padre Cescato aveva speso sabato 12 e domenica 13 a Bompara, secondo gli ordini di Monsignore. Al mattino del 14 agosto alle sei e trenta arriva il van-ambulanza da Andharkota, pieno di gente. Confusamente raccontano che il Padre è stato ucciso da banditi a fucilate, che la casa è tutta per aria, che hanno rubato tutto.*

*Ci rechiamo subito verso Rajshahi e Andharkota. Il Padre Cescato è piuttosto agitato; forse a causa di questo, forse a causa delle condizioni impossibili della strada fangosa (procediamo a 20-30 all'ora), investiamo un vecchietto. Ci tocca portarlo all'ospedale e riportare i [fatti] alla polizia. Così raggiungiamo Rajshahi verso le nove. Ci richiamo all'ufficio delle Nazioni Unite dove hanno una radio portatile. Hanno già mandato un messaggio a Dacca e da qui avvertiranno il ministero degli esteri italiano. Facciamo mandare un altro radio messaggio a Dinajpur. Padre L'Imperio riceve e avverte il Vescovo. Fortunatamente è il giorno del volo dell'aeroplanino del Corr<sup>91</sup> e così Vescovo e L'Imperio potranno venire giù per le ore 13.00. Intanto le suore che sono là per il messaggio a Dacca, danno altri particolari. Ci rechiamo delle autorità civili per avvertirle. Dicono che il Superintendent of police è andato sul posto (lo raggiungerà dopo di noi...). La polizia locale si è mossa tardi.*

Di seguito fornì il racconto degli eventi, come gli furono narrati appena giunto ad Andharkota, quando cioè ebbe modo di venire a conoscenza delle indagini preliminari condotte dalle autorità e di parlare con le suore e i laici presenti sul luogo durante quella tragica notte o immediatamente accorsi.

*L'inizio degli spari è all'una di notte, la polizia arriverà verso le otto, il superiore di polizia alle dieci. Andharkota è per aria. Da quanto sentito, dalle indagini preliminari della polizia e dalle consultazioni tra noi, mi sono fatto questa idea. I banditi arrivano dietro la casa verso la una di notte, trovano tre giovani che dormono in veranda. Chiedono dov'è il driver*

---

<sup>91</sup> La sigla CORR indicava la Caritas del Bangladesh.

*e dove sono i soldi. Minacciano i giovanotti che scappano senza farselo ripetere. Spaventano anche i bambini e la gente che c'è nel boarding.*

*In alto si affaccia Padre Maggioni, fa luce con la pila. Pare che si siano scambiati anche alcune parole: "Andate via voi ladri". La risposta è un'imprecazione ("spara al bastardo!"). Una fucilata. Uno dei banditi sembra che abbia detto che era pronto ad uccidere tutti.*

*I banditi devono essere saliti dalla parte del nuovo boarding, attraverso una porta aperta da loro o trovata aperta. Saliti in veranda, devono aver sparato di nuovo un paio di colpi. Maggioni deve essere stato ferito di striscio al fianco sinistro ed è entrato in stanza a ripararsi. Forse ha addirittura chiuso la porta finestra. I colpi hanno preso lo stipite e attraversato la porta. Sembrano sparati da qualcuno già dalla veranda stessa. Tutto è confuso. Forse il Padre fu trovato alle due di notte in un lago di sangue. Il colpo che lo ha colpito ha attraversato il fianco destro all'altezza del diaframma, bucato l'intestino, rotto una grossa arteria e una vertebra, uscito dall'altra parte parallelo all'entrata. I banditi avevano fucili-carabine e fucili-pistole. Furono trovati bossoli e pallottole esplose sia all'interno che all'esterno. Una decina di colpi.*

Padre Calanchi proseguì riferendo le ipotesi che probabilmente vennero azzardate in relazione alle cause e si preoccupò di descrivere alcuni particolari che potevano indurre a riflettere circa i possibili moventi.

*Non si sa se il Padre sia stato ucciso perché si rifiutò di aprire, o in un impeto di ira dei banditi. Mentre il Padre perdeva sangue profusamente (morto o non ancora) i banditi iniziarono la ricerca del denaro. Tutto fu aperto, tutto fu rotto ed esaminato, ogni cassa, ogni cassetta, ogni valigia, ogni scatola, ogni ripostiglio, in tutte tre le stanze compresa quella di Giacomelli abitata ora da Cescato. L'unica cosa che non riuscirono ad aprire fu l'armadio dove c'erano i soldi (a occhio e croce parecchie decine di migliaia di rupie) e il cassetto chiuso dell'armadio aperto di Cescato con qualche diecina. Le chiavi del primo armadio erano sul tavolo: le ritrovai poi io in mezzo alle carte. La gente, che aveva assistito da lontano alla*

*sparatoria, entro nella casa, (due di notte) pensò dapprima che avessero portato via il Padre.*

I passaggi più toccanti furono comunque quelli riferiti allo stato in cui venne rinvenuto il cadavere del nostro padre Angelo. Il missionario non poté fare a meno di enfatizzare il particolare del “sangue sparso”, vedendo in esso il segno della più completa donazione del confratello.

*Poi lo trovarono a terra, in ginocchio con la testa contro un armadio di legno con vicino la pila. In un primo momento si era pensato che fosse stato colpito da fuori dal basso e fosse riuscito ad entrare subito, per poi cadere morto a terra. E' possibile anche questa seconda via. Di fatto ha veramente “sparso” tutto il suo sangue. La gente e le suore porsero il cadavere sul letto, presto insanguinato anche quello.....*

Da ultimo, padre Calanchi comunicò lo stato delle indagini, non risparmiando critiche alle autorità in merito a lentezze e indolenze.

*L'indagine fu condotta proprio in modo primitivo. Le pressioni del personale dell'ONU riuscirono a muovere da Dacca il Ministro della Riabilitazione (Antico Deputy Missioner di Dinajpur), due alti funzionari dell'ONU di Dacca, il D.C. di Rajshahi il giorno del funerale. Pare che su pressione del consolato tedesco che si interessa degli italiani, il governo promuoverà un'indagine più accurata.*

Le autorità tedesche furono veramente disponibili a condurre le opportune indagini. Presso l'Archivio della Casa Generalizia del Pime è infatti conservato un telegramma - datato 17 agosto e firmato da Padre Enzo Corba, superiore regionale del Pime in Bangladesh - in cui si chiese alla Caritas Internazionale di Roma di farsi tramite con monsignor Pirovano perché interessi il governo italiano in modo che venga data «l'autorizzazione all'ambasciata tedesca di interessarsi dell'uccisione di padre Maggioni»<sup>92</sup>.

---

<sup>92</sup> Padre Corba dichiarò apertamente di aver già parlato con l'Ambasciatore tedesco che si era dichiarato «desideroso di fare tutto il possibile con il Governo del Bangladesh», ma di avere necessità di un mandato da parte del governo italiano.

La conclusione della relazione fu uno sfogo: padre Calanchi non fece mistero al proprio Superiore dello stato di paura all'interno del quale i missionari vivevano. Doveva essere una situazione davvero grave, all'interno della quale erano vari i motivi per temere il peggio.

*Se almeno questo servisse a riportare un po' di pace (o almeno un po' meno paura) in queste nostre missioni, dove ormai non si dorme più, perché si pensa sempre che quella notte vengano i banditi.*

*Non so che sviluppi abbia avuto l'indagine, perché non sono più tornato. Andrò domattina e se ci sono notizie le scriverò.*

*Si chiede: se Cescato fosse stato là, sarebbero stati due i morti o la sua presenza avrebbe scoraggiati i banditi?*

*Se c'era un uomo che non aveva nemici era Maggioni eppure...*

Padre Angelo, che pur "non aveva nemici", sperimentò fino a che punto possono arrivare la miseria e l'avidità umane.

Dunque padre Angelo venne ucciso all'incirca all'una del mattino di lunedì 14 agosto. Il giorno precedente, domenica, al mattino aveva celebrato, come al solito, la Santa Messa e, subito dopo, si era recato in un vicino villaggio per benedire un matrimonio. Era tornato nel pomeriggio stanco e coi piedi indolenziti: era piovuto tutto il giorno e le strade campestri erano ricoperte di fango; per questo aveva indossato degli stivali che gli avevano causato dolorose piaghe alle caviglie. Appena rientrato in missione aveva chiesto alle suore un po' di unguento e, fatta la medicazione, aveva celebrato un'altra Messa, all'interno della quale aveva amministrato il Battesimo a due bambini. La funzione era terminata a sera inoltrata e il padre, probabilmente dopo un pasto frugale, come era suo solito, si era ritirato.

All'una di notte le suore e tutti coloro che abitavano la missione vennero svegliati dallo sparo di due fucilate. Seguirono altri spari e in tutto il villaggio si diffuse lo spavento. La presenza dei banditi non fu un mistero per nessuno: forti rumori e grande confusione – provenienti soprattutto dalla camera del padre - tradirono la loro presenza. Le suore non poterono accorrere immediatamente a causa della presenza dei malviventi fin alle soglie della loro abitazione. Quando finalmente si udì il suono delle campane della chiesa, tutti accorsero.

Stando a quanto scrisse a Rosa Maggioni suor Andreina Gallinari, superiora della comunità delle Suore di Maria Bambina di Andharkota, il padre «era disteso sul suo letto, sembrava dormisse e non si vedeva nessuna traccia di ferita ma, scostando il lenzuolo insanguinato, la maglia e le

*mutande insanguinate, si scorgeva, alla destra del fegato, un buco e, dalla parte opposta, un altro da cui erano uscite le pallottole. Nella stanza c'era un disordine indescrivibile: armadi e casse aperte, tutto ribaltato, carte e libri sparsi dappertutto in terra e, nel luogo dove il padre era crollato a terra, sangue»<sup>93</sup>. La versione non concorda con quella fornita da padre Calanchi, che aveva affermato che padre Angelo era stato rinvenuto «in ginocchio con la testa contro un armadio di legno con vicino la pila». Probabilmente, quando le suore entrarono nella stanza, dopo che qualcun altro, con gesto pietoso, aveva ricomposto come poteva il corpo del missionario, adagiandolo sul letto.*

L'esposizione dei fatti precedenti l'omicidio offerta da suor Andreina, seppur nella sua sinteticità, concorda con quella data da padre Calanchi: «A quanto pare gli spararono fuori, in veranda, perché i giovanotti che dormivano da basso, nella veranda della casa del padre, dissero che lui da sopra [il primo piano della casa, n.d.a.] aveva parlato coi ladri chiedendo cosa volevano, dicendo loro di andare via. Subito essi spararono il primo e il secondo colpo. Il padre rientrò in camera e stramazò a terra. I primi accorsi lo trovarono già morto».

Furono le suore ad incaricarsi di avvertire padre Cescato e il Vescovo. E' sempre suor Andreina a testimoniare: «Alle quattro del mattino partivano in macchina alcuni uomini per andare a Bompara a chiamare il Padre Cescato - il coadiutore di padre Angelo - che era andato via sabato pomeriggio. Forse se fosse stato qui avrebbero ammazzato anche lui. Mandai pure due suore a Rajshahi per telefonare al Vescovo a Dinajpur, ma non poterono aver comunicazione. Verso le dieci finalmente arrivarono Padre Cescato e Padre Calanchi con quattro suore».

Dopo la visita della polizia, il cadavere fu trasferito al Medical College Hospital per l'autopsia e, alle tre del pomeriggio di quello stesso giorno, venne riportato ad Andharkota.

Le suore lo rivestirono dei paramenti sacerdotali e lo collocarono all'interno di una stanza capiente, avendo cura di aprire le porte così che tutti potessero vederlo. Tutti gli abitanti dei villaggi circostanti accorsero alla missione. «Musulmani e cristiani – è ancora il racconto di suor Andreina - sfilarono davanti alla salma, i cristiani poi gli baciavano piangendo le mani. Era quasi buio quando finirono. Noi con le nostre ragazze a turno lo vegliammo tutta la notte».

Alle otto del mattino successivo giunsero i primi padri e, mezz'ora più tardi, la salma di padre Angelo venne trasferita nel dormitorio dei ragazzi che, da un anno e mezzo, veniva adibita a chiesa. Si diede inizio alla Messa esequiale, presieduta dal Vescovo di Dinajpur e concelebrata da quattro padri. Nel corso della celebrazione i presenti vollero cantare a tutta voce il *Gloria in excelsis* come segno dell'ingresso in Paradiso del loro caro padre Angelo. Terminata la funzione, il feretro fu trasferito nella chiesa, precedentemente danneggiata e resa inutilizzabile da un furioso temporale,

---

<sup>93</sup> La lettera porta la data del 17 agosto, ma Rosa Maggioni la ricevette circa due settimane dopo.

dove tuttavia era stata predisposta una tomba in muratura per il padre. Si trattò di un'esplicita richiesta degli abitanti di Andharkota e dei villaggi circostanti che non vollero acconsentire al desiderio del vescovo di portare la salma a Dinajpur, perché potesse essere sepolta presso la locale cattedrale.

Suor Colomba Caccia, missionaria trezzese, con squisito gesto, preparò una corona di fiori con la scritta "A nome della tua cara sorella Rosa e di tutti quanti ti hanno conosciuto nella nostra cara Trezzo: riposa in pace". Non poté raggiungere Andharkota in tempo per i funerali e neanche nei giorni successivi per collocarla sulla tomba del padre; le violentissime piogge glielo impedirono e collocò l'omaggio nella cappella della residenza vescovile di Dinajpur.

I giorni successivi videro lo svolgimento di alcune indagini da parte delle autorità, ma soprattutto lo sforzo di comprendere l'accaduto, da parte della gente affranta. Si susseguirono anche le comunicazioni epistolari tra i padri e le religiose che avevano conosciuto e amato padre Maggioni, anche con l'intento di fornire nuove notizie al Superiore Generale del Pime.

Padre Sozzi inviò una bellissima lettera<sup>94</sup> che merita di essere riportata, a motivo delle espressioni di affetto e di stima verso il missionario trezzese che vi sono contenute:

*Siamo ancora tutti sotto una tremenda impressione per la macabra uccisione del nostro caro confratello padre Maggioni, assalito nella sua residenza di Andharkota nella notte di domenica 13 agosto, da un gruppo di banditi armati. L'hanno crivellato con la mitraglia mentre, non volendosi difendere, si era buttato ginocchioni in un angolo della sua stanza. [...] Hanno rovistato tutte le stanze, non hanno portato via nulla, non hanno colpito nessun altro, e se ne andarono dopo poco più di mezz'ora sparando per non fare avvicinare nessuno. [...]*

*Padre Angelo maggioni da 24 anni lavorava con noi ed era così dolce e timido anche di carattere che non ebbe mai nessun contrasto con alcuno. Non poteva avere nemici personali, con una bontà d'animo naturale e squisitamente virtuosa, per la vita tanto sacrificata che faceva in residenza, ma più ancora nei villaggi.*

*Un Padre così buono, di soli 55 anni, che parlava inglese, bengalese e santal che conosceva luoghi e costumi e poteva portare tutte le*

---

<sup>94</sup> La lettera fu indirizzata a padre Felice Carrampe e passò poi nelle mani di mons. Pirovano che, in data 30 agosto ne trasmise un estratto al Prevosto di Trezzo, don Sandro Mezzanotti, con preghiera di farlo leggere ai familiari.

*responsabilità del lavoro missionario ... tiu puoi immaginare quale grave perdita per noi tutti e per la Missione! [...]*

Il 22 agosto successivo, padre Calanchi scrisse a parenti ed amici e così commentò il tragico evento:

*Padre Angelo Maggioni era il tipico missionario “che non poteva avere nemici”. Strane le vie della Provvidenza! Il Padre era uno dei più zelanti, sempre contento della sua povera condizione. Risparmiava su tutto, sempre per il suo lavoro. Era affabile con tutti. Sembrava che non fosse capace di arrabbiarsi e cacciare via in malo modo anche i più grandi seccatori. La sua morte lascia un grande vuoto.*

Il tragico evento fu comunque vissuto da tutti – sacerdoti, religiose e cristiani laici - con grande spirito di fede. «Vidi il padre e mi sembrava di vedere Gesù staccato dalla croce. Preghiamo perché lui ci ottenga dal Signore il suo stesso amore per i nostri fratelli»: così commentò suor Assunta Carrara, delle suore di Maria Bambina, scrivendo a padre Bigoni; e suor Andreina, concludendo la sua lettera a Rosa Maggioni, si espresse con queste parole: «Speriamo che il ricordo del Padre e della sua santa vita spesa per le anime risvegli un po' di fervore tra i nostri cristiani. Buona signora, si faccia coraggio e sia orgogliosa di un così santo fratello. Preghi un po' anche per noi che sentiamo tanto la dipartita del Padre».

Anche monsignor Pirovano fu esempio ammirabile di fede e di speranza. Scrivendo al Prevosto di Trezzo, il 28 agosto, affermò:

*Bisogna proprio appellarsi alla Fede per accettare un avvenimento così triste dalle Mani del Signore e dire Fiat, anche quando non si capisce il perché delle sue permissioni.*

Rispondendo al sopra citato comunicato di padre Calanchi, dopo averlo informato circa i passi compiuti per incoraggiare le indagini e per caldeggiare misure in favore dell'incolumità dei missionari, il Superiore Generale così si espresse<sup>95</sup>:

*Che disgrazia, umanamente parlando, per la vostra missione già tanto e tanto provata in questi ultimi anni di tragedia. Figlioli, coraggio e*

---

<sup>95</sup> La comunicazione porta la data del 6 settembre 1972.

*guardiamo in Alto. Non c'è altro da dire e altro da fare di più sicuro e di più efficace. Che il Signore accetti quel sacrificio per il bene di tutti voi e della vostra gente. Come vittima sacrificale, senza far torto a nessuno, è stata veramente scelta ... bene. Il più mansueto, il più dolce di tutti. Fiat, ma basta.*

*Basta, Signore, perché purtroppo il pericolo non è escluso per nessuno.*

## LA MEMORIA

Tra i primi ad esprimere cordoglio e vicinanza ai familiari e all'intera comunità parrocchiale trezzese ci fu l'Arcivescovo di Milano, il Cardinale Giovanni Colombo che – il 19 agosto – inviò al Prevosto don Sandro Mezzanotti il seguente telegramma:

*La notizia della tragica morte di Padre Angelo Maggioni mi rattrista e mi invita a pregare.*

*Possa il suo sangue e la sua purissima carità essere aurora di pace, di prosperità e anche fecondo seme di Vangelo per le lontane popolazioni da lui amate più della sua vita.*

*A Trezzo, sua terra natale, ai parenti addolorati, al PIME, a tutti gli amici, che lo ricordano nel rimpianto e nel suffragio invio condoglianze confortatrici e benedicienti.*

*Milano, 19 agosto 1972*

+ *Giovanni Card. Colombo*  
*Arcivescovo di Milano*

Sabato 2 settembre, nella Chiesa Parrocchiale di Trezzo, gremita di fedeli, venne celebrata la Messa vespertina di suffragio, presieduta da Padre Luigi Verpelli che, nell'omelia rievocò le tragiche circostanze dell'assassinio di Padre Angelo.

Egli, per tutto il resto della sua esistenza, conservò un ricordo tenerissimo del confratello e, qualche mese dopo ebbe ancora modo di tratteggiarne la figura con le seguenti parole:

*Padre Maggioni era uomo di vita interiore, aveva sempre un angelico sorriso diffuso sul volto che invitava ad essere buoni. Alla semplicità del suo carattere si accompagnava molto bene il buon senso, la prudenza, lo spirito di povertà ed una mitezza senza pari. Caritatevole ed affabile con tutti non immaginava neppure che si potesse far del male al prossimo. Amava i suoi cristiani ed i pagani che andava a trovare frequentemente nei loro villaggi. Sapeva fare dei sacrifici per la conversione del suo popolo. Soprattutto attorno a Dinajpur si distinse nell'attività pastorale, operando molte conversione fra i Santal.*

*Era il vero buon pastore, ricercato ed amato da tutti*<sup>96</sup>.

I familiari, accanto ad un comprensibilissimo dolore, nutrono alcune fondate perplessità in merito alle circostanze che causarono l'assassinio del loro congiunto. Non si trattava solo di prendere atto di una situazione locale talmente confusa e violenta da lasciar prevedere un risvolto tragico, ma anche di comprendere a fondo se Padre Angelo non avesse ricevuto minacce o non avuto qualche avvisaglia del pericolo imminente. Con molta probabilità qualcuno manifestò questo angoscioso dubbio a qualche confratello del missionario, tanto che a rispondere, seppure in forma vaga, pensò lo stesso Padre Corba, lo stesso che, due giorni dopo l'assassinio, ne aveva dato notizia ufficiale al Superiore Generale. E' del 13 settembre 1972 questa breve lettera indirizzata alla sorella Rosa, in cui il Superiore regionale così si esprime:

*Sappiamo che la morte di P. Angelo ha lasciato lei come noi in uno stato, oltre che di dolore, di perplessità. Per me e per tutti gli altri sarà impossibile dimenticarlo.*

Il termine "perplessità" parrebbe alludere a qualche dubbio, nel senso manifestato dai parenti; in realtà – con maggiore probabilità – si riferisce allo sgomento che gli stessi confratelli del missionario trezzese provarono di fronte ad un assassinio tanto efferato, ai danni di un uomo che non sapeva fare altro che lasciarsi amare.

A titolo di conforto, padre Corba annunciò l'invio di un oggetto che ancora oggi costituisce uno dei ricordi più significativi di Padre Maggioni, il Crocifisso che ogni missionario riceve ufficialmente alla vigilia della partenza e che costituisce il segno tangibile della disponibilità a donare la vita per la causa del Vangelo.

*Ho pensato che lei gradirà certamente un ricordo e ho pensato di mandarle il Crocifisso di P. Angelo, spero sia di suo gradimento.*

*Mi raccomando alle sue preghiere con la speranza di ritrovarci un giorno in paradiso insieme a P. Angelo.*

La rivista *Missionari del Pime*, il "Periodico di informazione del Pontificio Istituto Missioni Estere", nel numero dell'ottobre 1972, diede notizia della morte di Padre Angelo in prima pagina e titolò: «Un'altra vittima tra i missionari del Bangladesh». Dopo aver riferito i particolari

---

<sup>96</sup> Padre Luigi Verpelli, necrologio pubblicato su *Il Vincolo*, gennaio – aprile 1973, pag. 49.

dell'assassinio, attingendo dalla lettera di Padre Enzo Corba citata all'inizio di questo scritto, riportò un fondo di Padre Giuseppe Cavagna, missionario nello stesso Bangladesh, dall'emblematico titolo: «*Non gli mancava mai quel sorriso cordiale e aperto che lo rendeva amabile a tutti*».

*L'uccisione di P. Angelo è stato un colpo per tutti noi. In Bangladesh la situazione non è ancora normalizzata, sono troppi gli elementi sovversivi e troppi i banditi che a man salva fanno rapine e delitti.*

*Il buon P. Maggioni era il più buono tra noi, il più mite e non gli mancava mai quel sorriso cordiale e aperto che lo rendeva amabile a tutti. Nel suo lavoro non faceva fracasso, lavorava nel silenzio ed in profondità ed ovunque ha lasciato una scia di bene. [...]*

*Sembra che il Signore abbia scelto proprio lui come agnello da immolare per questa missione del Bangladesh. L'anno scorso fu l'immolazione di P. Lucas, quest'anno è quella di P. Angelo, un nuovo martire del Pime.*

Il carteggio tra i missionari e Rosa Maggioni continuò ancora per parecchi mesi. Fu soprattutto padre Cescato a tenere viva la memoria del suo ex parroco e ad informare i parenti circa le nuove realizzazioni nella missione che fu affidata a padre Angelo. Significativi sono alcuni passaggi di una comunicazione scritta il 10 febbraio 1974, in cui egli descrisse la situazione ad Andharkota, dopo un anno e mezzo dalla scomparsa di padre Maggioni.

*[L'assassinio di padre Angelo] fu certo il colpo più doloroso che abbia ricevuto nella mia vita.*

*Rimasi per alcuni mesi da solo. Ci furono molte opinioni; ci fu persino chi suggerì di abbandonare la missione, ma questo pensiero a me non passò neppure per la mente. Mons. Vescovo mi disse che non poteva darmi alcuno come compagno. Continuai il lavoro di aiuto ai profughi, perché non ritenni giusto che la povera gente dovesse soffrire.*

*Come sa, padre Angelo aveva il problema di sistemare la Chiesa che l'uragano aveva scopercchiato per la seconda volta. Aveva raccolto delle offerte per questo. Studiai la cosa e decisi che sarebbe stato molto meglio demolire la vecchia chiesa, dal momento che non era più funzionale per il servizio liturgico. Era divenuta piccola e non poteva reggere un tetto in*

*muratura. Cominciai il lavoro ed ora sono contento di poterle dire che la nuova chiesa è quasi completa.*

*La tomba di padre Angelo è vicina al nuovo altare per cui tutti lo ricorderanno più facilmente.*

Dunque furono parecchie le difficoltà che il “successore” di padre Maggioni dovette affrontare. Ciò che è commovente constatare è tuttavia il coraggio e la determinazione che caratterizzarono padre Cescato che, senza dubbio, attinse luce e forza dall’esempio del confratello che aveva sparso il suo sangue per essere fedele fino alla fine al proprio ideale e al servizio dei poveri.

Circa due mesi dopo scrisse da Andharkota anche padre Carlo Calanchi – inviato dal Vescovo a guidare la missione - che testimoniò come «*in questo posto che vide i sudori e il sangue del caro padre Angelo, i suoi risparmi ci hanno permesso di completare tutte le strutture senza andare nei debiti*»<sup>97</sup>. Il sacerdote testimoniò come, anche dopo la ricostruzione della chiesa, la tomba rimase nella posizione centrale in cui era stata collocata dopo i funerali avvenuti il giorno dell’Assunta del 1972. Padre Calanchi volle precisare come

*Qui molti lo ricordano, soprattutto per la sua bontà. Una volta un musulmano mi disse: «Non faceva mai il prepotente con nessuno. E se uno faceva il prepotente con lui, non si arrabbiava.*

Da Trezzo continuarono anche i segni tangibili della solidarietà. Anna Rainini, i parenti e il gruppo missionario parrocchiale inviarono periodicamente offerte e contributi per la missione di Andharkota; in prima linea nella generosità ci fu comunque sempre la sorella Rosa. Sono numerose le lettere che rimangono a testimoniare l’attenzione che elle ebbe e i sacrifici che seppe compiere per continuare – seppure a distanza – l’apostolato del fratello. Non vorrebbe Rosa che si citino e conviene rispettare la riservatezza e la delicatezza di questa donna che amò intensamente il fratello e lo coadiuvò con la preghiera continua e con la carità fattiva.

A lei inoltre dobbiamo gratitudine anche per quanto fece in ordine alla conservazione della memoria di padre Angelo. Avrebbe desiderato che il suo corpo fosse trasportato a Trezzo, in modo da potersi recare sulla sua tomba, ma quando le venne riferito che laggiù, ad Andharkota, ne avrebbero sofferto enormemente, seppe rinunciare con grande generosità e spirito di sacrificio. Si premurò invece che una delle sale parrocchiali fosse intitolata alla memoria del fratello e si incaricò

---

<sup>97</sup> Lettera da *Andharkota Church*, datata 3 aprile 1974 e indirizzata a Rosa Maggioni.

di pagare tutte le spese di ristrutturazione. Volle che un'immagine di padre Maggioni fosse collocata presso la tomba di famiglia e un'altra nell'androne che precede la sacrestia della Chiesa prepositurale trezzese. Mai dimenticò di far celebrare S. Messe di suffragio, sebbene in cuor suo fosse convinta che il suo padre Angelo non ne avesse bisogno.

Anche la Parrocchia di Trezzo non dimenticò il proprio figlio a cui toccò in sorte di testimoniare Cristo fino all'effusione del sangue. Varie furono le manifestazioni promosse per onorare padre Maggioni, ma una continua a tutt'oggi: ogni anno, il 14 agosto, la Santa Messa vigilare della solennità di Maria Assunta, è celebrata in memoria del martirio del padre con particolare solennità e all'interno di un clima di commozione.

Particolarmente partecipata e sentita fu l'Eucaristia officiata il 15 agosto 1989, a cinquant'anni dall'ordinazione presbiterale di padre Angelo. Per l'occasione fu presente padre Luigi Pinos, che nel '48 fu compagno di viaggio del nostro missionario e che pronunciò un'edificante e commossa omelia di cui vale riportare ampi stralci:

*Padre Angelo Maggioni, angelo di nome e angelo anche di carattere. Fosse ancora vivo, oggi egli sarebbe presente qui, in questa chiesa dove fu battezzato e dove 50 anni fa cantò la sua prima messa, a solennizzare i suoi 50 anni di presbiterato missionario.*

*Il Signore invece, nei suoi arcani disegni, ha voluto dare a lui il carisma del martirio. Sì, martirio, perché egli fu ucciso 17 anni fa, come ieri, nel compimento del suo dovere di Buon pastore.*

*Oggi noi ci siamo radunati per questa santa messa per ricordare la sua suprema testimonianza e anche il suo 50° di sacerdozio. E' stato mio privilegio di prendere il suo posto, assieme al Padre Alessandro Bosco pure vostro concittadino, in questa messa festiva della Madonna Assunta. Sono compagno del Padre Angelo non solo di Istituto, ma anche di partenza, di nave (quanta gioia in quella nave che ci portava in missione) e anche compagno di campo di lavoro. Eravamo così vicini che quando il vescovo decise che la permanenza nel nostro rispettivo campo di lavoro era stata abbastanza lunga e che era ora di cambiar aria, ci ordinò di scambiarci la missione. Partimmo lo stesso giorno e ci incontrammo, coi nostri fagotti, a metà strada: lui andava a prendere la cura pastorale del mio gregge e io*

*del suo. Quella fu la sua ultima missione, fu lì che, 7 anni dopo, Padre Angelo fu raggiunto da quella scarica di fucile che lo uccise.*

*[...]Padre Angelo ebbe la grazia di battezzare molti convertiti: in mezzo a questo suo lavoro egli aveva al suo fianco il catechista Giovanni. Giovanni era il catechista tipo, quello che rispondeva alla descrizione fatta da un vecchio missionario di laggiù. Perché un catechista sia capace di rompere il terreno coi pagani egli deve avere una faccia rotta e poi deve essere anche un poco criminale. Il catechista Giovanni era il tipo perfetto, però i molti anni passati a fianco del Padre Maggioni gli portarono anche un pochino di santità. Ebbe molte figlie e figli: fra questi uno, Manuele, era sempre alle costole del missionario. Se Padre Maggioni fosse vissuto avrebbe visto Manuele crescere, studiare e farsi prete: fu ordinato prete due anni fa. Oggi Padre Manuele laggiù sta camminando le stesse strade che Padre Angelo camminava e sta curando la stessa porzione del gregge del Signore che Padre Maggioni ha curato.*

*Era l'anno 1972, da pochi mesi il Bangladesh aveva avuto la sua indipendenza: indipendenza politica sì, ma non un governo che governi o un'amministrazione statale che funzioni. Il crimine regnava e andava impunito. L'unica organizzazione che funzionasse erano le missioni. Durante tutti quei mesi Padre Maggioni, giorno e notte, era ingaggiato a fare arrivare l'aiuto nostro ai rifugiati reduci dall'India (10 milioni di persone nove mesi prima erano fuggite in India e adesso ritornavano). Quell'aiuto fece gola ai criminali locali, i quali la notte del 14 agosto 1972 vennero e spararono al Padre Maggioni attraverso una fessura della sua porta, una sola pallottola che gli trapassò l'arteria aorta. La morte fu istantanea e il sacerdote cadde nel mezzo della sua stanza. Le nostre case laggiù sono di fattura grossolana: tutto il suo sangue si raccolse in un'unica pozza sul pavimento ineguale. Anche lui, come Cristo, il suo sangue lo sparse tutto. Gli assalitori, penetrati in casa, buttarono tutto per aria in cerca del denaro che il Padre aveva ritirato in quel giorno dalla banca: sembravano accecati, il denaro era a portata di mano, ma non lo videro, ma tant'è, a che vale il denaro? Noi in quel giorno abbiamo perduto la vita di un santo missionario.*

*Carissimi amici di Trezzo, signor prevosto e cattolici tutti, vi diciamo grazie per il dono di questo santo sacerdote, dono fatto all'Istituto del PIME, alle missioni e alla Chiesa. Non è l'unico dono del genere che noi del PIME abbiamo ricevuto da questa parrocchia [...]*

*Grazie: nel campo del Signore la messe è sempre copiosa ed in urgente attesa di operai. Possa Padre Angelo Maggioni rivivere in tanti dei suoi giovani concittadini, che prendano il suo esempio come una sfida e scendano nel solco da lui tracciato.*

Ancora più intenso fu – ed è ancora – il ricordo del nostro missionario ad Andharkota. Le testimonianze raccolte *in loco* affermano concordi che la tomba di padre Maggioni è meta di continui pellegrinaggi. Di padre in figlio, le popolazioni locali tramandano la memoria di quel sacerdote italiano che si spese totalmente per annunciare loro la salvezza e sollevarli dalle loro miserie. Ogni anno l'anniversario della sua uccisione vede lo svolgimento di celebrazioni liturgiche e il racconto di testimonianze.

Per dare l'idea del clima di fede – ancora oggi immutato – di questi momenti commemorativi e dell'affetto che accompagna il ricordo di padre Angelo, conviene riportare una testimonianza di padre Giancarlo Bozzini che, il 15 dicembre del 1997, scrisse ai parenti del missionario, rendendoli partecipi delle celebrazioni tenute ad Andharkota per il venticinquesimo anniversario del martirio.

*«Ricordati che il 14 agosto 1997 ricorre il venticinquesimo della morte di padre Angelo. Fai il possibile per partecipare alle celebrazioni perché sarà una bella esperienza»: così mi diceva un padre del Pime. Ad Andharkota, missione di padre Angelo, ci sono andato nel 1977. A quel tempo il suo ricordo era ancora vivo nella gente. Tutti hanno voluto ricordare il loro missionario nel modo più affettuoso e pieno di rispetto.*

*Temevano la pioggia che in agosto è quasi quotidiana. Avevano fatto tutti i preparativi in chiesa. Ma una speranza aveva fatto breccia nel cuore della gente: ci sarà il sole?*

*E così, per dar prova della fiducia che avevano, hanno preparato tutte le impalcature per la celebrazione all'aperto.*

*Sono venuti il Vescovo Paulino e il Vescovo Mikel e tanti sacerdoti e suore che a padre Angelo erano legati affettivamente.*

*Il Vescovo Paulino ha benedetto il feretro prima della S. Messa. Ad un tratto uno dal fondo della Chiesa ha gridato: «Le nubi si sono alzate, il sole si fa vedere!». Si decide di fare tutto all'aperto. In 20 minuti il palco è stato addobbato per la Messa e la celebrazione commemorativa. Stuoie e tele di sacco sono state distese per la gente. Già dalla notte prima non era piovuto e l'erba era asciutta.*

*Sono venuti in molti e da lontano, un migliaio di persone, con tante donne e bambini.*

*La Messa è stata molto partecipata, ritmata da canti e danze adatte alla funzione religiosa.*

*Dopo la S. Messa si sono alternate le testimonianze di alcune persone che si sentivano legate a padre Angelo: alcuni sacerdoti che erano i suoi chierichetti e qualche anziano del posto.*

*Le danze tradizionali delle varie popolazioni, nei loro costumi e con i loro bambini, portavano con la mente in un lontano passato pieno di misteri, mentre il ritmo coinvolgeva emotivamente. I cristiani hanno conservato il loro patrimonio culturale che fa la sua affascinante figura e crea l'atmosfera di gioia in ogni evento importante della vita.*

*Un gruppo di donne della parrocchia ha trasmesso con un dramma da loro preparato, sia la figura mansueta e benevola di padre Angelo, sia gli avvenimenti che hanno preparato e poi causato la morte violenta del sacerdote.*

*Un pranzo colossale è stato poi offerto a tutti, anche se di limitate portate: riso con un po' di carne di maiale o di capretto. In fondo il ricordo dei defunti torna a beneficio dei vivi.*

*Del resto padre Angelo desiderava che la sua gente stesse bene in tutti i sensi. Egli ha fatto del suo meglio, forse non immaginava e forse non immaginava che avrebbe dato la sua vita.*

*Durante la S. Messa ho ricordato la comunità cristiana di Trezzo, di cui con segreto orgoglio mi sentivo il rappresentante.*

E così, anno dopo anno, la memoria di un missionario che ha speso l'intera esistenza "fino all'effusione del sangue" non cessa di essere viva nella Chiesa, nella propria comunità, là dove si è consumato il "supremo dono di sé".

## E OGGI?

- Oggi** una tomba là, ad Andharkota, continua mèta di pellegrinaggi, dice una presenza che non è venuta meno con l'assassinio. Hanno voluto mettere a tacere la voce e l'azione di chi si metteva dalla parte dei poveri, ma la sua presenza è più viva ed eloquente che mai.
- Oggi** il ricordo annuale di un missionario che, ad Andharkota, raduna migliaia di persone in preghiera intorno ad un altare, dice che il sacrificio di una vita – se unito a quello di Cristo – porta frutti di salvezza per tutti.
- Oggi** la memoria di una comunità che si sente orgogliosa di aver generato un martire per la Chiesa e per il mondo dice che le radici cristiane sono linfa che dà senso alla vita e alla fatica quotidiana. Dice che il valore dell'esistenza si misura dal grado di donazione di sé di cui una persona è capace.
- Oggi** una Chiesa che ricorda un uomo che si è speso sino alla fine, dice che la sollecitudine missionaria è dovere di ogni cristiano. Afferma che l'annuncio evangelico è il futuro del Popolo di Dio in cammino sulle strade del Regno.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Cento anni di missione delle Suore di Maria Bambina delle Sante Capitanio e Gerosa, 1860 – 1960*, Edizioni Ascendere, Milano, 1960.
- AA. VV., *Oratorio maschile San Luigi, Trezzo sull'Adda, 1889 – 1989*.
- BRAMBILLA GERARDO, *Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano*, Pime, Milano, 1926.
- GHEDDO PIERO, *Pime - 150 anni di missione (1850 – 2000)*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2000.
- LOZZA P. A., *Sangue fecondo*, EMI, 1981.
- PINOS LUIGI, *Il mercato delle stelle*, EMI, 2000.
- TAGLIAFERRI ASSUNTA, *Testimoni dell'amore, profeti del futuro. 67 missionari italiani uccisi in Asia nel '900*, Fondazione CUM, Centro Unitario Missionario, Edizioni Villadiseriane, 2001.

## **RINGRAZIAMENTI**

Si ringraziano:

- padre Angelo Bubani, archivista della Casa generalizia dei PIME in Roma, per la squisita disponibilità e la competenza dimostrate;
- sig. Bruno Falcomatà, per le testimonianze raccolte a Fara Gera d'Adda;
- padre Leonardo Redaelli, del Seminario del PIME di Sotto il Monte, per le preziosissime indicazioni fornite, oltre che per i personali ricordi di Padre Angelo Maggioni;
- *Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, dette di Maria Bambina*, in particolare nella persona di suor Ornella Brini, per aver messo a disposizione materiale bibliografico;
- Suor Francesca Gatti delle *Suore infermiere dell'Addolorata* di Como;
- Dott.ssa Francesca Consolini;
- Suor Colomba Bernardina Caccia e Suor Virginia Rainini per i loro "ricordi";
- Padre Ignatius D'Costa per le informazioni relative al ricordo di padre Angelo nell'Andharkota di oggi;
- Padre Paolo Ciceri per aver raccolto preziosissime testimonianze in Andharkota;
- Nazzarena Bonomi, Saveria Bonomi, Riccardo Lecchi e Carlo Tinelli per l'indispensabile collaborazione.

Si ringraziano per il contributo:

- I parenti di padre Angelo Maggioni;
- La Banca di Credito Cooperativo di Inzago.

